

LA GIUNCATA

(FEMMINA)

TRIESTE
ANNO III



MARZO-APRILE 1925 - L. 2. CONTO CORR. POSTALE

RE



..... SE TOSSITE,
GUARIRETE! IL BRONCHITÓLO
PER LA TOSSE È UN DONO DEL CIELO.

BRONCHITÓLO E NEO-BRONCHITÓLO
• PREMIATO STAB. FARMACEUT. FONDA-MARCOLINI •
— PIRANO D'ISTRIA —

Primario Stabilimento Artistico
Fotomeccanico ~ ~ ~
Per l'esecuzioni di clichés e disegni

Daris & Petronio

Trieste, Via Giorgio Vasari 7
~ ~ Telefono 43-13 ~ ~

Istituto Scientifico Maggia

per la conservazione dei tessuti organici

Antodòr del Dott. MAGGIA

L'ANTODÒR, resosi necessario per chiunque ci tiene all'igiene del piede, è basato sull'originale osservazione fatta dal Dott. Maggia, che il sudore emesso dai piedi, di odore più o meno acido, non potendo evaporare perchè chiuso entro lo stivale, va ad imbeverne a poco a poco il fondo. E lì tra le maglie del cuoio ch'esso, stagnando, va incontro a quei processi di decomposizione a cui vanno incontro tutte le sostanze organiche. Sicchè non è dal piede, ma dal fondo stesso dello stivale che si sprigiona quell'odore che a torto si attribuisce al sudore dei piedi.

Si capisce da ciò come fino adesso questo fenomeno, essendo stato male interpretato, era anche male curato. Si curava cioè il piede anzichè lo stivale.

Usando l'ANTODÒR del Dott. Maggia:

**Il PIEDE più non odora
La CALZA più non si logora
La SCARPA più non si corrode.**

L'ANTODÒR alle qualità di un profumo soave, accoppia quelle di un antisettico il più potente. Esso è capace, usato in piccolissime dosi, di sopprimere ogni cattiva emanazione, ogni eccesso di sudore, nel tempo stesso che dà al piede maggior resistenza alle fatiche ed un senso speciale di benessere.

L'azione dell'ANTODÒR

**è costante
è immediata
è duratura**

essa azione si esercita in modo speciale sulla calzatura così che calza e scarpa acquistano, per essa, una durata doppia del normale.

Uso dell'ANTODÒR

Servendosi del fazzoletto o d'un bioccolo di cotone si rompa una fiala e battendo leggermente la punta rotta sul fondo dello stivale se ne disperda il liquido su tutta la superficie del tallone.

Altrettanto si faccia per l'altra scarpa.

Dopo 2 o 3 giorni l'operazione va ripetuta un'altra volta.

Solo eccezionalmente può occorrere dopo altri 2 o 3 giorni di usare delle ultime due fiale.

Prezzo di vendita di una scatola di 6 fiale, sufficiente per ottenere l'effetto, con istruzione annessa, Lire 4 (tassa compresa).

Spedizione postale per l'interno di due scatole „ANTODÒR“, verso invio anticipato di Lire 9.50.

Concessionario e depositario Generale per l'Italia e Colonie

Farmacia Giani, Antica Farmacia Reale Jeroniti

TRIESTE, Piazza Oberdan 6 - Telefono 355

LO SPECCHIO

Corrispondenza fra abbonati

La perfetta, squisita gentilezza della Direttrice, ha concesso una pagina di questa bella rivista alla corrispondenza fra abbonati, e son certa che la concessione guadagnerà l'amore e l'interesse di tutti quelli che si sono raccolti intorno alla Rivista, come nell'intimità d'una bella casa armoniosa, per parlare, discutere, appassionarsi di tutte le questioni della vita moderna così calda e ricca in ogni ramo della sua attività. Inizio, con slancio di viva simpatia, la corrispondenza, sicura dell'adesione spirituale intima e profonda delle amiche e degli amici nostri che sapranno creare, con le loro lettere in questa pagina interessante. E, prima di tutto, per intenderci e unirici, diamo il bando agli occhiali, alla pedanteria, alla noia: questo è il salotto dei giovani, e anche dei vecchi che si sentono tali perchè sanno dimenticare con spirito la neve dei capelli e le rughe del viso, per ritrovare la freschezza del pensiero, la vivacità della passione, il pregio squisito della grazia. Dunque nessuna legge, nessun regolamento: qualunque abbonato potrà scrivere, mettersi in corrispondenza con un altro abbonato; oppure proporre una quistione semplice o lizzarra, esporre un caso degno di discussione, promuovere una gara per risolvere un complicato quesito psicologico, esprimere le sue idee e difenderle se altri le combattono. Insomma ognuno potrà scrivere ciò che vorrà. Gli risponderanno o l'abbonato a cui è diretta la lettera, o, se la quistione è generale, gli risponderà Nihil. Nihil è tutti e nessuno, è uno specchio e non una persona, è un sorriso e una fantasia.

In ogni numero Nihil risponderà con una lettera aperta, al quesito più bello, più arguto, più complesso e interessante e la risposta si potrà approvare e combattere, la soluzione accettare o discutere.



Parleremo così della felicità e dell'amore per chi ha fede in essi, dello scetticismo e della malinconia per chi non ha fede più, della vita degli uomini e delle donne col rosario delle piccole miserie di vita coniugale, dei bambini e delle persone grandi, delle malattie delle anime e la loro medecina.

La rubrica è aperta a tutti gli abbonati, essi potranno, volendo, usare un pseudonimo; le lettere saranno inviate presso la Redazione a Nihil volendo partecipare alla gara dei quesiti a cui si risponderà



**Società Adriatica
Lavorazione Alimentari**

TRIESTE

Via Alberto Boccardi, 1

Filetti arrotolati e distesi di alici al puro olio d'oliva
:-: Alici puliti in salamoia — Pasta di alici :-:
Sardine dell'Adriatico al puro olio d'oliva

Il ritrovo preferito
BAR GIAPPONESE
Caffè espresso - Liquori squisiti di propria produzione
TRIESTE
Via Massimo d'Azeglio N. 1
ADALGISA SCHÖNHARDT

mensilmente nella lettera aperta; all'altro abbonato desiderando corrispondere con esso e le reciproche lettere verranno pubblicate al pari di quelle dirette a Nihil. Tutto ciò con semplicità, allegria, fiducia, come in una gaia conversazione familiare, in modo che non avremo bisogno di spogliare i libroni di filosofia, ma spesso ci fermeremo a ridere proprio con tutto il cuore; in modo che il più umile, il più semplice fra noi potrà dire la sua, senza timore di beffa, sicuro di venire accolto dal buon sorriso di tutti.

Intendo la nostra come una comunione di spiriti vivi, di anime semplici che si intendono con una parola e un sorriso e ritraggono dalla confidenza quella pienezza e dolcezza di vita che è tanto necessaria per moderare il ritmo affaticante del lavoro, per riposare lo spirito inquieto.

Io sento già il tacito consenso vostro, amiche ed amici, per questo non dico di più. Le sorprese, i doni, le meraviglie le riservo, con la Direttrice, nello scrignetto segreto che si aprirà solo, come per i bimbi, a quelli che saranno in questa grande e simpatica famiglia, i più buoni, i più bravi.

E per iniziare brillantemente, con un raggio di luce bizzarra, la nostra conversazione, vi faccio oggi una domanda che non deve spaventar nessuno perchè, per quanto perfida, è fatta col più dolce e innocente sorriso. Perchè gli uomini sposano più volentieri un'occhetta che una donna intelligente?

Per carità, le donne mi aiutino e gli uomini non mi scagolino fulmini: se l'ho detto, che sono in buona fede! Ognuno può rispondere come vuole e ciò che vuole: aspetto una gara vivida e arguta e intanto faccio a tutti il mio augurio di bene

NIHIL

Le risposte dovranno essere indirizzate entro il termine di 10 giorni.

Cantina Vinicola Istriana - Visinada

Via Crociferi, 5 - TRIESTE - Telefono 31-75

La gran marca Vino Spumante

Refosco finissimo a fermentazione naturale

Gabinetto Dentistico Carlo Pototschnig

Via S. Francesco N. 12, 1 p.

Riceve 9-13 - 15-19

Eseguisce tutti i lavori della tecnica moderna con massima precisione e puntualità.

L'Italia che scrive

Rassegna per coloro che leggono

Supplemento mensile a tutti i periodici Profili, Medaglie, Apologie, Cedole „Ics“, Cassici del rider, Varie.

A. F. Formiggini - Editore in Roma

„L'Eco della Stampa“

(Corso Porta Nuova 24, Milano, 12) Tel. 5301

Questo ufficio legge per voi tutti i giornali e le riviste, informandovene sollecitamente ed inviandovene i ritagli relativi.

Chiedere il listino dei prezzi con semplice biglietto da visita.

Abbonamenti cumulativi

Per favorire sempre più i nostri abbonati abbiamo combinato l'abbonamento cumulativo con due nuove vivaci pubblicazioni del Gruppo Editoriale Italiano di Genova, che raccolgono le firme degli artisti più noti.

Così si potranno avere:

La Giuncata (Femmina) e Novella Moderna . . L. 26.-

La Giuncata (Femmina) e Mimose „ 26.-

„La Gazzetta Sportiva,,

è l'unico, più diffuso e più importante giornale delle tre Venezie

Direzione:

TRIESTE - Corso Garibaldi N. 17, II p.

Dott. REMIGIO ZENNARO

OSTETRIKO - GINECOLOGO OPERATORE

TRIESTE

Via S. Lazzaro N. 8, 1 p.

Consultazioni dalle ore 15-16 Tel. 31-15

Bar-Buffer „Trieste“

Specialità:
Caffè Espresso

Viale XX Settembre N. 29
Locale completamente
messo a nuovo

Specialità:
Caffè Espresso

Sommario:

Il «Maramero» di Trieste	Francesco Babudri
La Madonna dello scultore (Novella)	Dino Garone
Problemi femminili	Sest
La medicina sociale in difesa della vita	dott. Mauro Gioseffi
La messa di Palestrina a S. Giusto	Gian Giacomo Manzutto
XXI Aprile (Versi)	Roberto Mandel
Lettera americana	(f. p. s.)
I malati d'amore (Commedia)	Iginio G. Bassi
La ballata delle tre folli fanciulle	Nenè Centonze
San Canziano	Raffaello Battaglia
Ada Negri	Ada Sestan
Primavera dono dell'anno!	Maria Tarasca
Milano primaverile e le leggende Comasche	Rada Iaconis
Figurina (Versi)	Mirella Antici d'Armont
Angoli verdi nel Friuli pittoresco: Buia	Pietro Menis
La Pasqua dell'esule (Ricordi)	
La filastrocca del vento di marzo (Versi)	Lina Galli
Femminilità istriana	Fernando Cervelli
La vita (Novella)	Cigi
La moda	Pia Rimini
Cuscini	

I libri - A. S. - Dott. M. G. — Chiacchierata milanese - Olga Ginesi.

— Alla Fiera di Milano

Copertina di Gustavo Petronio — Illustrazioni di Marcello Claris

Xilografie di Enea De Sincich.

Clichés dello Stabilimento Daris & Petronio

Un fascicolo L. 2.— Abbonamento, compreso il numero di Natale di L. 5, L. 20
 Estero un » L. 3.50 » » » » L. 6.05, L. 35

L'abbonamento può cominciare da qualunque mese.

Direzione-Amministrazione: Via Commerciale N. 30, I p.

Direzione: ADA SESTAN — FRANCESCO BABUDRI

Tipografia della S. E. V. G. - Via Maiolica 2

CHI INDOVINA ???

Ritagliate, dopo segnato, questo talloncino, e speditelo in busta o ingommato su di una cartolina alla redazione della «GIUNCATA», via Commerciale, 30 - Trieste. — Termine ultimo per l'invio il 5 maggio.

Fra i solutori verranno estratti a sorte i seguenti premi:

I. Lire 100 e l'abbonamento per un anno alla rivista;

II. Lire 100;

III. e IV. abbonamento per un anno alla rivista.

Gli abbonati, invece di uno godranno nell'imbossolamento il beneficio di due numeri.

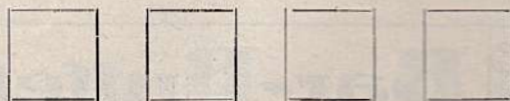
Per il prossimo numero la Rivista prepara un indovinello originale.

Coloro che vogliono abbonarsi dal principio dell'anno onde ricevere il numero doppio Gennaio-Febbraio, si affrettino a farlo fin che ci sono ancora delle copie disponibili del ricco fascicolo contenente le usanze natalizie di tutte le regioni d'Italia.

I signori abbonati che non hanno ancora rinnovato l'abbonamento sono pregati di farlo con cortese sollecitudine. Quelli che hanno mandato l'importo del prezzo passato vorranno completarlo.

„LA GIUNCATA“

Quale delle quattro dame è quella di Fiori?



NOME:

Indirizzo: Città:



„FEMMINA“

Rivista Mensile Illustrata

Proprietà letteraria e artistica

Riproduzione vietata

:: Manoscritti anche se non pubblicati non si restituiscono ::

ANNO III - N. 3-4 TRIESTE, 15 Marzo - 15 Aprile 1925

La nostra „Giuncata“

Temiamo di essere orgogliosi o vogliamo essere modesti? Confondiamo i due contraddittori elementi, e diciamo, che del primo nostro numero abbiamo avuto, premio e augurio, una massa di lettere di congratulazione non chieste, di plauso sperato, ma non cercato, di domande d'abbonamento, come se l'abbonamento al nostro periodico fosse di per sé un compenso agli abbonati e non un loro diritto, che noi scambiamo in sacrosanto nostro dovere. E che belle parole di incoraggiamento e di soddisfazione per il nostro nuovo titolo! Andiamo davvero convincendoci, che contiamo qualcosa...

E quest'aura di conforto, di incitamento, di spinta dolcissima e amichevole, noi vogliamo conservarcela, perchè sentiamo di averne bisogno, come dell'ossigeno per il nostro cuore, muscolo che non sa rinunciare a quella cosa che si chiama «sentimento».

E' perciò, che andiamo ricordando quel passo del Decamerone immortale di messer Giovanni Boccaccio (Intr. 47), là dove dice: «E ogni cosa di fiori, quali nella stagione si potevano avere, piena, e di giunchi giuncata, la vegnente brigata trovò». Per cui con egual cura faremo sì, che la «vegnente brigata» de' nostri abbonati, vecchi e nuovi, trovi le

pagine nostre ogni mese «giuncate» di fiori sempre più belli.

E poichè amiamo sinceramente il dolcissimo messer Boccaccio, ricordiamo anche, com'egli nel Filocalo (6,321) dica: «Niun tempio era senza fuoco, niuna ruga scoperta, ma tutte di bellissimi drappi coperte, e di erbe e di fiori giuncate, davano piacevole ombra». Da questo ricordo ci si suscita il deciso volere di far sì, che le nostre pagine non sieno mai «rughe», cioè strade (come è l'uso della voce, che ancor vive nel Senese e nel Pistoiense) scoperte, ma sieno strade, sentieri, viottoli, sempre coperti e «giuncati» di fiori; che infine ogni nostra manifestazione appaia «giuncata» di erbe e di fiori, erbe della fantasia *italicamente retta*, fiori dell'arte, all'amor tendono e all'amor del bello s'ispirano.

Questi intendimenti sieno la risposta alle moltissime, carissime e desideratissime lettere di plauso ricevute, e sieno insieme il voluto programma artistico e letterario, commerciale e tecnico della nostra rivista, cui daremo per vessillo le parole belle, che messer Boccaccio ci lasciò perchè al par delle strade ricordate da lui anche le pagine nostre sieno sempre «di erbe e di fiori giuncate».

LA DIREZIONE

I NOSTRI CONCORSI

La gara fra abbonati è riuscita animatissima e la scelta non fu facile. Infine cadde per le poesie su quelle di Lina Galli e Mirella Antici d'Armont; e sul frammento descrittivo di Maria Tarasca. Fra le novelle invece non ci fu nessuna di fresca ispirazione primaverile.

CONCORSO FRA ABBONATI

per il disegno di una copertina che verrà riprodotta durante tre mesi: luglio, agosto e settembre. Il disegno deve essere ad un colore per clichés a tratto. Le diciture in alto e in basso devono essere esattamente come sulla copertina di marzo - aprile ma col solo nuovo nome; e la data ed il numero segnati in modo che si possa cambiare senza sciupare l'insieme. Termine per l'invio è il 30 maggio.

PREMIO LIRE 300.—

La giuria è composta dai pittori cav. Argio Oreli, cav. Gino Parin e Marcello Claris.

La direzione si riserva di pubblicare in seguito qualche altra copertina che la giuria giudicasse meritevole, previo accordo con gli autori.

IL „MARAMEO!“ DI TRIESTE

Fucina di ardor patrio e di italico umorismo

Quando Carlo de Dolcetti, lo squisito e frizzantissimo poeta dialettale triestino, pubblicava il 25 maggio 1911 il primo numero del suo «giornale pazzettato», al quale dava per titolo la voce di beffa «Marameo!», forse non pensava neppure, che il suo periodico sarebbe diventato il migliore di tutti i giornali umoristici e satirici del passato nostro e per di più si sarebbe elevato all'altezza di un simbolo di amor patrio, di un vessillo di italica indomita fierezza, di una voce ammonitrice e incuoratrice, scevra d'ogni inutile riguardo, libera d'ogni laccio di conventicola, signorilmente pungente, popolarmente allegra e sempre saggia, come diana vegliante al di sopra di una vedetta sacra. E credo fermamente che a questo fine tendesse l'anima nobilissima



Carlo de Dolcetti

del Dolcetti, ch'ebbe soci quei due fini artisti e scrittori, che rispondono al nome di Piero Haider e di Raimondo Cornet. Ma per quanto ben definito fosse il movente e definita la mèta dell'impresa, ritengo, che la soddisfazione di queste tre belle tempore di poeti, di umoristi, di patrioti, oggi sia veramente grande in verificare come il movente non abbia mai deviato dalla linea di luminosa italianità e come la mèta sia raggiunta così, che il «Marameo!» è entrato con le sue frasi, con le sue macchiette, con le sue satire a far parte viva, palpitante, eletta della vera e pura triestinità. Trieste, dagli strati del popolo alle sfere più alte, segue, attende, gusta questo giornale, che in fatto di popolarità ha superato altri confratelli, per infiltrarsi nell'intimo della vita cittadina, che del «Marameo!» si nutre, dal

«Marameo!» ha tratto frasi che ormai non muoiono più, che di quanto è «marameale» penetra il senso profondo, che nella beffa si cela, nel riso si nasconde, nella puntura si affina: «patria e arte». E di patria e di arte il «Marameo!» è divenuto una fucina indeffettibile.

E' invero una tradizione triestina quella di avere una serie di giornali umoristici di alto valore artistico, che dalla «Bottega del Barbiere» del 1866 arriva via via sino alla «Pulce» del poeta triestino Edoardo Polli, alla «Sartorela» e ad altri ancora. Ma bisogna convenire, che nessuno penetrò così intimamente nell'anima triestina, irredenta e redenta, come il «Marameo!». Abitudini, modi di dire e di pensare, costumanze e credenze, il popolo di Trieste vide riflessi con potenza veristica di parola e di immagini nel «Marameo!», che prendendo il titolo dall'atto che fan le dita agitate della mano, con il pollice appuntato al naso, mutò coraggiosamente il motto in atto di impavida sfida d'alto valore politico e morale, contro ogni tracotanza dello straniero e contro ogni nemico interno ed esterno dell'intangibile italianità di queste terre, in atto di vilipendio ai vili di ogni sorta, in voce di biasimo contro tutti gli attentatori a' danni del patrimonio politico e nazionale d'Italia.

Il 7 novembre 1914, quattro scarsi mesi dallo scoppio della guerra mondiale, il «Marameo!» sospendeva nobilmente le sue pubblicazioni, senza attendere, dopo il preludio di solenni imbiancature di sequestri, la proibizione austriaca, che per la i. r. polizia sarebbe stata una soddisfazione. Questo gusto il Dolcetti non volle darlo all'Austria di Francesco Giuseppe, che aveva combattuto con audacia incredibile per tre anni abbondanti, anzi con temerarietà. Ma dopo la vittoria italiana, per la quale il «Marameo!» aveva lottato e palpitato, l'11 maggio 1919 riveviva con hrio rinnovato, con sale di frizzi più brillantemente faccettato, con lesina più appuntita, sintesi del lavoro compiuto «nel passato contro il passato», auspicio del lavoro da compiersi «nell'avvenire per l'avvenire». E «passato» e «avvenire» erano «Italia», come «Italia» sono e saranno.

Questo vessillo di programma il Dolcetti ebbe a spiegare con mano ferma, con coerenza che non ebbe mai a flettere d'un millimetro, con umorismo senza pettegolezzo, con onestà di intenti politici, con misura, nello scherzo tanto più atroce quanto più signorilmente lanciato e opportunamente indovinato.

Il 30 dicembre 1911 il Dolcetti scriveva:

*Ho per divisa il motteggiar sereno,
che agli amici fa cara l'ironia;
ed ai nemici di Trieste mia
ributto, inacerbito, il tor veleno.*

*Stolto è chi pensa di dannare a morte
di nostre terre l'italianità;
il patrio sentimento è in noi ben forte
e più nel tempo si rafforzerà.*

Queste due quartine sono il programma del giornale, al quale direzione e collaboratori si mantennero fedeli sino al sacrificio, per cui è certo, che nella storia di Trieste modernissima il «Marameo!» resterà un documento di indiscutibile preziosità.

E veramente l'italianità battagliera e irriducibilmente fierissima del giornale si profuse in centinaia e centinaia di frecciate tra il 1911 e il 1914 contro l'aquila bicipite. E non furono freddure dozzi-

nali, ma motteggi ponderati, intenzionalmente terribili nella loro apparente bonarietà e volutamente fini, pari a una buona battaglia vinta a prezzo di lavoro e di lotta a sangue. Chi leggà lo scritto «nell'attesa del ministro di San Giuliano» del 28 marzo 1914; i «proverbi di guerra» del 7 novembre 1914; la stoccata contro il giallo-nero del 14 dicembre 1912, quando si fa dire al poliziotto austriaco, a proposito



Raimondo Cornet

di biciclette poliziesche dipinte con i due colori imperiali, «ce la je piturada machina can jalo e can negro, no pol esser che ladro»; lo scherzo del dindio con una gamba e dell'aquila con due teste dell'1 novembre 1913, e via via tutto il materiale che forma il florilegio stupendo dei motteggi politici del «Marameo!», deve stupire che tale profonda filosofia storico-politica si sia fucinata in una redazione che consistette sempre in una sola stanzetta, dove il Dolcetti prepara con pazienza e con genio le sue bastonate ai vili d'ogni specie e d'ogni colore, mentre il Cornet ripassa i versi briosi con i quali va illustrando il disegno di prima facciata del Haider, e questi, tra una somma e l'altra del libro maestro d'amministrazione, getta un suo motto breve e caustico, ch'è tutto un piano di battaglia, e magari gli altri collaboratori cercano e trovano nuovi frizzi, nuovi spunti di lotta buona, talora sulla debole e sola traccia di un fatto minuscolo di cronaca, e la signora del Dolcetti, aiuta a far indirizzi o a riveder note di amministrazione. E tutto infatti si fa in famiglia, con un mirabile esempio di italica e simpatica «bohème».

E ne uscirono di trovate magnifiche da quella redazione!

Il 30 settembre 1911 lo «spago elettrico» del «Marameo!» annunziava la conquista di Tripoli con queste parole, mirabili nel loro significato recondito e pur palese: «Tripoli è Italia. Viva Tripoli!». La finezza di questo sillogismo contratto, lanciato sotto i mustacchi dei gendarmi, che al pari della Francia vedevano la gesta di Tripoli con occhi iniettati di in-

vidia e di perfidia, equivaleva a gridare a squarcia-gola «Viva l'Italia!», perchè il raziocinio, che tutta la città, allora irredenta, ne trasse, fu questo: — Tripoli è l'Italia; ma «viva Tripoli!» equivale a «viva l'Italia!», dunque... «viva Tripoli!» che vuol dire «viva l'Italia!». —

Il 7 marzo 1914 il «Marameo!» fu profeta. Nella vignetta di Pietro Haider intitolata «da briscola» si ricordava l'entrata in rada di Trieste delle navi francesi, tedesche e inglesi, per attendere e accompagnare come re d'Albania il principe germanico Guglielmo di Wied, che la Germania aveva pescato per deliziare gli Albanesi tra la colluvie inesauribile dei suoi principi «a disposizione». La bella nave «Quarto» d'Italia, per una ragione di seria delicatezza s'era fermata nelle acque di Salvore senza entrare in quelle di Trieste non ancora «sue». E il «Marameo!» commentava il fatto con questo dialogo gustoso tra popolani:

— Digo, Toni, adesso, che i xe qua tuti, i pol far la partida.

— Come tuti?

— Xe el francese, xe 'l tedesco, xe l'inglese.

— Che xe tre. Manca el «quarto».

— Sè mamo, ma gavè ragion. Vol dir che la partida i la zogarà un'altra volta!

E la giocarono infatti poco appresso, cominciandola quattro mesi dopo. Era una vera profezia politica, tra uno scoppio di risa e una battuta geniale di satira.

Ma alla elevatezza di concetti politici, si accoppia anche la elevatezza delle creazioni artistiche, tanto nelle vignette, che vogliono dire sempre qualche cosa di pensato e di utile, quanto nelle poesie e negli articoli, dovuti a una schiera di eletti collaboratori, poeti e scrittori ormai di fama nella letteratura popolare triestina. E come nella schiera dei pupazzettisti emerge sempre incassabile per spirito



Pietro Haider

indiafolato Pietro Haider, così nella schiera degli scrittori emergono il Dolcetti, che firma «Amulio» e anche «Cardo» e il Cornet, che firma «Corrai». Quanti versi squisiti, per fattura e per concetto, spiritosi

per brio inesausto, impregnati di causticità, son dovuti a questi due scrittori!

E non basta. Il «Marameo!» ha creato certe figure e macchiette, diventate ormai popolarissime, che non morranno certo, com'è il caso di «Mattia Ombroso», di «Luccio Lobrusco», di «Miha Malz», di «Gigi Lipizzer» e di «Toni Barbacan».

A Carlo de Dolcetti si devono tre tipi: «Mattia Ombroso», lo scolaro sbarazzino, che mediante i suoi «compiti scolastici», famigerati per errori, fa smascellare dalle risa e scaglia, senza saperlo, con la disinvoltura che il suo creatore fa scaturir dalla di lui ignoranza, botte gustose di indole sociale e politica, che lasciano il livido dove toccano. La parlata de' suoi compiti è stata seguita con interesse dal popolo giuliano, che ne assimilò modi di dire e frasi, come gli aggettivi in «èvole» e la comunissima interiezione triestina «che bel che xe!», trasformata in «o che bello che è!». — La seconda figura è quella di «Luccio Lobrusco» già guardia regia a Trieste, il loquace meridionale, che, venuto dal Vecchio Regno, si è simpaticamente acclimatizzato con l'ambiente triestino, che lo ospita, e ne è divenuto un difensore convinto, attraverso il suo tipicissimo gergo, talora trislinizzato con molta arte. — La terza è la figura di «Miha Malz», lo slavo carsolino, ora risciacquato col tricolore, che parla un gergo italo-slavo, pieno di salaci «propositi linguistici».

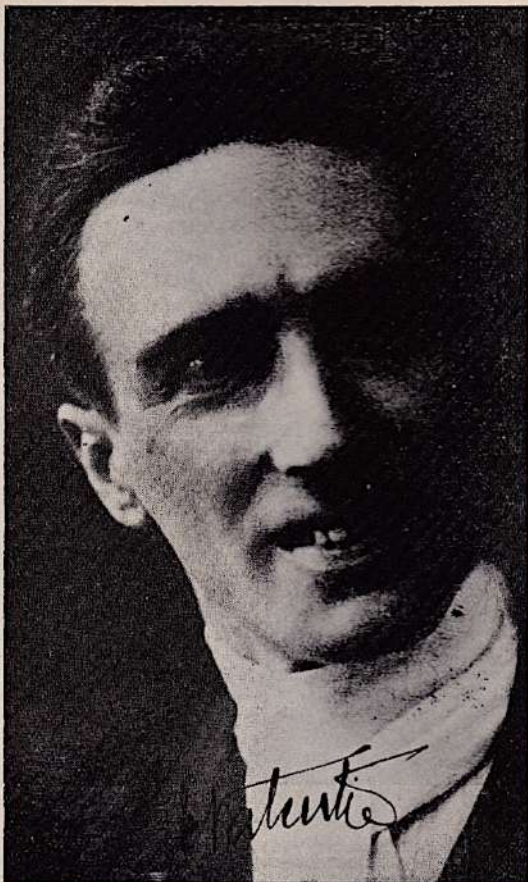
Il Cornet, che scrive le gustose scene di «vita triestina», dove c'è molto e buon materiale di carattere folkloristico, ha creato il tipo di «Toni Barbacan», il portinaio triestino semidotto, le cui improvvisazioni di argomento sociale e politico riescono divertentissime per i pensati e voluti strafalcioni dello strano suo parlar «toscano», per i bisticci curiosissimi che ne risultano e per i «qui pro quo» d'originale novità e di ilarità vivissima.

E il quinto tipo è dovuto a Eugenio Valenti, il quale è tra i collaboratori quello che eccelle. E' «Gigi Lipizzer», il popolano triestino dal gergo interessantissimo, il bracciante robusto, bevitore formidabile, dal cuor d'oro, dal sentimento patrio irremovibile, sì da avere le braccia sempre pronte ai cazzotti per l'Italia, per il giusto e per il bene. Le sue «ciacolate» sono quel che di più godevole può idearsi, e caratterizzano quello che popolarmente si dice «el triestin patoco», «il triestino vero, genuino, sincero». La parlata è degna del più attento esame, per il suo interesse linguistico e folkloristico.

Queste macchiette, le rubriche poetiche del giornale, le prose e le illustrazioni, fanno del «Marameo!» una palestra politico-artistica di prim'ordine, sintetizzata egregiamente nella stramberia comico-musicale «Maramiopoli» dovuta ad Amulio (Dolcetti), Corrai (Cornet) e Acca (Haider), e rappresentata nel febbraio del 1924 al Teatro Nazionale a Trieste. In quella genialissima stramberia passarono davanti alla ribalta tutti i tipi gustosi del giornale, destando per molte e molte sere il più schietto e sano buonumore, non disgiunto dall'eccitamento a riflettere su tante cose, per le quali si ride unicamente per non piangere. Infatti il «cantastorie Tonino» e sua moglie «Luzieta», «Toni Barbacan» e «Mattia Ombroso», «Pinco della Girandola» e «Miha Malz», «Gigi Lipizzer» e «Luccio Lobrusco», la «Zucca» e il «Melon», «il signor Sandro del piano di sotto» e «la

Madre di Mattia», hanno anche là dimostrato, come l'umorismo italiano del «Marameo!» sia propriamente quello, che spesso ride quando accenna a piangere e piange davvero quando si abbandona al riso.

E non ultimo immenso merito politico, artistico e folkloristico del «Marameo!» è stato quello di aver saputo far rivivere la magnifica «canzonetta triesti-



Eugenio Valenti

na», quella che ha una tradizione stupenda, in cui verso e musica, amor di patria e amor di donna, quadretto di popolo e grido di dolore, si son fusi in una sola fiammata di sentimento, al quale il «Marameo!» ha dato tutto il suo ardore con intendimento di arte finissima.

Questo noi dovevamo dire del «Marameo!», perché la nostra rivista ne portasse il nome e i meriti, dovunque, in Italia e fuori, essa sparge, sotto gli auspicî di Trieste, i fiori di quella «giuncata floreale», cui il «Marameo!» ha donato corolle scintillanti.

FRANCESCO BABUDRI





A Marino Moretti

Ora egli guardava il sole discendere là in fondo, a vista d'occhio, che pareva fosse la muraglia di roccia ad alzarsi, come la fronte di un immenso morente verso la lampada.

Poi, come il globo parve poggiare sulla linea della montagna, egli si levò guardando fisso ad un punto, come in attesa di qualcuno. C'era nei suoi movimenti qualcosa di misterioso e di solennemente biblico insieme. Al primo tocco dell'Ave chiuse gli occhi e si segnò. Il suo corpo in parte immerso nell'ombra che si arrestava sul petto, quasi per timore di assalirgli il viso, faceva pensare ai sacerdoti sotto le ali delle absidi, i quali han solo la parte superiore illuminata dai ceri che stan sull'altare. Quando l'ultima eco cessò di dondolare per l'aria, lo scultore dissuggellò le pupille e girò lentamente lo sguardo attorno. Anch'io lo feci: giù nella valle le ombre erano già uscite dai covi e strisciavano silenziosamente verso le cime per sorprendere le ultime luci che parevano fanciulle esposte ginocchioni tra lunghi veli d'oro e di porpora in una grande preghiera azzurra. Su per i clivi gli arabeschi dei filari non ancora fogliati davano l'idea di transenne tra verdi lunghissime navate. E sul passo della Torre c'era una fila di mandorli fioriti, come se delle nubi o delle stelle troppo curiose della terra si fossero impigliate tra i rami.

Egli mi si avvicinò e mi prese una mano. Sentii che tremava leggermente. Mi guardò bene negli occhi, rimase perplesso, forse a considerare tra sé se io fossi degno della confidenza tante volte promessa, poi con semplicità mi sussurrò «Vuole dunque sapere?».

Ci sedemmo sotto il pino. Dopo un istante di infinito silenzio in cui i suoi occhi mi parvero galleggiare perduti incominciò:

«Non m'interrompa. Anche quando avrò finito non mi chiedi nulla. Io non so nulla. La storia è eccezionale, di quelle che sfuggono a qualunque esatta comprensione.

Ero allora ai primi anni della mia carriera di artista. Lavoravo sperduto nella grande città con un rigore ostinato, in una specie di esaltazione maschia e robusta. Guadagnavo anche facendo il cartellonista, ma quel genere di arte troppo commerciale non mi piaceva, mi ripugnava quasi. Tutta la mia anima e la mia ansia erano nella mano quando modellavo i miei cari blocchi di creta. Molto spesso

al tramonto andavo su di un colle appartato, vicino alla città ad aspettare la sera. Non c'era lassù quasi mai nessuno. Ero solo, mi piaceva sentirmi solo, come una statua su di un immenso piedestallo. I rumori si velavano giungendomi, come si stancassero a salire l'erta e di tutto il fracasso della città rimaneva solo un sottile anelito, un respirare sommerso. Lo spettacolo delle ciminiere intente a fabbricare demoni di fumo che davano la scalata al cielo tramutandosi poco a poco in angeli d'oro mi riempiva gli occhi di sogni. In quelle larghe volute mi divertivo a districare strani fantasmi e aeree statue grandeggianti nel cielo.

Ma una sera non appena passato lo svolto che menava al colle, vidi inginocchiata per terra col viso nascosto tra i gomiti che poggiavano sul piano della panchetta dove solevo sedermi, una donna. Pareva costretta nel vano di un invisibile confessionale. Dopo il primo attimo di sgomento che mi diede quella strana apparizione, mi avvicinai a lei facendo il minimo rumore possibile. Non capivo se pregasse o fosse sopita, tanto il corpo era immobile. L'idea di trovarmi innanzi ad una morta mi rigò improvvisa il cervello facendomi quasi mancare. Ma ecco che ad un primo sericchiare di ghiaia ella balzò in piedi e nel tempo stesso un bagliore metallico mi barbagliò negli occhi. Dovetti certo avere la percezione immediata di quello che stava per accadere; le balzai addosso afferrandole un braccio. Non so cosa dicessi ma certo dovetti gridare. Una piccola fiamma mi sfuggì dinanzi alle pupille, nè ricordo di aver sentito schiocco alcuno, forse perchè come ho detto gridavo. Senza lasciare la presa strinsi sino a stritolare il polso sinchè non sentii che qualcosa era caduta per terra. Poi la trascinai violentemente verso la panchetta costringendola a sedersi e ghermii in un baleno l'arma caduta, intascandola. Allora ella alzò su di me due occhi rossi come due cicatrici. Doveva aver molto pianto.

Stemmo così un pezzo in silenzio. Io tenevo sempre la sua mano nella mia e andavo fantasticando uno dei soliti tentativi di suicidio, ricostruivo la scena rallegrandomi del mio coraggio e toccavo ogni tanto con una gioia quasi morbosa la piccola arma nel fondo della giacca per convincermi che non era stato un sogno e che quel piccolo diavolo di fuoco che mi era passato a un tratto dinanzi agli occhi avrebbe anche potuto uccidermi. «E poi, esclamai, perchè abbandonarsi così come un fastello di

paglie alla deriva? Perchè domani il giornale parlasse della povera morta...». Levò di nuovo il viso su di me e i suoi occhi mi parvero molto, molto meno rossi e il suo sguardo infinitamente dolce. Anzi mi sembrò che quella luce non finisse nell'ambito dell'orbita, ma continuasse sotto la pelle del viso donandogli trasparenza. «Perchè, continui, forse amore? ma l'amore...» «Sì! — ella mi interruppe con una voce piena di mistero e d'ingenuità; e accennandomi la città che andava illuminandosi: «Nessuno s'è accorto laggiù. Quante finestre illuminate! «Sì, ripresi ridendo, gli uomini si sono divisi il sole in tanti pezzetti come il pane. E' tardi». Scendemmo insieme. Per quante allusioni io facesse per via sull'accaduto ella non mi rispose, quasi se ne fosse totalmente dimenticata. Sul ponte a metà strada si sporse dalla spalletta a guardare giù e mi mormorò «Forse di là sarebbe stato lo stesso: un'ombra tremante in un'acqua fredda che tenta di scioglierla, disperderla senza poterlo. Non può darsi che lì in fondo al torrente avvenga una lotta che noi non avvertiamo?»

«Forse». Riprendemmo la strada. A un tratto mi chiese «Cosa fa?» «Lo scultore» «Scultore!» ripeté la parola tracciando col pollice segni buffi per aria. «Ha molte modelle?» «No, sono povero ancora e non posso». «Io sì invece, avevo un'amica che faceva la modella». Ci avvolse di nuovo una lunga pausa di silenzio scandita dai nostri passi. La mia curiosità fece ancora un tentativo: «Cosa faceva quando stava lassù inginocchiata? Pregava?» «Forse. Sa... ero convinta che quello che stavo per fare era solo un gioco... perchè... perchè... quando guardai un istante verso la città e vidi gli uomini tanto piccoli, fare quei gesti strani... come dei muti che si agitassero per parlare, non sentii proprio più nessuna paura... e mi vidi così insignificante, più di un pezzo di carta, già morta, capisce?» Passò una bimba guardandoci con grandi occhi di stupore. «Fossi andata via così, riprese ella, sarebbe stato bello; mi avrebbero messo in una cassa piccola come una culla, vestita di bianco, forse con un fiore in mano» «Basta con questi crisantemi, la interruppi...; adesso andiamo a mangiare...» Arrossii

pensando che ella potesse credere che nelle mie parole ci fosse un senso riposto cattivo.

«No, ora torno a casa... sono stanca... «Ha qualcuno?» chiesi.

«Sono sola e lei?» «Solo» aggiunsi con tristezza infinita.

A farla breve, ci ritrovammo ogni sera. E nei nostri discorsi non entrò più quello spiacevole incidente. Dalle poche spiegazioni datemi mi ero convinto che doveva essere stata condotta a quella risoluzione dalla sua formidabile sensibilità soffocata dal «troppo umano». Era una delle tre sorelle di Cecof fuggita dalla steppa desolata e ricaduta in quella più desolata prigione che può essere un ufficio, un laboratorio. Ed io cercavo di sollevarla con me verso i domini delle ali.

Andavamo insieme così... molto spesso senza dirci niente. «Sa, azzardai una volta, in lei mi sembra di trovare Nada la mia sorellina fatta grande». «E' molto buono lei e merita di diventare quello che spera» «Appena sarò qualcosa e meno povero farò una bella opera» «Cosa?» «Una madonna. L'ho promessa a Don Fausto. Una madonna di bronzo da mettere sulla cima del campanile del mio villaggio. Belle sere d'Appennino quando le nuvole volano come manti rubati dal vento a qualche altana, e altre s'affacciano bianche e azzurre simili ad angeli di un nuovo portentoso Luca della Robbia. Una madonna che al calore del sole si avvolga di lunghi capelli biondi e che guardandola mentre la campana suona l'Ave s'abbia a dire: «E' la Madonna che canta» «Bello! bello! e avverrà presto».

Intanto col mio rigore ostinato la tecnica si andava perfezionando. Il primo bozzetto che presentai, un gruppo eroico, ebbe le lodi del direttore dell'Accademia e degli artisti del «Cenacolo». Del secondo «Il ritorno», che esposi, ne parlò pure il giornale. Lo seppi da lei. Mirella, era il suo nome, mi venne incontro una sera tutta lieta: «Ho letto, ho letto — Bravo!... — Anch'io voglio una volta venirlo a vedere lo studio della «grande promessa». Lo so quasi a memoria, sa, l'articolo

Continua

DINO GARONE

DUE BIMBI

- Vuoi che si giuochi noi due?
 - Sì.
 - Vuoi che si corra fin laggiù, sui greppi?
 - No.
 - Perchè no?
 - Perchè sono senza stivali... e mi fa male.
 - E la tua mamma non te li compera, gli stivali?
 - Non ha danaro.
 - Non ha danaro?!...
 - Siamo poveri noi...
 - Tanto?
 - Tanto.
 - Come ti chiami?
 - Non so.
 - Io mi chiamo Roberto. E' bello il mio nome?
 - Non tanto.
- Rimase mortificato. Poi, presi da una subitanea ilarità, risero insieme con le bocchette aperte.
- Quanti anni hai?
 - Non so.

- Non sai davvero?
 - Davvero.
 - Che strano bimbo!
 - Che strane domande!
 - Zitto... è mezzogiorno.
 - Addio, me ne vado.
 - Dove?
 - Dal mio babbo, in fondo... dove ci son tante macchine mostruose... a portargli il desinare.
 - Io vado a colazione, poi al passeggio. Ciao, piccolo uomo.
 - Addio, Roberto.
- E si staccarono e risero ancora una volta benignamente.
- Si rincontrarono? Non so. Erano diretti entrambi a due luoghi diversi: il bimbo che sapeva il dolore e il bimbo conscio di tante dolci e buone carezze.
- Si rincontrarono? Forse. Quali parole si scambiavano? Strane domande!... Strana vita, strani uomini, perchè non siete uguali...?

BICE POLLI

Problemi femminili

Nel momento che queste righe verranno lette, forse già il Parlamento avrà concesso alla donna il voto amministrativo. Sarà così compiuto il primo passo verso quella eguaglianza sociale che ben in 46 stati ha già posto la donna al fianco dell'uomo.

E' tale la nostra speranza. Perché crediamo nella parola del Capo del Governo che al Congresso Internazionale pro Suffragio, tenutosi a Roma nel '23, disse: «Per ciò che riguarda il Governo io mi sento autorizzato a dichiarare che salvo avvenimenti imprevedibili il Governo fascista s'impegna di concedere il voto a parecchie categorie di donne, cominciando dal campo amministrativo».

E' ben vero che la maggioranza dei deputati nazionali è di vedute diverse, ma è per noi l'Uomo che altre volte già fece accettare la sua volontà anche ai più avversari. Ed è per noi pure una minoranza che parla in nome della giustizia. Speriamo perciò che questa vinca, finalmente. E' una vittoria che già troppo indugia. Da troppi anni già il voto alla donna vien ripetutamente proposto alla Camera e da questa respinto — dal 1863! Come oggi, vi furono sempre dei deputati e dei ministri — pochi — che con una chiara e profonda comprensione dei problemi sociali, liberi da meschine e ridicole gelosie o da soverchie preoccupazioni, propugnarono il diritto di voto della donna. Non è fuor di tempo, oggi, citare le parole dell'on. Martini: «E' troppo penoso constatare che si neghi oggi alle donne dell'Italia nuova ciò che era concesso alle suddite del Granducato di Toscana e Lombardo-Veneto nei tristi tempi della servitù della Patria».

Che si dovrebbe dire, vedendo che ancora si esita a riconoscere il diritto di voto alla donna oggi dopo la guerra terribile durante la quale ella ha dato prova di coraggio e di capacità di lavoro?

La guerra! La difesa della Patria! — Ecco le parole che sovente ricorrono nei discorsi ostili al voto femminile. — La guerra chi la fa? Chi difende la Patria? Gli uomini. A questi soltanto spetta dunque il diritto di decidere delle sorti del Paese.

E si dimentica che non tutti gli uomini sono combattenti; che ci sono molti i quali per debolezza o malattia o per ragioni di insostituibilità nel lavoro, non vanno ad esporre la vita sui campi di battaglia. E fra questi vi è un numero rilevante di uomini di alto valore, sia per il contributo di lavoro che danno alla Nazione, sia per le loro doti culturali e morali. Ora, se a tutti gli uomini si riconosce il diritto di voto perché, se non in faccia al nemico, nell'interno del paese cooperano alla resistenza di questo, alla sua espansione e forza — perché non si deve tener conto egualmente del lavoro prestato dalle donne? In pace e in guerra la donna svolge una corrispondente attività, insostenibile pur essa. Spesso, anzi, più insostenibile di quella dell'uomo al cui posto si potrebbe — in quasi tutti i casi — mettere una donna. Ma durante la guerra molti e molti uomini ha fatto scudo alla loro vigliaccheria «dell'assoluta necessità» di rimanere all'ufficio o alla fabbrica. E questi imboscati votano. Le donne, anche quelle che tutte loro stesse hanno consacrato al bene della Patria, contro le quali nessuna accusa può essere lanciata, non possono votare.

E con quale giustizia negherebbe oggi il voto alle donne lo stesso Governo nel cui seno è stato elaborato un disegno di legge — or non è molto sot-

toposto all'esame delle due Camere — che prevede la mobilitazione delle donne in caso di guerra? L'ordinamento comprende tre disegni di legge. Il terzo che tratta dell'«Organizzazione della Nazione per la guerra» dice all'art. 3:

«In caso di mobilitazione generale o parziale tutti i cittadini, uomini e donne, e tutti gli enti legalmente costituiti sono obbligati a concorrere alla difesa morale e materiale della Nazione e sono sottoposti ad una disciplina di guerra».

Non c'è da spaventarsi; non si darà in mano alla donna le armi micidiali. La sua attività di cittadina mobilitata per la guerra si limiterà a tutti i servizi commerciali e di approvvigionamento, industriali e di assistenza civile, servizi che nella passata guerra hanno tenuto occupati nell'interno molti uomini i quali altrimenti avrebbero potuto prestar servizio d'armi. A questo proposito osserva un uomo: «Quanti imboscati e quanti indispensabili di meno dietro le scrivanie e quanti fucili di più davanti al nemico!». E ancora: «Immaginate voi quanta cortese e tenace resistenza maschile si sveglierebbe alla precettazione delle donne nei servizi industriali e tecnici della mobilitazione civile?».

Le guerre sono deprecabili. E troppo le donne stesse hanno sofferto per il grande macello umano che fu la guerra mondiale, perché possano salutare con gioia la notizia del progetto di legge di cui sopra, per vedere in una futura guerra più uomini in preda alla diuturna agonia della trincea. Pur tuttavia essa ci rassereni e ci infonda fiducia nella vicina realizzazione delle nostre aspirazioni, perché essa ci dimostra come il Ministro della Guerra, on. Di Giorgio abbia saputo valutare il lavoro della donna durante la passata guerra e in quale considerazione egli abbia la sua serietà e capacità. Elogio migliore le donne non potevano aspettarsi.

D'altronde, se non sembra troppo onerosa per la donna tale responsabilità in tempi in cui tutto il Paese palpita nello sforzo supremo della difesa — come potrebbe parere troppo grave imporre il dovere di prendere una parte di responsabilità nelle decisioni che influiscono sullo sviluppo pacifico e normale della Patria.

Non può esservi nessuno, oggi, che asserisca non essere necessario che la donna cerchi di guadagnarsi la vita, di crearsi una posizione nel mondo. D'altra parte, tale asserzione sarebbe inutile: quando un fenomeno sociale si manifesta in tutti i campi e in tutti i paesi con l'intensità con la quale si manifesta quella che io amerei chiamare la conquista del lavoro da parte della donna, vuol dire che sussistono le condizioni atte a crearlo e a favorirlo. I fenomeni sociali, come quelli naturali, non abbisognano, per verificarsi, del consenso dell'umanità — e tanto meno di una scarsa metà del genere umano — avvengono, perché, date le cause che li determinano, non può essere altrimenti. Ed è vano volerlo impedire. Saggio è, invece, cercare di volgere tali fenomeni al bene collettivo, saper normalizzarli, inserirli nell'ordine regolare della vita nazionale).

Chiusa questa parentesi, noi chiediamo: «E' giusto che la società la quale, un po' per amore e

Vedi: «La donna e i nuovi ordinamenti militari», di Carlo Berliri Zoppi, nell'«Attività femminile sociale», 15 febbraio 1925.

un po' per forza, apre tutti i campi all'attività femminile, non imponga alla donna pure il dovere di prender parte agli interessi pubblici, approvando o disapprovando, conscia del peso del suo sì e del suo no?

Giacchè, più che come un diritto come un dovere va inteso il voto. Ed è bene che tutti, ma specialmente le donne che domani andranno a votare, tengano questo ben presente. E allora non avverrà che esse si accostino all'urna con lo sciocco fatuo compiacimento di aver ottenuto la soddisfazione di un capriccio, ma vi andranno con la coscienza di compiere un atto di grave responsabilità.

Inoltre è necessario che la donna, ben lontana da quell'antipatica spavalderia che renderebbe il nuovo diritto acquisito una miserevole farsa, si tenga pure lontana da una tanto ingenua quanto dannosa gratitudine verso il sesso forte. Perchè questo sentimento spunterebbe nelle sue mani le armi con le quali deve combattere i tristi privilegi che gli uomini godono a danno della donna e del fanciullo — degli esseri affidati alla loro forza e generosità! E perchè se ci daranno il voto, lo faranno non solo per spirito di giustizia, ma forse anche un po' per la vergogna di apparire retrogradi rispetto agli altri stati — compresa la Cina!

S'è detto a questo proposito che l'Italia non ha nulla da apprendere dalle altre nazioni, intendo dire con ciò che come è originale nella razza, può e deve esserlo nei suoi ordinamenti. Il ragionamento calerebbe a pennello se si trattasse di un'Italia medievale fra gli altri stati medievali, conservatori gelosi, tutti, delle loro leggi più o meno buone. Ma una dopo l'altra crollano le barriere morali e sociali — non già quelle degli interessi — che ancora sussistono fra popolo e popolo. Pur ieri la donna turca se ne stava a spiare dietro alle fitte grate degli harems e la cinese a mala pena faceva il giro della casa, muovendosi come un povero uccello mutilato — e oggi? Questa e quella prendono parte attivissima alla vita pubblica, commiserando la povera sorella italiana....

Un'altra obbiezione, mossa spesso anche da donne, è la impreparazione di queste all'elettorato. Ebbene, per quanto paradossale ciò possa sembrare, io dico che la impreparazione della donna — parlando in generale — sarà forse il pegno ch'ella supererà la prova del voto magnificamente. Come? Mi spiego, degli uomini felicemente — o viceversa — votanti, nessuno vuol riconoscersi inferiore al suo compito di elettore. Che cosa ne consegue? Tutti vogliono « fare della politica », non riuscendo invece, nella maggior parte dei casi, che a far della confusione.

Anzitutto, dunque, una preparazione politica non l'hanno neanche gli uomini; votano — e il mondo cammina lo stesso. Vi ha un certo numero di uomini che hanno una infarinatura politica — e sono quelli che dicono i più grandi spropositi.

E le donne, trovandosi nella stessa condizione, farebbero nè più nè meno di quanto fanno quelli — il che significa forse niente di male, certo poco di bene.

La donna « impreparata », invece, quando si troverà fra le mani la tessera, non starà lì a far dei sottili quanto ingarbugliati ragionamenti politici,

ma seguirà il suo impulso — generoso o egoista che sia — di votare per chi dia maggior affidamento di difendere gli interessi della donna e del bambino.

Vedremo allora degli uomini che nelle assemblee di partito non vollero neanche discutere la progettata legge sulla ricerca della paternità, tanto le erano ostili, li vedremo metterla nel loro programma politico per avere i voti femminili.

E noi avremo ottenuto quanto vogliamo. Null'altro all'infuori di questo: costringere gli uomini con l'arma onnipotente della scheda, a ricordarsi di quei principi di giustizia verso la donna e il fanciullo, che il loro spirito cavalleresco — il quale per secoli ha avuto campo di esplicarsi! — non ha loro impedito di lasciar cadere nella più vergognosa dimenticanza.

— Ma allora — si chiederà — le donne non devono iscriversi ai partiti politici? —

Sì, lo facciano, anzi. Ma ricordino di essere anzitutto e sempre donne e sappiano che « mascolinizarsi » significa in molti riguardi degradarsi....

Il voto della donna non deve portare con sé un aumento numerico di voti e null'altro. No; deve portare un nuovo orientamento nella politica sociale, più umano e più giusto. E ciò non sarà mai se la donna rinunzierà al suo sentimento femminile, alla sua mentalità che è formata attraverso secoli di ingiustizie e di soprusi e che perciò con maggiore sicurezza contro tutti i soprusi e tutte le ingiustizie saprà insorgere.

E dal nuovo diritto della donna avranno maggiore vantaggio quei partiti che, accogliendola nelle loro file, avranno non solo rispettato la sua femminilità, ma l'avranno pure potenziata e nobilitata attraverso l'influenza delle organizzazioni femminili. Queste devono mantenere il contatto fra di loro e le disparità di vedute politiche mai devono trattenerle dal procedere di comune accordo quando si tratti di ottenere giustizia per la donna e la sua prole.

Ma forse ancora una volta i rappresentanti degli uomini negheranno il diritto di voto alle donne, anche nelle ridottissime proporzioni progettate nel disegno di legge. C'è da aspettarsi anche questo. Ma non per questo si dovrà scoraggiarsi. Ci sarà da vergognarsi, da addolorarsi, anche. Perchè all'estero ne approfitteranno per dare dei giudizi poco lusinghieri sulla mentalità italiana.

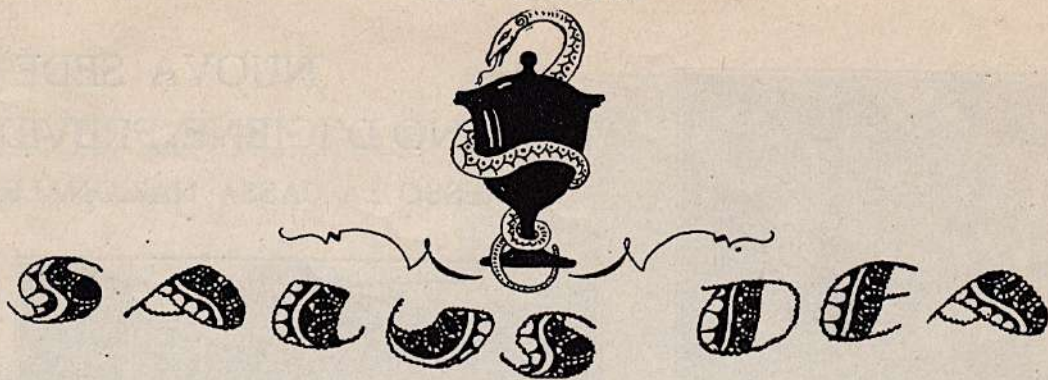
Ma scoraggiarsi, no. Perchè quello che oggi ci viene negato, domani dovrà, fatalmente, venire concesso.

Tutto lo sprezzo e tutta la potenza dell'aristocrazia non valsero, a suo tempo a impedire che il popolo conquistasse il diritto di dire la sua parola nella legislazione — e il mondo ne fu rinnovato. Tutto il potere e tutto lo scherno degli uomini — che si credono l'aristocrazia dell'intelletto — non varranno a impedire che anche da noi la donna conquistasse il diritto di parlare dovunque si discutano leggi che devono valere, poi, per tutti: uomini e donne.

E' fatale che ciò accada: ciò accadrà, e il mondo sarà un'altra volta rinnovato.

LEX





La medicina sociale in difesa della vita e del lavoro

La vera misura del valore umano, quella che fa grandi gli individui e prospere le nazioni, è la devozione agli interessi dell'Umanità.

Brunetière

le ed internazionale, il patrimonio delle proprie estessime relazioni, un Centro di documentazione ed informazioni (biblioteca ed archivio), alimentato di contributi preziosi da ogni parte del mondo, grazie alla collaborazione dei nostri Ambasciatori, Ministri, Consoli ecc. ed alle dirette relazioni coi maggiori Enti assistenziali.

Or sono quattro anni Luigi Luzzatti, animatore di ogni grande idea sociale, presentava all'opinione pubblica italiana il progetto di un istituto organizzato in difesa del patrimonio umano della Nazione. Questo istituto, che prende il nome « *Istituto italiano di Igiene Previdenza ed Assistenza sociale* » si inaugurava solennemente il 20 febbraio 1922 in Campidoglio a Roma ed oggi, eretto in Ente morale, si trova sotto l'alto patronato di S. M. il Re. Recentemente l'on. Nava, in nome del Presidente del Consiglio e quale Ministro dell'Economia Nazionale, insediava il nuovo Consiglio d'Amministrazione con un appello ai rappresentanti delegati delle massime federazioni economiche italiane (cassa nazionale per le Assicurazioni sociali, Confederazione delle Corporazioni sindacali fasciste, Confederazione Generale dell'Industria italiana, Federazione italiana sindacati agricoli, Confederazioni italiana dei lavoratori, Cassa Nazionale di Assicurazione per gli Infortuni degli operai sul lavoro, Associazione Nazionale Enti Mutui di Assicurazione per gli Infortuni Industriali ed Agricoli, Assicurazione tra le Società Italiane per Azioni, Istituto Nazionale delle Assicurazioni, Federazione Nazionale delle Imprese Assicuratrici, Associazione fra le Banche Popolari Cooperative italiane, Associazione fra le Casse di Risparmio Italiane, Unione delle Camere di Commercio ed Industria italiane) per la prima volta riuniti nel rinnovato Consiglio dell'Istituto. Anche in altri Paesi esistono organizzazioni analoghe a questa dell'Istituto d'igiene previdenza ed assistenza sociale, infinitamente più potenti, come la fondazione Rockefeller e Carnegie, ma in nessun paese ha una istituzione, che, come questa fondata dal Levi, raggruppa nel proprio Consiglio d'Amministrazione oltre ai più illustri rappresentanti della scienza, le rappresentanze ufficiali delle Confederazioni rappresentative del Capitale e del Lavoro senza distinzione di partito ed i massimi Enti industriali, commerciali ed assicurativi, nonché dei Ministri competenti, della Croce Rossa, del Commissariato Generale dell'Emigrazione, S. E. l'on. Paolucci de' Celboli quale delegato alla Società delle Nazioni per la repressione della tratta delle donne e dei fanciulli. In Italia esso è l'unico istituto che mette gratuitamente a disposizione degli Enti ed individui interessati la propria stabile e continuativa organizzazione di Segretariato centrale a carattere naziona-

L'opera di propaganda

Con una propria rivista mensile « *Difesa sociale* », che riassume in uno sguardo sintetico il movimento scientifico-sociale mondiale, in tutti i campi dell'igiene, della previdenza e della assistenza sociale, l'Istituto cerca d'interessare i profani ai grandi problemi della medicina preventiva, inscindibili dalla politica sociale ed economica della Nazione. L'Istituto e la rivista bandiscono così una crociata in difesa della vita e del lavoro che compendiano nelle massime:

« Non basta gridare Viva l'Italia!

Bisogna far vivere meglio gli Italiani!

La malattia è evitabile! - La morte è procrastinabile!

Ogni Italiano deve poter apprendere nella Casa, nella Scuola, nella Caserma, nell'Ufficio che è in suo potere, entro certi limiti, di evitare una morte prematura, di rendere la propria vita più lieta, vigorosa, produttiva!

Molti, troppi Italiani ignorano che tali verità fondamentali danno loro dei diritti, ma impongono pure dei doveri e delle responsabilità.

Per una migliore difesa della vita umana, dobbiamo perciò:

Metterli all'erta		l'Individuo
Istruirli	Per Salvare	la Famiglia
Guidarli		la Stirpe

dai pericoli che ne insidiano il benessere fisico e morale e ne diminuiscono perciò la futura potenzialità produttiva, spirituale e materiale.

Aiutateci ad elevare il benessere degli Italiani

Aiutateci a risvegliare l'interesse fattivo dell'opinione pubblica».

Parecchie pubblicazioni di propaganda sono già state distribuite dall'Istituto cioè pubblicazioni del prof. Levi stesso sulla « medicina sociale in difesa della vita e del lavoro », « utilizzazione ed adattamento delle case popolari per la lotta antitubercolare, bonifica dell'unità familiare », « I partiti e la salute della stirpe », « schema di progetto per la creazione di federazioni comunali, provinciali e regionali d'igiene, previdenza ed assistenza sociale », « Indirizzo ed orientamento della lotta antituberco-

NUOVA SEDE DELL' ITALIANO D'IGIENE, PREVIDENZA PRESSO LA CASSA NAZIONALE PER LE



1



3

3. - Anticamera



2

1. - Galleria con una parte
dell'esposizione di pro-
paganda.
2. - Segreteria.



5

4 - Direzione.

5. - Vicedirezione.

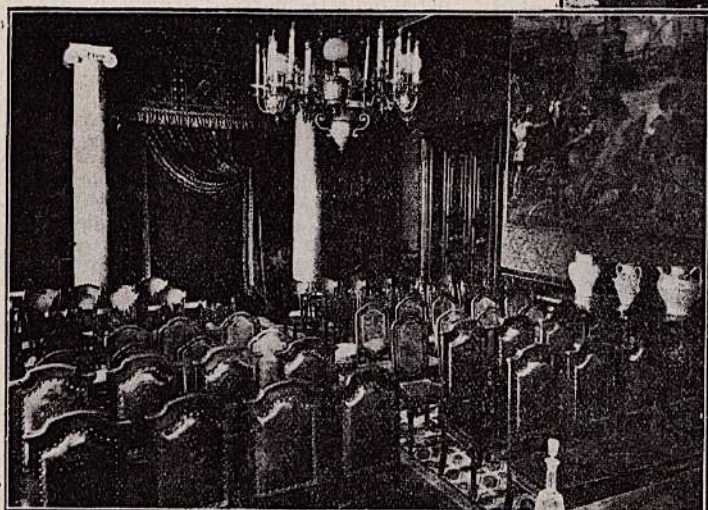


4

ISTITUTO
ED ASSISTENZA SOCIALE
ASSICURAZIONI SOCIALI



8



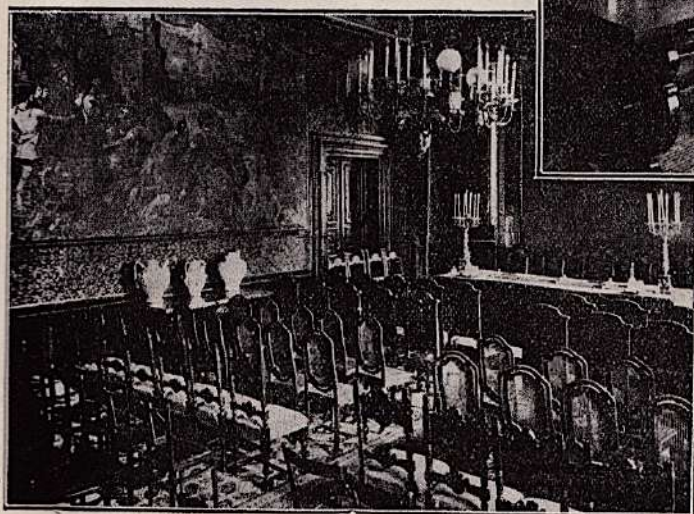
6

6.7 - Grande Sala, per conferenze e riunioni.



9

8.9. - Sala della Biblioteca e delle Riviste.

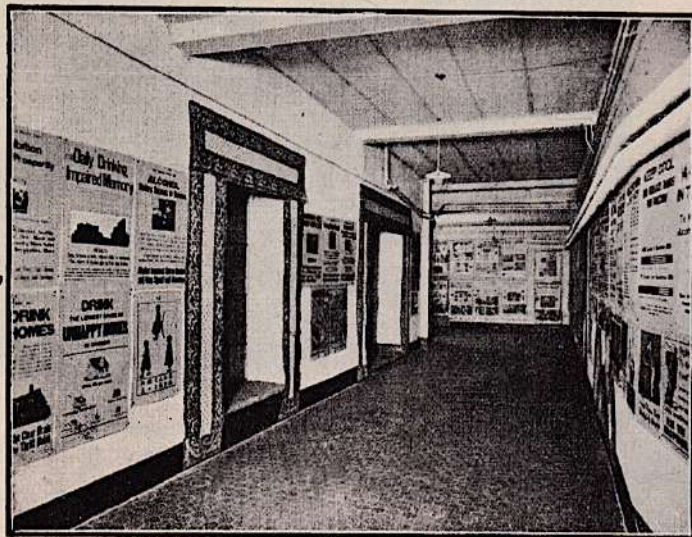


7

Scarpelli) Ed. Mondadori, Verona 1924; «il lavoro sociale (Social-Work) negli Stati Uniti» della signora Frances Rapicavoli Forschheimer, inteso a documentare l'importanza che dovrà fatalmente assumere anche nel Paese nostro l'instaurazione di quel moderno servizio di assistenti e vigilatrici sanitarie

Gli inconvenienti delle prestazioni volontarie devono essere eliminati con la formazione di un personale dirigente tecnicamente preparato ed adeguatamente compensato, che solo può rendere efficiente il funzionamento di tali istituzioni, necessita quindi di istituire in Italia come esistono già in America, in Inghilterra, in Belgio, in Germania, in Olanda, in Svizzera ecc. scuole superiori di Azione sociale (Socialwork). Alla donna si schiudono così nuove vie di penetrazione educativa nella casa, nella scuola, negli opifici, specializzandosi nella protezione della maternità e dell'infanzia, nella lotta antitubercolare, nella provenienza delle malattie nervose e mentali, di quelle veneree, nella assistenza delle masse dei lavoratori dell'industria ecc.

I successi ottenuti nei vari campi di lotta contro le malattie sociali, non si devono che in assai minor parte al tecnicismo delle varie forme di lotta, mentre sono invece in massima parte dovuti al miglioramento delle condizioni generali di educazione, di abitazione (che fra tutte deve considerarsi come fondamentale), di lavoro (riduzione delle ore lavorative), di utili ricreazioni fisiche e psichiche ecc., che hanno portato ad un migliore tenore di vita igienica, sia dal lato morale che fisico. Su questa via si dovrà seguire nel futuro, attraverso una radicale tra-



Esposizione di propaganda

con tanto successo realizzato all'Estero specialmente negli Stati Uniti d'America. Un notevole documento di propaganda igienica nel campo educativo, tratto dal Corano destinato ai sudditi delle nostre colonie mediterranee vedrà la luce entro il 1925. Vi è pure in corso di pubblicazione la traduzione italiana del mirabile libro: «A Guide to Health» scritto con originalità pari al profondo spirito religioso dal grande profeta indiano vivente Mahatma Gandhi.

Altre manifestazioni di attività dell'istituto per il benessere dagli operai, sono la creazione di una fondazione per lo studio del gozzo endemico, di una filmoteca d'igiene sociale presso la R. Accademia dei Lincei, la istituzione d'una borsa di studio presso l'istituto autonomo di Statistica nella R. Università di Padova per indagini sul valore della vita umana.

Le condizioni attuali del Paese e le vie del progresso futuro

In una recentissima pubblicazione il Levi rileva infine le condizioni attuali del Paese ed addita le vie del progresso futuro: negli Enti Statali mancanza di coordinazione e necessità quindi di integrare l'autorità coordinatrice della direzione generale di Sanità; insufficienza dei bilanci; scarsità di personale tecnico, deficienza dei rilievi statistici e di inchieste sistematiche al Centro come alla periferia, con dispendio di energie e di denaro, necessità quindi di costituire delle federazioni comunali e provinciali d'igiene previdenza ed assistenza sociale con la creazione di un istituto centrale nazionale, che, in grazia all'azione stimolatrice, potrebbe raccogliere ingenti fonti e diventare così un vero e proprio «Banco sociale» per l'incremento del benessere civile della Nazione tutta.



Esposizione di propaganda

sforzazione dei rapporti tra datori di lavoro e lavoratori, chiamati ambidue ad occuparsi di tutti i problemi relativi alle condizioni di lavoro, a quelle di vita, ai problemi di cooperazione, di conciliazione, di sanità, di prevenzione degli infortuni, a quelli dell'abitazione, della alimentazione, della ricreazione, della educazione (Barnes).

Tutti i problemi di educazione sono in definitiva pure essi problemi economici in quanto la moltiplicazione delle scuole, la loro valorizzazione, sia materiale che funzionale dipendono da cause essenzialmente economiche.

Un altro grave problema si affaccia di fronte ai minus-valori, i quali un tempo falcidiati dai morbi, sono oggi invece conservati con il progredire delle nostre possibilità di lotta contro le malattie.

La enorme riduzione delle mortalità che si farà sentire ancora entro i limiti non prevedibili, porterà probabilmente ad un aumento eccessivo delle popolazioni ed in conseguenza, di fronte ad una possibile deficienza delle sussistenze, a contese di classe nell'ambito delle singole Nazioni, a grandi fenomeni migratori ed anche a conflitti nazionali. «L'eugenica» è il problema di portata igienico-sociale ed economica tale che si impone di essere preso in considerazione dal mondo scientifico, politico e finanziario per arrivare alla preservazione ed al miglioramento della razza, alla selezione umana che costituirà l'unica preoccupazione ed il più grande sforzo delle generazioni future (Ch. Richet).

Le società umane cercano un nuovo equilibrio e nuove forme di civile convivenza e le fondamenta del mondo migliore stanno appunto nella soluzione dei grandi problemi lusingati dal Levi. L'istituto d'igiene, previdenza ed assistenza sociale assume per l'Italia un significato economico altissimo in quanto il Paese povero nel suolo e nel sottosuolo è ricco solo di valori umani e questi deve difendere e valorizzare perciò con instancabile cura.

Dott. M. GIOSEFFI

Prof. Ettore Levi - Un centro di studi e di attività sociali - Ed. dall'Istituto italiano d'igiene, previdenza ed assistenza sociale, pag. 227 - Palazzo Sciarra - Via Minghetti 17, Roma 1925 - Lire 10.



Esposizione di propaganda

XXI APRILE

Frammento

*Sull'agresti promesse alto-esultante
l'Aprile nuovo splende, e riconduce,
di sciolte trecce nella bionda luce.
Proserpina festante.*

*Dall'ondeggianti azzurrità serene,
delle pendici al vento palpitanti,
l'Italia aprica saluta ne' canti
la dolce Iddia che viene.*

*Vien Primavera con olente chioma
ed innamora il Giorno il chiaro viso
di gigli fresco, e rose. Nel sorriso
d'April nascesti, o Roma.*

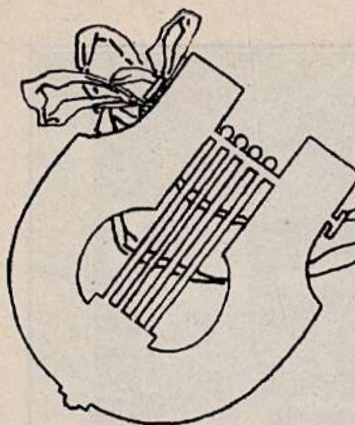
*Correva pieno il meriggio sonante
l'ombre solenni delle querci, quando
curco, Romolo, apriva faticando
il solco fumigante.*

*Splendea, cerchiando, per le zolle intrise
del Sole giovinetto, la ferita
attinta, aspra, dal vomero. Infinita
l'Albula bionda, rise.*

*Stanco sostò il solcatore. Nel vento
corse uno stormo di migranti. Esperto
fu del presagio alato? Vade aperto,
l'aratore, il portento?*

*Seppe qual seme fecondò il profondo
solco cerchiante, e qual, qual mai dovesse
eterna maturar, fulgida messe,
ai destini del mondo?*

ROBERTO MANDEL.



CRONACHE MUSICALI

La messa di Papa Marcello di Palestrina a San Giusto

Quali voci eran quelle che si diffusero nella penombra mistica del nostro tempio, mentre sfavillavano illuminati a festa i mosaici del bizantino sacello di San Giusto? Erano polifonie, quali gli arcangeli intonano solenni e festosi innanzi al trono dell'Altissimo, inneggiando al Santo dei Santi, mentre poi dolcissimamente svaniscono nell'empireo col benedire chi viene nel nome del Signore: eran voci umane di supplici, imploranti misericordia, o voci umane narranti con note di strazio la crocifissione, e invocanti perdono all'agnello del Signore con soavità infinita. Quelle polifonie che volano come sospiri d'anime, che si riposano in in armonie tenerissime e si estollono a vertigini di fonia potenza con impeti sovraumani, sono ben quelle della più gloriosa gemma del principe dei musicisti italiani. Chi ne scrisse di più potenti e di più divine ad un tempo? Imperituro monumento di storica importanza per l'arte, la messa di papa Marcello non si analizza a parole. Si sente la suggestiva potenza, la meravigliosa costruzione sbalordire il musicista, il mistico prega, sognando, ... render voce a voce in [tempra
Ed in dolcezza, ch'esser [non può nota,
Se non colà, dove 'l gioir [s'insempra.

Con tali versi del Paradiso di Dante dicesi abbia il cardinal Pisani additata l'impressione di questa celeberrima tra le messe.

Era la mattina del 19 giugno 1565. In occasione di straordinario evento politico per la corte ponti-

ficia, trovavasi questa radunata nella cappella di Sisto al Vaticano. Celebrava, alla presenza di Pio IV, un santo: il cardinale Carlo Borromeo. Fra nuvole d'incensi elevavansi armonie non più udite. Giusta relazione di memorie di allora è fama il pontefice dicesse: — Queste dovettero essere le armonie

del cantico nuovo che Giovanni l'apostolo udi cantare nella Gerusalemme trionfante, delle quali un altro Giovanni ci dà un saggio nella Gerusalemme viatrice.

Quella giornata memorabile andò scritta a lettere d'oro nella storia della musica. Quali sieno le leggende che intorno a questa messa si intrecciano, che il Busi venne a rettificare nel suo studio cui padre Martini; sia o meno assicurata, come attesta il Tebaldini nella annata XVIII della musica sacra, la presentazione al Sacro Collegio cardinalizio per una specie di giudizio, il quale giusta relazione del diario del de Hoyte sarebbe radunato il sabato in «albis» dell'anno istesso ad istanza del cardinal Vitellozzi nel suo palazzo; giudizio che doveva decider sulla sorte delle musiche da parte della congregazione che in Roma doveva dare esecuzione alle vedute del concilio tridentino; sta il fatto che l'arte musicale non vide giornata più decisiva di quella, né di più alta impor-



Palestrina

tanza per il suo avvenire storico. Un'arte nuova sorgeva. Dalle aridità, dalle artificiosità della scuola fiamminga giunta all'apice della scienza per immenso lavoro d'una coorte di dottissimi musicisti dovea germogliare un fiore, che adunando il sapore di un

secolo di dottrina, quella vivificasse depurandola, avvolgendola di un soffio novello, ispirazione sublime dell'arte: il sentimento: il sentimento di grandezza, il concetto di una grande polifonia che innalza inni all'Eterno, che cerca di interpretare la voce degli angeli osannanti. E' il senso musicale italico, quello che tanti soavissimi versi ispirò al divino poeta; quel concetto che egli ci rende della musica in innumeri luoghi, intuendo con alta divinazione le armonie celestiali; quello che cento voci levaron

Fior gittando di sopra e d'intorno:
Manibus o date lilia plenis

là sulla sommità della montagna del perdono. E' il senso musicale che spirano gli angeli che il Beato Angelico aduna sì soavemente cantando. Alla soavità di quello egli aggiunge una compenetrazione profonda del sacro mistero. Il senso liturgico mai venne con più religiosità approfondito: mai le parole resero con senso più toccante il dolore del crocifisso, con più tenerezza il fascino velato dell'incarnazione, con più voci giubilanti il coro della natività, con più ampiezza che si espande nei cicli lo osanna delle legioni. Grande, tutto grande: tenero e solenne: religioso e severo ed in un dolcissimo. Più vivo forse e più mosso è nella soavissima messa dell'Assunta. Più plastico, più grandioso, più solenne in questa: l'austerità del tempio è il suo luogo: fra gli incensi, fra i fiori, nelle penombre di luci dorate.

Per noi sotto quelle volte d'italico comune, pres-

so tanta romanità, che dai ruderi capitolini e dall'area di Winkelmann come volo d'aquila fa salire il saluto, per noi quell'arte sublime è un bel ritorno alle tradizioni più nobili di nostra stirpe; è un'affermazione di ciò che la civica cappella è chiamata a manifestare per vanto di nostra coltura, per la idealizzazione del bello.

L'odierna ripresa la si diede per la ricorrenza del centenario di Palestrina. Ma in pari tempo il parroco di S. Giusto, mons. Buttignoni volle con essa rendere omaggio alla memoria del m. Bossi che nel Sacro Tempio avea lasciato tante memorie; rimpianto per la repentina sua morte.

Come tutte le altre volte che fu a Trieste eseguita, anche questa s'ebbe a direttore il m. della Civica Cappella, Carlo Painich; vero valore nel genere sacro, egli che le più belle messe Palestriniane ci fece udire, delle quali rimase indelebile il ricordo. Anche ora ogni contrappunto ebbe il suo incisivo rilievo, ogni accento la sua espressione, ogni sbattimento la sua luce luminosa o la terrificante penombra del mistero.

Vi aggiunse un «Adoramus te» palestriniano, degno da venir cantato dagli angeli innanzi al calice.

Ci congratuliamo col Painich per questa sua nuova affermazione di forza, col Parroco di S. Giusto mons. Giusto Buttignoni per aver voluto uniformare l'arte del suo tempio alle tradizioni romane, non badando a sacrifici per la degna riuscita della commemorazione.

G. G. MANZUTTO

Venerdì santo

Traversai una pineta silente come un cimitero, venni a una chiesetta ch'era tutta scura: a destra uomini — a sinistra donne e fanciulle —; presso a l'altar maggiore tutto bambini inginocchiati che ad ascoltare il prete stavano zitti.

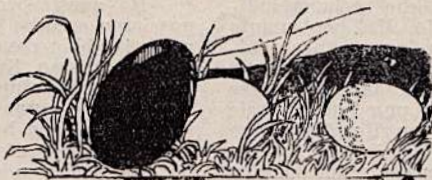
«... finirà la settimana di passione; fate la penitenza, domani Cristo risorge...» disse il prete con voce mesta.

E la sua voce che pareva uscir da un avello, passò come un brivido sulla gente china.

Tutti accennarono di sì col capo, nè dissero parola finchè non ebbero oltrepassato la soglia.

Fuori le donne s'affrettarono a raggiungere i loro abituri senza attendere i mariti che raccolte zappe e badili riposti fuori del sacro recinto, le seguivano; i bimbi stanchi del lungo silenzio si sfogarono con gli strilli più acuti. Io ritornai a traverso l'accidiosa pineta mentre il pensiero mio scorreva la mia vita in cerca d'una settimana che non fosse stata di passione.

ICS.



LETTERA D'AMERICA

NEW-YORK, marzo.

(f. p. s.) E' una legge di natura affatto normale che i vecchi rimangano sempre sorpresi di quel che fanno i giovani e siano in qualche modo sconcertati dalle arditezze della nuova generazione; ma, dopo la guerra, può dirsi che il ritmo si sia accelerato; e sta a provarlo, per esempio, tutto il clamore sollevato attorno alle presunta crisi spirituale della ragazza americana.

Non sarà male esaminare la questione nel suo complesso, e, se sarà il caso, dare uno sguardo al rovescio della medaglia. In fondo tutte le storie che si raccontano circa i capelli svolazzanti e i volti imbellettati, circa la irrefrenabile passione per lo jazz e la ripugnanza per le istitutrici, tutto quel che si dice sulla non celata familiarità con molte cose, che le nostre nonne ai loro tempi ignoravano, l'atteggiamento generale di sfiducia e di scetticismo, tutto ciò, per quanto se ne discorra e per quanto sia assurdo alle proporzioni di una leggenda accreditata, entra in minima parte nel complicato sviluppo della crisi.

Una maestra, che già ha molti anni di insegnamento, oggi sente un piacere speciale nel testimoniare di non aver mai goduto come ora al contatto della gioventù. Nel secolo passato, quando le studentesse erano una piccola schiera, quando un pizzico di sentimentalità seria, più una lieve sfumatura di languore, costituiva una posa quanto mai comune, non si riusciva a trovare una ragazza così pensante come una giovane del giorno d'oggi. Ma il cambiamento è avvenuto soltanto all'esterno, nella forma.

Se pure le ragazze non hanno più le caviglie impacciate dalle sottane, se pure i piedi, emancipati dalle strettoie della moda, sono parecchie volte più grandi dei piedi di un tempo, tuttavia l'essenziale resta. Le gambe e le caviglie, affrancate dalla lunga schiavitù, significano maggior libertà nella dura lotta della vita; però la gentilezza, la dignità e la gaiezza, che contrassegnano la donna bene educata, non sono difficili a trovare; ed è persino possibile scovare ancora nelle fanciulle, la semplicità e la modestia.

Sarebbe stato stolido e non corrispondente alla verità dipingere un quadro affatto roseo. Le ragazze dalle facce imbronciate e dai modi inurbani, le ragazze rumorose, le ragazze volgari, le ragazze furbe e spiacenti, spesso richiamano su di loro l'attenzione. Ma si può dire, quasi a mostrare che il mondo, su per giù, è sempre lo stesso, che le nipoti di oggi hanno una non lontana rassomiglianza con le nonne di ieri.

Ed è interessante cercare di penetrare nelle relazioni familiari di una ragazza moderna. L'età di venti anni rappresenta spesso un periodo di difficile assettamento per quanto riguarda i rapporti con la famiglia. In alcuni casi il problema si risolve più facilmente, in altri esso diviene più difficile, a seconda del modo con cui sono meglio o peggio soddisfatte le esigenze della fanciulla, che reclama indipendenza economica, innanzi tutto. Ma, per quanto le apparenze della vita sembrino troppo spesso allontanare la ragazza dalla famiglia, pur bisogna convenire che, generalmente parlando, le studentesse vogliono bene ai loro genitori; e una buona parte di esse, quando debbono prendere marito, fanno una buona scelta e mettono su ottime famiglie.

Sarebbe interessante poter penetrare un pochino nella vita intellettuale di queste giovinette, che pur

debbono cominciare a pensare con la testa propria, e che qualche volta arrivano persino ad amare lo studio. E' un vero peccato che i raggi X non riescano a penetrare nel pensiero degli uomini; altrimenti sarebbe assai piacevole ed istruttivo poter conoscere tutto quello che si agita in queste testoline, brune o bionde, lisce o ricciute, svolazzanti o ben pettinate.

Tuttavia, a quanto ci riferisce la *New Republic*, un esperimento è stato fatto. Una insegnante ha invitato ciascuna delle sue allieve a proporre cinque questioni, che particolarmente la interessassero, su argomenti di sociologia. Le domande, che sono state fatte, scivolano generalmente dalla sociologia nella politica; e si vede come le questioni che sono agitate fra i grandi uomini, nei grandi consessi, trovino eco nella mente e nell'animo delle fanciulle, non tanto sventate come qualcuno potrebbe credere.

Parecchie domande riguardano il comunismo, altre la guerra, altre l'antagonismo di razza oggi prevalente negli S. U. Ne mancano spunti, interessanti su problemi, che si riallacciano alla funzione sociale della studentessa. Una delle alunne voleva aver spiegazioni sui rapporti, che corrono tra la ragazza che studia e la ragazza che lavora.

E abbiamo una infinita schiera di questioni, su tutti i temi: sull'educazione, sull'eugenetica, sullo stato della donna, sulla posizione dei delinquenti rispetto alla società. C'è stata pure una, che in tono sconcolato ha rivolto questa interrogazione retorica: «Ma come può esistere in America una cosa come il Ku-Klux-Klan?»

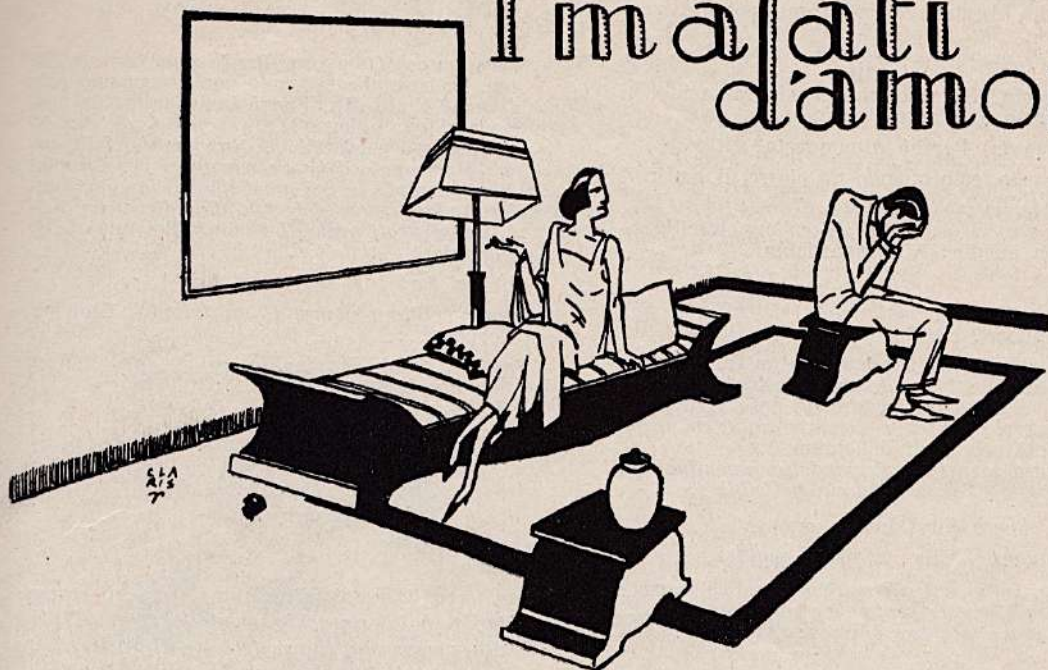
Si badi che queste domande non sono state proposte per suggerimento della insegnante; ma sono state scritte senza preparazione; le studentesse, che non avevano fatto nessuno studio di sociologia, si preparavano a seguir un corso sugli ideali sociali nella letteratura inglese.

Naturalmente, la rivista, che ha fatto la sopradetta inchiesta sulle attitudini sociologiche delle studentesse americane, si compiace al massimo del singolare sviluppo intellettuale delle allieve di quella tal classe.

Ma uno scettico potrebbe, forse non senza ragione, osservare che, specialmente in America, non è la vaga nozione di questioni sociali e politiche, quella che manca, ma piuttosto la possibilità e la volontà di studiar sul serio questi problemi. Bisogna riconoscere che l'attuale precoce progresso della gioventù femminile, la quale oggi sente e vive e si agita nella vita assai più presto che ieri, ha posto a contatto queste ragazze studiose, non solo con la inebriante musica dello jazz, non solo le ha preparate a guadagnarsi più presto la vita e a conquistare l'indipendenza economica, a traverso una rude lotta di lavoro e di amarezze, ma ha fatto loro sfiorare, sia pure solo a traverso grandi titoli di giornali, tutti quei problemi, nei quali si dibatte la nostra vita sociale e politica.

Ma questi problemi, gravi e assai solenni, non possiamo credere che una sventata e ricciuta giovinetta li abbia davvero digeriti. No, davvero, perchè, fra comunismo, Ku Klux Klan e antagonismo di razza, se avesse voluto gustar di tutte queste belle cose, avrebbe preso una solenne indigestione. E la studentessa americana ha troppo senso pratico, per far di queste cose: preferisce un flirt e magari lo sdolcinatissimo chiaro di luna.

Immalati d'amore



UN ATTO DI IGINIO GIOVANNI BASSI

Personaggi:

LEONORA madre di	36 anni
NILLA	16 anni
FOSCO fratello di	20 anni
ROSITA	15 anni
VITTORIANO	33 anni

Salotto. Eleganza sensuale. Pelli di leopardo e di tigre. Luce elettrica. Paralumi a cupola, di raso, con i riflessi dei ramarri.

I SCENA.

Leonora mollemente adagiata sul divanetto, fuma nervosa. Vittoriano, un po' discosto, seduto su uno sgabello basso, tiene la testa fra le mani.

L. - A che pensate?

V. - A una cosa cattiva.

L. - Lontana?

V. - Vicina.

L. - A noi, allora, dite!

V. - *(per chiudere la domanda)* Questa luce verde è insopportabile.

L. - *(suona il campanello).*

V. - Che fate?

L. - Faccio levare il paralume: vi dò il sole!

V. - Voi?.... oh!.... non vanirebbe che il mio delirio; ne sarebbe disturbato il cervello: sogno le ombre solo in questa penombra.

L. - *(alla cameriera)* Non occorre....
(La cameriera si ritira).

V. - Siete indispettita?

L. - Perché?

V. - La vostra voce pare un sibilo....

L. - *(un cenno di diniego violento e represso).*

V. - *(riprendendo)* Scusate.... Questa luce verde!.... Non vedo che serpenti! Voi mi sembrate così orrendamente splendida che immagino possiate avvolgere soavemente nella morte. Il fascino che emana dalle vostre pupille è ipnosi cupa, verde metallica. Questo riflesso è un'ossessione!

- L. - Non mi toccate; se mordo, avveleno!
- V. - Dovreste dire: non mi guardate o siete perduto. (*Nilla appare dal centro*). Raccontano lano che i serpenti usino di una potenza irresistibile.
- N. - (*con un brivido*) Oh!....
- V. - Voi piccola? Se ascoltate le mie fantasie non dormirete quieta, mai più.
- N. - (*preoccupata*) Perché dite questo?
- V. - Dico questo, solo quando mi riesce di sentirmi un po' buono.
- L. - (*sforzandosi di scherzare*) Ecco una intelligentissima insidia: Nilla guardatene.
- V. - (*tace*).
- N. - (*con trepidazione mal celata*) Vittoriano non siete buono?
- V. - Nilla, voi siete, VOI come nessun'altra qui: e chi oserebbe farvi del male? Avete il cuore pieno di dolcezza; basterebbe posarvi la testa e sentirne il ritmo: s'acquieterebbero anche gli istinti più sordi dell'uomo.... (*Leonora sospetta una vendetta imminente; è lacerata da una angoscia indicibile*).
- N. - Vorrei sapere farvi buono sempre....
- L. - (*con violenza*) Nilla, se' pazza oggi?!....
- V. - (*si alza, solleva il capo a Nilla, un po' rossa e confusa. Con voce profonda e buona*). Cara!.... (*Una voce gioiosa chiama: Nilla!.... Nilla!....*).
- N. - Oh, ecco Fosco e Rosita i nostri amici....
- V. - Andate (*e la bacia pianamente su' capelli*).
- L. - (*à acuto un vivo impeto di divieto, ma si trattiene a tempo con volontà suprema*).

II SCENA.

(*Soli Leonora e Vittoriano. Le parole scoccano sorde*).

- L. - (*tiene fissi i suoi occhi su Vittoriano*).
- V. - (*con somma ironia*) Mi volete trafiggere?
- L. - Incontrerei il taglio della tua anima infida, e dal cozzo non uscirebbero che scintille. Tu sei un vile, tu attenti a mia figlia!
- V. - (*canzonando*) Lo credi?
- L. - Credo che il nostro ingegno stia per misurare tutta la sua potenza infernale. Ma la trama pericolosa reciderà la vita a qualcuno di noi due.
- V. - Di noi tre....
- L. - Che?.... Dici?.... (*il petto le ànsima*).
- V. - (*cambiando d'un tratto: con dolcezza seduttrice*). Leonora, Leonora non così. Che cosa vuol dissimulare sotto questa ostilità? Per chi hai voluto imparare a spremere l'inganno dalle tue pupille?
- L. - Per chi hai imparato quella voce che trema come per non rompere un incanto e trema invece nella trepidazione che l'incanto non riesca?
- V. - Oh Leonora!.... per tutte le donne che m'ascoltano!... per quelle che sanno e quelle che non sanno intendere i momenti in cui la mia

anima è tutta su le labbra e si offre. Ecco il mio gioco: mi rivelo e mi dissimulo, come il lampo che abbaglia, l'insegna la strada e ti lascia nell'ombra spaventosa.

- L. - (*con ironia*) Fai paura.
- V. - (*quasi cupo*) O' paura. Paura che tu veda in me. Le cose che si fanno non attraggono più. (*Pausa*) E chi di noi avrà tanta anima da rinnovarsi ogni giorno?.... (*come a sè stesso*). Se dovessi perdeti!.... (*avvinghiandola come per impeto d'amore ma quasi per ferocia*) Non ancora.... Sei mia! (*Vittoriano à parlato adesso con dolcezza diabolica: ne à i lampi negli occhi. La odia?*) Sei mia! (*e le fa male*).
- L. - Ahi, sei forte! Ti sento così forte!
- V. - (*come nell'imminenza di un trionfo*) Leonora. Leonora....
- L. - Tacì!.... (*egli l'avvinghia così da farla cadere in ginocchio*). (*Delle voci*).

III SCENA.

(*Appena tocca il suolo, Vittoriano si rizza di scatto. Ella ritarda, è in ginocchio quando entrano Nilla, Rosita, amica sua, Fosco, fratello di Rosita*).

(*Vittoriano sta diritto, lo sguardo acuto, il sorriso beffardo. Fosco impallidisce. Resta inchiodato. Guarda con suprema angoscia, Leonora finge di cercare per terra*).

- N. - Mamma che fai?
- R. - Che fate, Leonora?
- L. - Fermi lì, fermi che non venga schiacciato....
- N. - Che cerchi?
- L. - Eccolo (*si alza elastica*) il mio scarabeo (*e appuntandosi canticchia minacciosa una formula magica*):
- Torna su 'l petto
e insegnami un giochetto
aguzzo come il taglio d'una lama
sottile come il filo d'una trama.
- V. - Il canto della pitonessa! Sono irrimediabilmente perduto!....
- N. - Siete cattivo con mamma?
- V. - Ooh no!
- R. - (*fingendo collera contro Leonora e Vittoriano, parla con ingenuità come si fa coi bambini bizzosi*) La finite con le cattiverie? Brutti!.... Voi là (*separandoli*).... e voi là.... E questa sera non vi suono niente!
- F. - (*finalmente trova la forza di inoltrarsi. Cerimonioso, con tagliente ironia*) Permettete che vi saluti, non è vero? e che presenti.... i miei omaggi, a voi Leonora e a voi Vittoriano,
- R. - (*c. s.*) No! No!.... e neanche io vi saluto! E anzi andiamo, Nilla. Sonerò solo per te.
- V. - Vi seguio, vi seguio, perdonate, piccola implacabile. La vostra musica.... (*escono*).
- F. - (*si fa innanzi a Leonora che vorrebbe seguirli*) Rimanete, vi prego....

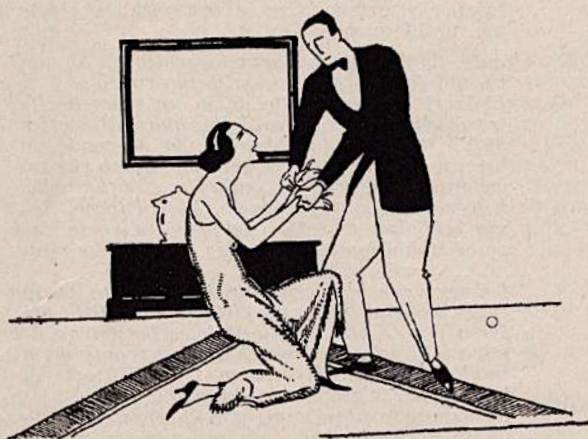
IV SCENA.

(Egli pallido. Ella imbarazzata. Il silenzio).

L. - (scattando) Ebbene?

F. - (dopo una risata da pazzo, stirando le parole come per la voluttà di dilaniare e di dilaniarsi) Non così; è poco; ma con lo scudiscio del tuo cane, giù su questa pelle, fino a farne schizzare sangue; e bevine, ingorda! fino all'ubriacatura e toglimi la vita finalmente, e l'orrendo spasimo che mi dai.

L. - (rapida, sferzante) Dici delle cose insensate.



F. - E' vero, io sono il povero pazzo che farnetica il maniaco che perseguita e che tu sei costretta a sopportare.... un poco per pietà e un poco perchè ti fa paura; ah il cuore molto tenero, dolce femmina.

L. - Bisognerebbe esser meno longanimi e mostrarti la porta.

F. - (quasi implorando adesso) Tu potessi trovarne il coraggio (cupo) Saprei la mia via....

L. - Già, grande e tribolato uomo; vittima del grande amore, mi doneresti la vita, eh? e questo macabro dono me lo butteresti in faccia perchè... oh perchè io porti i segni della tua morte, ed alla filonimia venga ad aggiungere l'espressione di una tragedia passionale, e perchè... oh perchè, mi si buttino in ginocchio tutti gli uomini, travolti da un gorgo pieno di promesse peccaminose,.... ah ah ah....

F. - Leonora, Leonora non così!

L. - Fosco, e tu, così, sempre, come sei non da oggi, ma da quando ho commesso la grande follia di prenderti per me, tutto mio, ed essere per te, per te solo così!.... oh, da allora sei sempre con il sospetto geloso nel cuore... Già, tu mi ami tanto! e non mi attribuisi oh no! il valore di una donna da conio, per essere mio.... con sublime dedizione.... (Silenzio rotto da singhiozzi di Fosco. S'ode appena oltre le pareti la musica, stranamente).

L. - Perchè piangi? (con altra voce) Perchè piangi?

F. - Mi vergogno. (Pausa). Mi vergogno (scoppia ancora in singhiozzi).

L. - Bambino, bambino non più.... Pace adesso.... Dopo questa sofferenza rapida ma atroce, sia in noi la malinconia buona, quel senso di riposo sconfinato che sgombra l'anima da tutto il male, per lasciarla vivere nel sogno.... Basta.... Fosco.... Fosco il dolore ti à fatto anche più bello.... Sei tanto bello, sei Fosco.... Lasciati guardare, Fosco!.... pallido.... sembri un'ombra.... con l'ombra sotto gli occhi.... Sembrano più fondi! Sei malato d'amore, Fosco mio. Chi ti guarirà?

F. - (Perchè essa perdoni ed abbia un'infinita pietà) Sono malato d'amore, Leonora!

L. - Malato tanto?!

F. - Tanto tanto! (e piange mansueto).

L. - Piangi?

F. - In altro modo Leonora, è la beatitudine che viene dalla tua anima.

L. - Mi senti; sono tua.

F. - Leonora!

L. - (serrandosi a lui) Fosco mio, mio.

F. - Mi sembra come se fossi diventato uno con te
F. - Leonora....

L. - (ansima).

Leonora!....

L. - ?....

F. - Dimmi come quel giorno....

L. - Sta buono.

F. - Dammi la novella che mi fa pazzo, dimmi la nostra spaventosa gioia....

L. - Fosco.... (perdendosi) Fosco!....

(Voci. Rosita, Nilla, Vittoriano stanno per entrare in scena).

V SCENA.

(Fosco, scomposto, cade quasi di sfascio su una poltrona. Leonora, smarrita, lo soccorre come può).

R. - (accorrendo con ansia) Che c'è?

R. - Ti senti male fratello?

V. - (rivolto a Leonora, con intenzione remota) Ammalato? (con intenzione ancor più remota) Lo SAPEVO; lo vedo!.... (a Fosco) Che cosa vi sentite?

F. - Andate via, via via!

R. - Fratello!

N. - Fosco!

L. - Dio mio!

N. - Perchè vi respinge così?

(Un momento di silenzio imbarazzante).

V. - Non guardate dentro di me, Nilla! Non dormirete più!

N. - Eppure sento di doverlo fare (mormorando) malgrado tutto questo....

L. - Nilla, à detto? Dio! Dio! (Vittoriano sta per accostarsi a Nilla) Vittoriano (interponendosi).... è solo questa figlia!

F. - (scomposto) Ma dunque avete l'anima morta? (con gli occhi fuor dell'orbita, in atto di avventarsi) E volete avvelenare con la vostra perfidia tutti che vi stanno attorno?

- L. - Fosco, Foscoli!
- R. - Fratello, è paura; è paura di voi, di questa casa? Chi siete? Mi apparite altri oggi!
- N. - *(a questa scena, dilata gli occhi, si stringe le tempie con le palme, fa l'atto di cacciar via dalla fronte un pensiero e una visione insopportabili).*
- V. - *(con commiserazione)* Fosco, voi mi odiate perchè è l'anima morta?, perchè nel mio cervello è la tranquillità assoluta, l'equilibrio perfetto? e voi farneticate, invece, ed avete la febbre e siete esaltato e parlate sconnesso?... La vita ucciderà voi, se no *(indagando)* ucciderà più tardi il frutto del vostro sangue guasto!... E questo non sarà un delitto mio!
- N. - *(c. s., e si farà sempre più vicina a Rosita, come per rifugiarsi, per essere lontana da qualche sentenza imminente).*
- F. - Che?! *(scoprendosi a lui)* Volete dire? *(Vittoriano sussulta).*
- R. - Fratello mio....
- L. - *(perduta)* Vittoriano, Vittoriano, pietà!
- V. - *(con una volontà ferrea e con una strana amarezza)* O' l'anima morta, Leonora. Al sentimentalismo è sostituito qualche cosa di tremendamente giusto. Può essere questa la mia dannazione, ma può essere questa anche la mia potenza di uomo.
- R. - Vittoriano, siate buono, vi prego, vi scongiuro!
- V. - Ah, Rosita voi non capite; e così vi sia per sempre *(come ricordando)* Se no.... piangerete.... anche voi!
- N. - «Anche voi»? E voi avete pianto? Voi?!!
- V. - *(la guarda amaramente senza rispondere).*
- N. - Avete pianto?
- V. - *(guardando fisso Leonora, per dirlo a lei)* Sì! *(Leonora impallidisce come sotto una pugnata).*
- N. - Avete pianto, voi?!....
- V. - *(confessando)* Ero malato d'amore.... *(Silenzio tragico).* *(Fosco s'alzerà diventato come uno spettro. Guatterà immobile. — Nilla scoppierà a piangere disperatissima).*
- L. - *(con terrore)* Nilla! ti hanno rapita a me!.... è paura, è paura!
- R. - *(piangendo spaurita)* Vittoriano siate buono....
- N. - *(quasi con ira, travolgendo nel ghiaccio il suo cuore e le sue lacrime)* «Buono»? perchè prolungare una tortura?!.... meglio una sofferenza rapida, straziante oggi, e domani.... guariti! Avete ragione; vi sono grata Vittoriano!
- L. - Nilla mia, Nilla mia non è che te! — Vittoriano.... mia figlia! non fate questo!.... liberatela Vittoriano, per la sua vita!, uccidete me, uccidete me!
- F. - *(trova finalmente la forza di scattare)* Ah no; tu, no! *(e la protegge con il suo corpo).* E' la rivelazione. Nilla dà in un urlo. Rosita trema della paura. Poi Nilla, quasi dimentica di sé, di tutto, la abbraccia, la nasconde, la protegge, per un dovere estremo. Fosco strozza ancora nella gola un «No».... e barcolla. Vittoriano vuol sorreggerlo. A quel tocco, Fosco sobbalza, traballa, indietreggia come davanti a un fantasma: urla: — Non toccatemi,.... voi!....
- Leonora con gli occhi fuori dell'orbita passa su Fosco e si butta su Vittoriano. Egli la afferra per i polsi, implacabile, e la stringe fino a piegarla in ginocchio; essa continua a implorare con disperazione: — Vittoriano, io! io! non lei; non mia figlia; no, no....
- Rosita ora sembra una pazza che protegga sua figlia e che mormori un suo pensiero fisso: — Tu non puoi vedere, tu non puoi vedere! Vittoriano, pallidissimo, rigido, sostiene coi denti il suo accasciamento, a Leonora, piegata, rantola: — Così è finito d'amarti!

TELA.

IGINIO GIOV. BASSI

PORTA SERRATA

...e sulla soglia trita,
rispunteran le viole...
tra ciuffi d'erba tenera
e novella...

Così aveva sussurrato la folata di vento impetuosa; ma l'anima smarrita non aveva inteso; la mano, nel vespero brullo d'autunno, aveva appeso al piccolo chiodo, fuori l'uscio, la lampada spenta, poi la porta si era serrata con uno strider di catenaccio. L'anima dolente si era tesa avida ad ascoltare: nessuno era venuto a gridare il suo nome in un impeto di desio disperato e nostalgico.

Dietro a quell'uscio serrato l'anima moriva.

Nelle notti di veglia e di ricordo, la lampada spenta che la raffica sbatteva, pareva cantarle, in note di doglia, la storia del verno, della neve, del gelo.

Passò lontana la menia dolce del Natale, la fantasmagoria di luce e colori del Carnevale, ma il chiodo, a cui la lampada era appesa, si era ricoperto di ruggine e nessuna mano voleva insozzarsi nell'atto pio di nutrirla. Così nella buia agonia d'ogni giorno, la porta serrata chiudeva la misteriosa sua leggenda.

Ma, nelle notti d'inverno, la tramontana, ululando, aveva messo crepacci all'uscio serrato e, in un mattino, al miracolo di Fata Primavera, la brezza di marzo portò dal crepaccio, al di là, profumi di viole. L'anima, trepida, si stese stanca al lavoro, ma ancora l'uscio restò serrato e sul chiodo arrugginito, cigolante la lampada strideva nei vesperi nenie di morte, sognando tremuli e pallidi olivi, dalle nere bacche, che dovevano alimentarla.

E fu in una notte di vento, che squassava gli arbusti: la lampada più non cigolò.

Queta nella raffica? Perché? Stridette allora l'uscio, lassù, nella lampada spenta, v'era un nido, un caldo nido di rondini che le tremule mani non osaron toccare.

...e sulla soglia trita
rinante son le viole...
...e sulla fiamma spenta,
è ritornato Amore!...

Primavera 1925.

PINA SAPORITI

Ballata delle tre folli fanciulle

Ecco quel che dicono le fanciulle folli
che cantano nel plenilunio d'agosto:
Noi abbiamo la rugiada nei capelli di-
sciolti.

i nostri denti brillano alla luna,
il nostro riso è gorgoglio di fonte fresca,
noi abbiamo venti anni
noi siamo belle
noi siamo le folli.

E quella che più ride ed ha una cintura
d'argento, la scioglie e facendola
svenolare alla brezza notturna in-
neggia al suo giovane amore, il qua-
le verrà a trovarla se saprà la via
del fiume in riva al quale le tre folli
fanciulle danzano.

E così dice essa che non ha più cintura
ai fianchi;

Eg li viene, odo se contro il suolo premo
l'orecchio, il lontano
scalpito del suo cavallo; è bello tutto
dai capelli al tallone,
egli è forte,

egli mi ama e forse ocn sè porta la mia veste nu-
ziale:

ma non voglio la veste nuziale:
io gli ho già sciolta la mia cintura,
con essa benderò i suoi occhi
per non esser vista.

L'altra vergine è forse la più bella:

certo la più bionda

certo la più diafana.

Ha raccolto tutti i fiori che il suo grembo poteva
contenere:

e miosotidi i quali sembrano riflettere le brevi co-
rolle nei suoi

occhi sognanti, e ciclamini

senza profumo

senza foglie

e quadrifogli (quanti, per la sua fortuna!)

Ora sulla riva del fiume silenzioso che scorre verso
la meta

siede e cosparge i capelli suoi dei miosotidi, dei
ciclamini

del quadrifoglio. Sotto il chiarore lunare, il fiume
silenzioso

riflette una incerta figura inghirlandata che invano
cerca di riconoscersi.

Il grillo allora — piccola voce nell'universale sus-
surro — chiede:

Per chi?

Un fruscio traversa i vertici degli alberi:

Per chi?

Il fiume nella veloce monotonia, nel silenzioso en-
dare,

traversa le vegetazioni acquatiche che hanno un
fremito:

Per chi?

La vergine si è adornata ed attende; nessuna impa-
zienza la
tormenta, i rumori improvvisi non la fanno tra-
salire.

Si è adornata perchè tutte le notti ella si adorna
sulla riva del fiume;

la sua non è un'attesa perchè sa benissimo ch'egli
non verrà.

Però ogni notte devasta i giardini

per farsi bella.

Vi è una fanciulla che canta, e se il suo canto a
volte ha tutto

lo scintillio e lo spumeggiare iridato dell'onda che
si frange,

il trillo dell'usignolo di bosco,

la melodia di una mano che scivola sulle corde di
un'arpa,

ha anche degli squilli alti e nutriti in cui è tutta
la sua

anima, in cui è tutta la sua gioia.

E dopo, il riso gorgoglia entro la sua gola riversa
sulle sue labbra dischiuse.

E le mani si annodano sotto l'intrico dei capelli,
dietro la

ruca, e i suoi occhi vaghi si perdono nell'alto e
sembrano

fissare le stelle ma sono invece persi nel fondo
dell'anima sua.

Verrà egli, o forse non verrà?

E colui che verrà (s'anche verrà) sarà

quello di ieri?

E domani chi?

Ma in fondo, che importa se l'amatore

non ha sempre lo stesso

viso, quando non cerca in altri quel che

ha potuto finalmente

trovare in sè?

— Io non amo che me —

strano egoismo nato dal dolore.

Tali nell'anima mia danzano e si con-

fondono per farsi volta a

volta palesi le tre folli fanciulle.

E la loro follia è un doloroso canto sen-
za fine.

E se a volte il canto è interrotto da un
riso trillante:

il riso è più lacerante del canto, e strin-
go le palme

contro le orecchie dell'anima per non
sentirlo:

e la ridda, e il canto, seguitano

delle tre folli fanciulle

senza riposo.

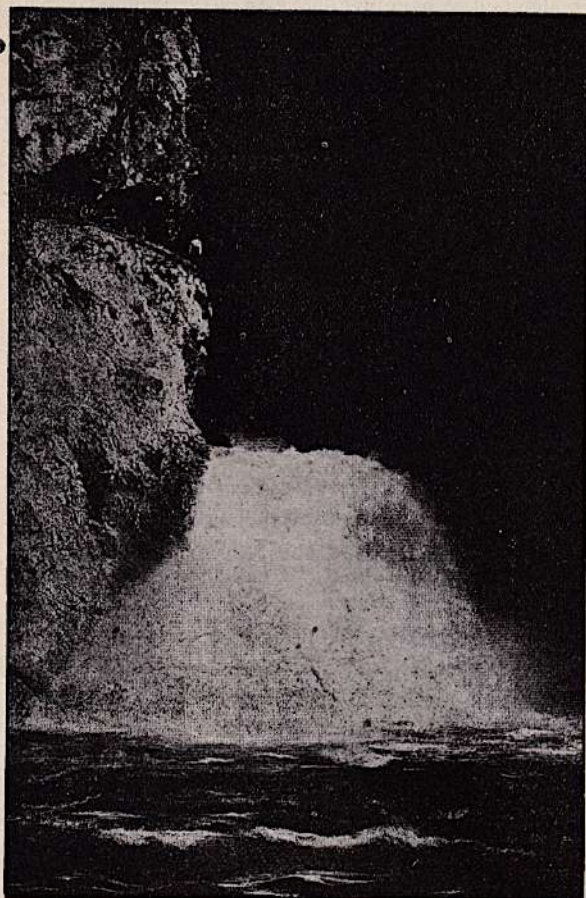
NENÉ CENTONZE

San Canziano

San Canziano: piccolo gruppo di case rustiche, raccolte intorno all'umile chiesola, erette arditamente sull'orlo d'un abisso spaventoso, in fondo al quale scorre, rumoreggiante fra rocce e sterpi, il Timavo sacro.

Poche località carsiche sono come questa, legate a suggestivi ricordi storici e preistorici, a ricordi di visioni impressionanti e imponenti. Ricordi lontani che si perdono nel tempo, delle nostre prime origini. Nel nome del fiume virgiliano persiste una antichissima radice delle parlate preistoriche dei carni abitatori della contrada; mentre dalla «gens» romana Canzia deriverebbe il nome dell'attuale villaggio.

San Canziano fu in origine validissimo villag-



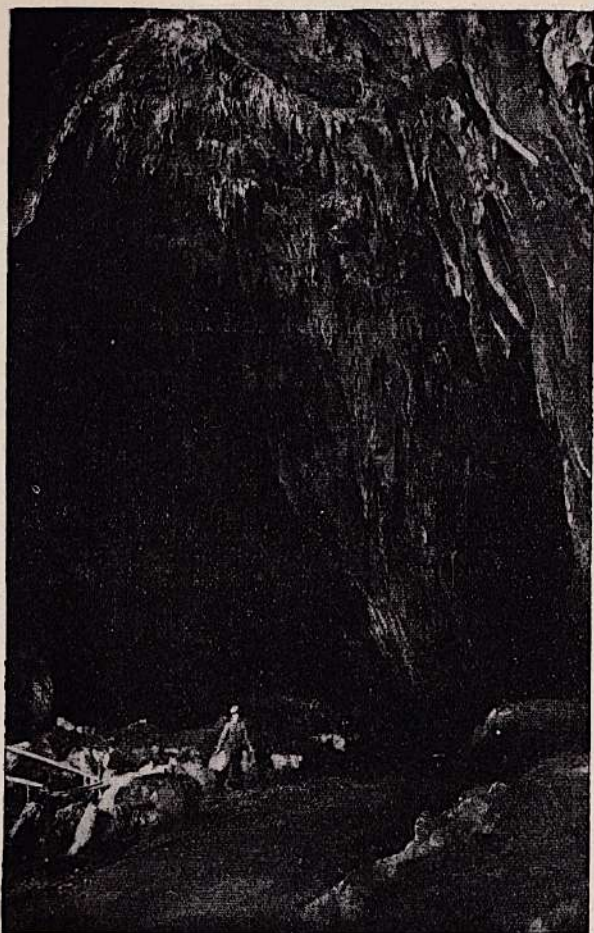
San Canziano — Cascata



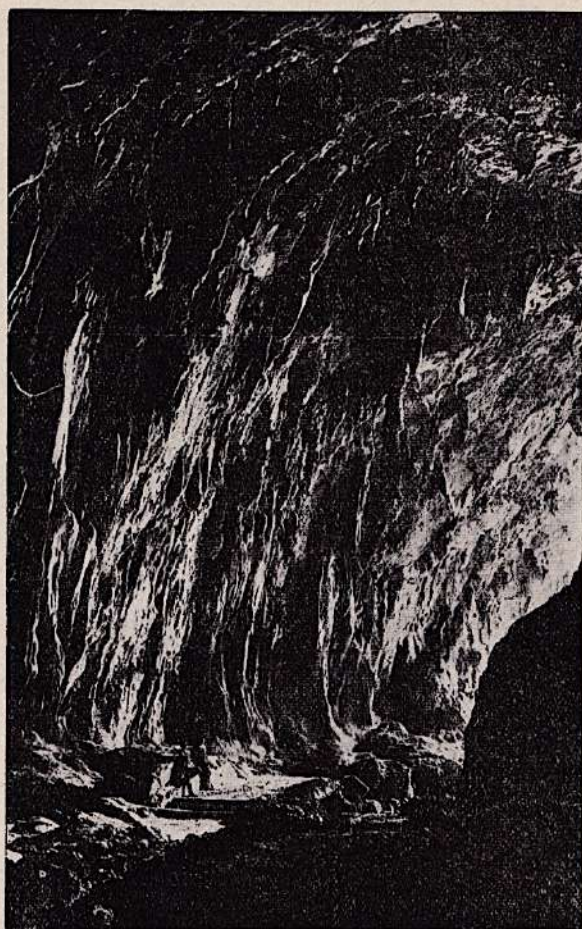
San Canziano — Chiesa

gio fortificato («castelliere») di quelle genti paleovenete (o «illiro-venete»), che durante l'età del ferro, nel corso del primo millennio avanti l'era volgare, occuparono tutto il Veneto, e nella ridente plaga dei colli Eugani fondarono Ateste, il massimo centro della coltura paleoveneta.

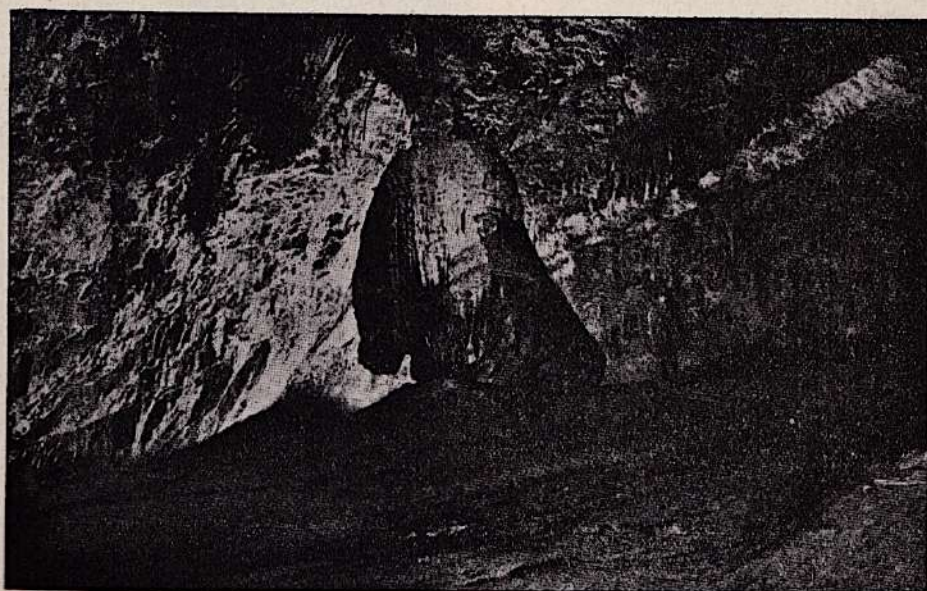
Con l'occupazione romana l'antico castelliere preistorico, inalzato forse già sul finire dell'età del bronzo, divenne munito castello romano e accolse sull'alta rupe il monumento che i Tergestini vollero erigere a Cesare Augusto, l'imperatore che diede il suo nome alla cerchia alpina imponente che chiude a oriente l'Italia. E il castello romano si trasformò col tempo in fortilizio medievale; mentre appresso sorgeva un convento di religiosi esuli, i quali, smesse le sacre tonache, le unitisi in matrimonio, con le ragazze delle località vicine, avrebbero aumentato l'allora scarsa popolazione del villaggio. E sui ruderi, infine, di questi antichissimi edifici, preistorici, romani, medievali sorsero le misere abitazioni di pietra dei villici attuali. Ma il ricordo di tutti questi cangiamenti, di questo sovrapporsi di genti, stratificazione etnica di popoli diversi, non andò dimenticato, come non caddero in oblio molte delle numerose vicende guerresche e altri avvenimenti di cui fu centro la regione. Dalla tradizione antica, nacquero le leggende e i racconti fantastici attuali.



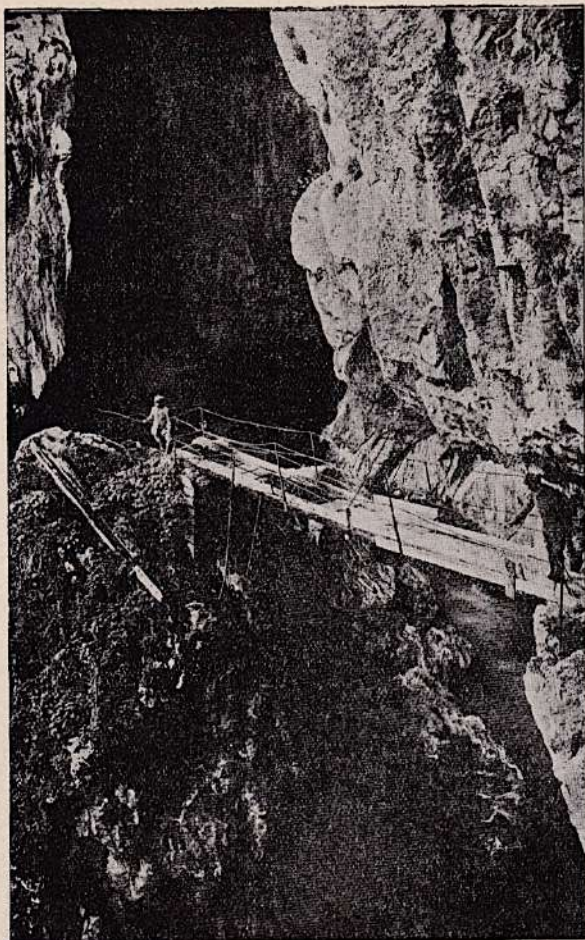
San Canziano — Caverna Schmidl, dall'esterno



San Canziano — Caverna Schmidl, dall'interno



San Canziano — Testa di leone nella Caverna preistorica



San Canziano — Ponte vecchio

Come quelli di Aquileia, gli abitanti di San Canziano cercano dentro il loro piccolo villaggio il «pozzo d'oro», dentro il quale sarebbero ammassate gioie e armature metalliche, gettate dall'ero romano in poi, nei periodi di assedio e durante le numerose incursioni delle soldatesche nemiche. Dell'antico convento sanno il luogo e indicano ancora i resti delle mura. A San Canziano (e in tutto il Carso) è comune la credenza che bovi o persone precipitate in fondo agli abissi naturali, ricompariscano dopo tanti giorni o settimane, in mare (nei pressi di Duino). In questi racconti fantastici vi è forse inconsciamente perpetuata quella conoscenza che ebbero già i Romani della continuità sotterranea del Timavo, che sparisce a San Canziano per uscir mugliante a S. Giovanni di Tuba.

Giù nelle voragini grandiose, dentro gli antri bui, aperti dalla forza irruente del Timavo, l'uomo trovò riparo prima ancora che sul pianoro i Paleoveneti erigessero le loro capanne dentro il solido vallo del Castelliere. Non sappiamo ancora se dentro questi specchi umidi si rifugiassero l'uomo paleolitico contemporaneo (del grande orso estinto. Avanzi abbondanti lasciò invece l'uomo dell'età della pietra levigata, dentro la «grotta preistorica», avanzi consistenti in armi di pietra, pendagli e ornamenti di osso e di pietra, ceramiche e un pugno-

letto e un'ascia di rame, primi manufatti metallici che per via dei commercianti giunsero in possesso dei nostri Trogloditi. E dopo i Neolitici, scesero a visitare, soffermandovisi, le grandi caverne i Paleoveneti, poi i Romani e più tardi ancora i barbari medievali.

Notevole fra questi ultimi avanzi, una rotella bronzea col monogramma di Cristo (erroneamente riferito prima all'età del ferro); il quale potrebbe risalire forse, ai primi secoli dell'era attuale.

Ma se riescono suggestivi i ricordi storici e le leggende, non meno interessante è la visione del quadro imponente offerto dalle voragini luminose attraversate dal Timavo, reso più vivace e suggestivo dal contrasto profondo tra la michelangiolesca visione esterna e l'impressionante scena dantesca degli antri interni.

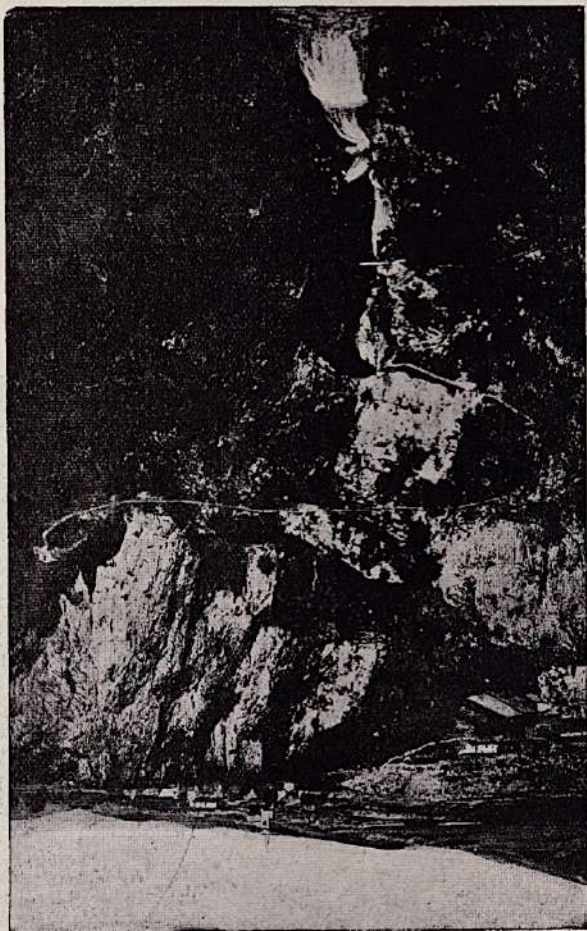
Chi non ha vide questa fantasmagoria di scene, deve proporre a sé stesso di farlo, seguendo l'invito della primavera, che alle escursioni chiama con voce possente e allettatrice.

Dopo il benvenuto dei versi carducciani

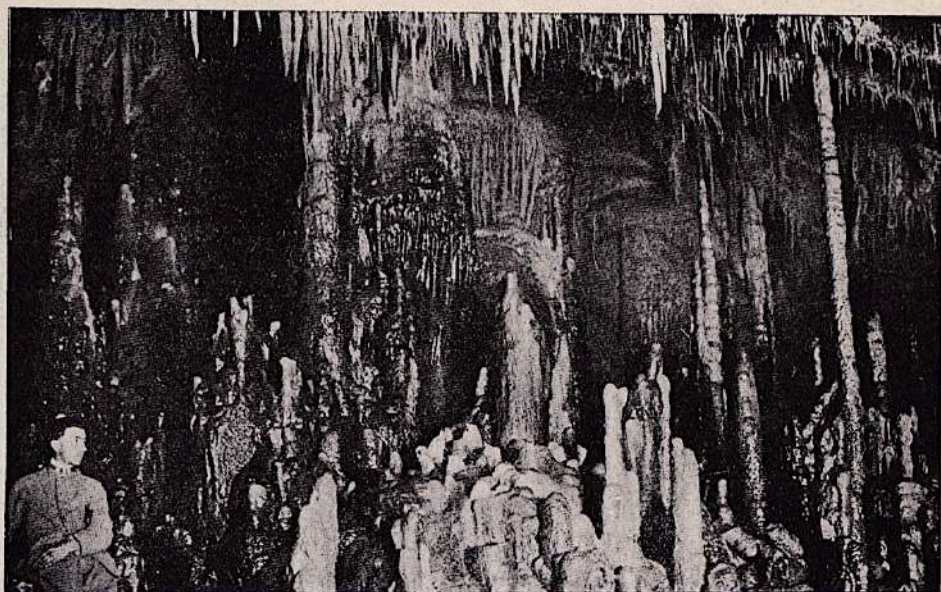
Italia qui giunse

vendicando il suo nome e il diritto,

il visitatore passerà di meraviglia in meraviglia, ammirando da vicino la immane lotta tra la roc-



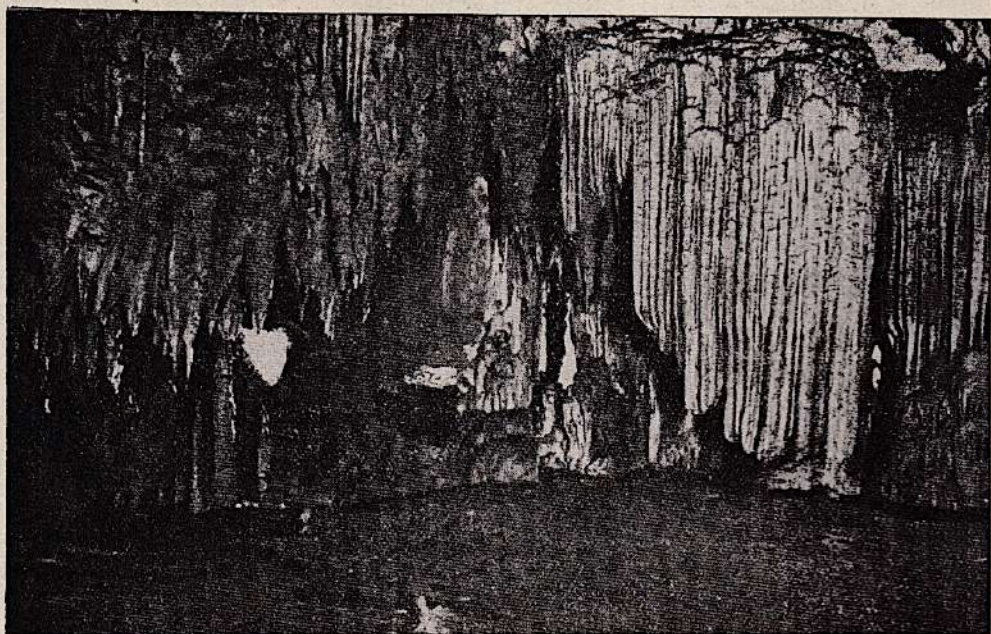
San Canziano — Le Voragini dalla Vedetta Iolanda



San Canziano — Grotta del Silenzio



San Canziano — Grotta Gigante



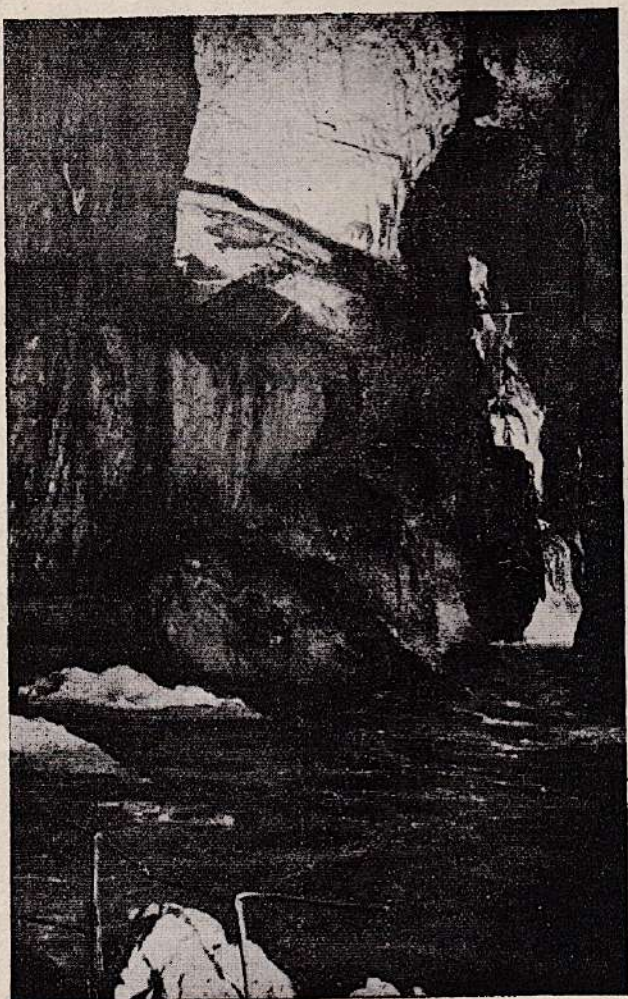
San Canziano — Grotta del Silenzio

cia e l'acqua, di cui la prima resiste all'urto orrendo della seconda, e la seconda ripete con insistenza di rabbia i suoi assalti. Ma vedrà anche le sapienze costruttrici dell'acqua, che va scarnificando la roccia creando figure umane, belluine, fantastiche, mentre il fiume, scomparso un momento, ricompare con assordante frastuono.

E vedrà i baratri ingenti, dove sembra che si realizzi la divina fantasia delle Malebolge di Dante; vedrà vani di una amplitudine che pare voglia far procombere sui visitatori il vuoto compreso tra pareti enormi; vedrà pareti a strapiombo, antri e gallerie d'ogni forma, anche la più strana, vaschette e fontanelle a gradinate, forre stupende; vedrà insomma quello che altrove non esiste, e non si sogna nemmeno, e sentirà l'anima ingagliardita da quelle sensazioni, che danno chiara l'idea della potenza della Natura, e insieme rattizza nei cuori la fiamma dell'ardimento.

E uscito alla beante chiarezza dell'aria, del sole, della primavera, dirà agli amici con convinzione: — Chi non scende a S. Canziano, non sa intendere quello che è la parola «grandiosità».

RAFFAELLO BATTAGLIA.



San Canziano — Interno dal ponte del Fante



Ada Sestani
devotamente
Ada Negri
Milano, 27. 1. 1924.

ADA NEGRI

Il pubblico, in generale, quello che di un autore legge forse un libro e poi non lo segue più; o legge una recensione e le altre gli sfuggono, è abitudinario. Quando si forma un concetto su di uno scrittore non lo cambia. Tanto più se questo concetto se l'è formato per un'opera che abbia suscitato clamore, come il primo irruente volume di versi di Ada Negri, di cui, più che lo schietto impeto fece impressione l'assalto discretamente rettorico con cui veniva investito il vecchio mondo borghese. Ada Negri fu la poetessa sociale; e molti trovarono poi che avesse mutato strada, che avesse tralignato, e gliene vollero di non esser rimasta la poetessa sociale. Costoro hanno torto. E non l'hanno compresa mai.

Tutti a vent'anni sentono il bisogno e credono alla possibilità di rinnovare il mondo. Perché un'altra rettorica, una frase fatta è quella della felicità dei vent'anni.

Specialmente per le nature superiori, la gioventù è dolore: dolore d'aspirazioni vaste, di desideri indefiniti, di incapacità di concretare, di incertezza di scegliere, di ostinazione creduta forza, di debolezza che è fonte di errori col suo bisogno di appoggio. Questo dolore di tutte le creature non volgari fu più profondo per Ada Negri a cagione del mondo di sofferenze e di privazioni in cui visse, quando la sua giovinezza pura, sana fantasiosa e sognante, dovette staccarsi dalla dolce ombra materna che le aveva permesso di essere «Principessa della Poveria nel Giardino del Tempo» per andare incontro alla vita. E fu lì il suo dramma: il dramma dell'intelligenza che deve piegarsi e si ribella, della sensibilità che vuole penetrar tutto nel mondo e deve ritrarsi davanti alle punte aguzze della necessità, che divenne il dramma sociale. Distruggere, abbattere, cambiare, disprezzare! Amare non ancora.

Il desiderio di distruggere è sempre compagno del dolore del resto; la sofferenza ci spinge sempre a spezzare qualcosa: un oggetto o un affetto, la vita degli altri o la nostra.

Ada Negri comincia ad essere se stessa, quando può raccogliersi, ascoltarsi ed ascoltare, rivelare il suo vero spirito in «Dal profondo».

E reca un contributo magnifico al problema sociale quando non pensa di farlo nel limpido, dolce intensamente lirico libro che è «Stella mattutina» vivo, umano, semplice e ricco di forza creativa. Lo re-

ca nelle novelle che narrano con bellezza di espressione la vita degli umili, solo e sempre la vita di coloro che soffrono.

Eppure perché finalmente ha amato, dopo l'infanzia e la giovinezza candidamente austere, dopo la delusione, ci fu taluno che disse che aveva rinnegato le sue origini per amare, per essere una signora.

Ada Negri delle sue origini ha fatto esperienza, materia d'arte, profondità di spirito. Qualcosa di più delle demolitrici invettive, delle visioni coreografiche.

Non è uno squillo di tromba il suo canto, ma una campana d'argento i cui suoni dall'alta torre scendono sulle pianure fiorenti e sulle acque azzurre.

Del suo amore ha fatto un ricordo: il ricordo di un morto che è vivo per lei, o se mai ha in lei la sua tomba: «poiché tomba verace io ti sono, io ti accolgo e ti confesso in fede», come dice nei brevi versi scultorei «Per la tomba» nei «Canti dell'Isola» (Mondadori, Milano, 1925).

Capri, l'isola azzurra. *Capri, nube del mare. Azzurro il canto eterno di che tu colmi i cieli.*

Bellezza dell'isola, e dolore perché nella contemplazione di essa non le è accanto il cuore eletto che avrebbe diviso la gioia con lei.

Ma la bellezza è, forse inconsciamente per lei, più grande del dolore.

Perché dall'anima le sale la poesia. La sua comunione con la natura è perfetta; ed intatta essa le restituisce la sensazione.

Così in «Vertigine».

*Anche il cielo d'un torrido azzurro, anche i massi digradanti al mare
si misero a camminare, e tutto camminò con me.*

La sensibilità di Ada Negri è meravigliosa; è come una cera purissima che riceve e conserva in linea d'arte le più lievi impressioni; è come una corda d'oro oscillante che vibra alle piccole e alle grandi armonie; e tutto ciò che riceve, ritorna; ritorna prodigalmente, regalmente, in luce di bellezza.

Il destino ha voluto che la piccola Dimin che seppe la serena povertà doni tanto signorilmente il tesoro dell'arte sua; che la solitaria sognatrice schiva di confidenze e di affetti, regali la sua anima profonda.

A tutto, a tutti:

Baciami la coccola del cipresso nell'ombra del cipressetto:

Gioiosa, la coccola fulva mi donò per il bacio un segreto.

Or che chiudo il segreto degli alberi nella bocca dolciamara,

più non sento col piede la terra, e tutta la vita m'è chiara.

Ora posso vestirmi di foglie, e ridere e piangere, leggera, col vento;

vestirmi di nube, e rincorrere, sotto la luna, i cirri d'argento.

Riconoscere il volto mio vero in gocce di pioggia, in gocce di luce:

essere, o uomo, il pane che mangi, la speranza che ti conduce.

Salutarti col verbo divino, braccio che zappi, seno che allatti, bocca che canti,

casa che sorgi; e passar oltre, col passo lungo dei camminanti.

La sensibilità pura è il retaggio di chi se la formò lentamente; non di chi precipita incontro alla vita, e rovescia in un tratto sulla via tutte le sue foglie di rosa; viene adagio, per gradi: è sempre suscettibile di miglioramento, di perfezione; è sempre nuova. Non si può mai dire che sia arrivata alla vetta più alta non si può dire che abbia un'ora sua. Lo spazio è suo. Il tempo è suo.

E chi la possiede non ha un volto, non ha color d'occhi o di capelli, non ha un corpo mortale che si possa guardare: è una voce che canta, è una luce, è un'anima. Qualche stella la incorona.

ADA SESTAN

Primavera, dono dell'anno!



Io aspetto qualcuno che deve venire, e gusto il sapore dell'attesa come bevessi con avidità, goccia a goccia, il succo d'un frutto per mangiarlo poi, molarlo e spremuto. L'anima vibra, tesa verso la vicina gioia, e tutte le speranze le sono intorno, liete, garbule, ridenti, come le dolci amiche, nei giorni nuziali, quando si affaccendano perchè la sposa sia bella. Una musica lenta porta i miei pensieri, tutti buoni. Se faccio un passo, schiudo una finestra, guardo una creatura, sento, vedo l'attesa in tutte le cose. Il senso della vita è forse l'attendere.

Osservo gli alberi snelli, scagliati quasi dal profondo grembo della terra, come voci espressive di amore; essi portano sulle scarnie braccia le dolci gemme appena schiuse o il miracolo dei fiori senza foglie, fremono nelle vene gonfie, nelle rigide scorze che si crepano vinte dal brivido d'una vitalità nuova. Sembrano attendere, chiedere, anelare qualche cosa molto vicina tanta trepidazione ed ansia sono sospese nel loro fremito visibile. Forse attendono le carezze di madonna pioggia — fili di perle tra ramo e ramo, musica di campanellini d'argento — o il succo più forte dalle aspre radici che lo bevono avidamente nella terra, o il bacio caldo, il bacio rosso del sole che maturerà nel fiore la dolcezza del frutto. Guardo queste case che cominciano a schiudere, lente e tarde dopo il sonno, le palpebre delle loro finestre. Sono vecchie quasi tutte ed hanno l'aria un po' stanca di chi ha veduto molte cose e troppo uguali. Nella loro desolata monotonia l'attesa è diffusa intorno, in qualche uscio schiuso impazientemente, nelle terrazze sospese e vuote che sospirano i garofani rossi, i bambini che faranno con le rondini una gara di cinguettio. Desiderano, avido, la luce d'oro che le farà per un attimo, nel miracolo del risveglio, tutte giovani, tutte belle.

La gente passa: il bisogno, il piacere, la noia la incalzano, come nemici che non concedono tregua. Dove va? Tante sono le strade per quante sono le creature; per ognuna di esse c'è una fame, una paura, una gioia nel mondo, non per tutte una casa e il rifugio d'un amore. Eppure in tutti gli occhi, in fondo a tutte le indifferenze e le melanconie, malgrado la fame d'ognuno e la sua paura c'è una voce, più lieve del respiro, più potente dell'urlo, che dice — Domani, domani; domani. Abbiamo messo una stella nel nostro domani.

Che cosa aspettano! Il miracolo dell'illusione ch'è sempre l'ultima e sempre la prima, aspettano di poter credere, finito questo giorno, ancora una volta all'amore, ancora una volta alla felicità.

Dunque non sono sola. Tutti attendono con me qualcuno che deve venire.

Dal carrozzone degli zingari, in fondo alla via, esce una vecchiaia quasi centenaria, ruvida, nera, adusta come l'albero dopo le mille tempeste. Scruta il cielo con i suoi occhi quasi spenti, stringendo, strizzando le palpebre solcate di venuzze cupe. Possibile che questo rudero umano, possa chiedere al tempo qualche cosa? Eppure ella chiede: basta guardare le sue mani tremanti che sembrano quasi palpare l'aria per ritrovarvi — non so — una cosa perduta, dissolta; basta guardarle la bocca che è un piccolo taglio nell'intrigo di rughe, avidamente schiusa come per assaporare il respiro, e notare il tremito d'ansia del vecchio corpo, per intendere che anche lei, al di fuori della vita, ormai, aspetta il suo dono: una goccia di sangue più caldo per il vecchio cuore che batte sempre più adagio, più adagio,...

E qualcuno viene incontro a queste attese. Irrompe in gridi, in musiche, in nuvole di fiori, in ghirlande di stelle, con baci, con aliti, con fuoco, spirito acceso di vita e creatore di vita. E' nella bellezza del fiore e nella speranza del seme per la terra, sinfonia di profumo per i giardini assiderati, luce calda per le vecchie strade, le decrepite case, gli immobili stagni stanchi della loro grigia monotonia, succo vitale per l'anemone e la quercia.

Si chiama, per la gente affamata dalla miseria e dalla necessità, gioia; per quelli che han fatto molto cammino, giovinezza; per le donne dal dolce cuore è il principe azzurro; per tutti è il dono di primavera nel giorno delle sue nozze.

Un giorno di nozze, quando il sole bacia la terra fredda e le dice: Gli uomini hanno impiegati i secoli a distruggere e a edificare, per cercare una verità ultima; hanno mutato volto al mondo con la fatica delle braccia e la passione dello spirito, scalando gli olimpi e gettandosi faccia a terra; ma sempre nella loro ascesa o dal loro abisso si sono fermati un giorno, stupiti, estasiati innocenti, ad osservare l'ala d'una rondine, come vedendo compiersi un miracolo sempre nuovo. L'ala ritorna ogni anno, da tanto lontano, a portare la buona novella, e i mandorli, fioriti in anticipo con impazienza, la bisbigliano al mondo: «Oggi è giorno di nozze».

E questo ti dice che tutto potrà mutarsi, ma non la legge eterna che si chiama amore.

Ora, amata, ti faccio bella, ti vesti d'oro, e ti scaldo e tu fiorisci e fruttifica e dona senza temere la miseria; dona regalmente il tuo bene agli uomini perchè essi nella meraviglia della primavera, ritrovino l'insegnamento più sacro e più antico, l'immutabile legge: Il dono d'ogni vita si chiama Amore!

MARIA TARASCA

Milano primaverile e le leggende comasche

C'è dell'ansia nel viso delle genti in questo fiorir di stagione. Il sole non rompe nè scintilla in azzurri cristallini, nè dona troppa festa alle strade, e in alto, presso i comignoli, riscalda ancora le brine notturne. Nelle sere un po' di nebbia s'addensa nelle vie. Un lieve strato bianco che abbraccia tutta la Stazione e striscia verso il gran viale dei giardini pubblici, sostando a protezione delle coppie, che si stringono infreddolite, pensando ai pros-



Como - Panorama

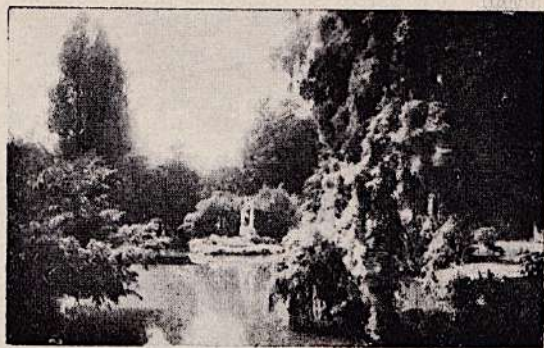
simi baci di primavera saporiti di tigli e di caprifoglio.

C'è ancor della fretta in chi rincasa. Non si sosta ad assaporare quel primo profumo di terra risorta, preludio della prossima gioia serena. Fa ancor freddo. La pelliccia è l'involucro migliore ove le donne si nascondono, sognando le vesti che adornano e scoprono, donando ai visi una contentezza, che si raduna negli occhi e nella bocca, pronti entrambi a largir dolcezza.

Il vento, che percorre tutte le strade e le batte, rinserando nei suoi vortici polvere e polvere, scuote gli alberi intorpiditi e ruba ancora qualche gialla foglia.

Rotola e si disperde, come un disco d'oro e ricorda quella sorella prima, che, in autunno, cadeva nel Naviglio, dagli alberi secolari della principesca Casa Visconti, che aveva spoglia la balaustrata barocca, di tutta la verzura, sì che il giardino non era che una morta visione di tristezza.

Ora rinasce lentamente, ma è ancora quasi sen-



Milano — Giardini. Monumento a Carlo Porta

za gemme. Lo rifiorisce però, il ricordo di quelle famose feste in onore della Malibran, che furoreggiava allora alla Scala, quando il giardino era così splendidamente illuminato, che tutta la via S. Damiano, rimaneva sepolta dalle luci e dai suoni di una simpatica orchestra e la gente sostava ad ammirare, godendo.

Ma Milano è ancor tutta chiusa nei suoi affari e non vuole sentire la primavera.

Tutte le glicini ed i caprifogli, le spalliere di rose, le serenelle che profumavano le vecchie case patrizie, si tengono strette nell'involucro, non offrendo neppure la gemma.

Quanti giardini spogli che attendono la veste nuova per cantare la canzone della giovinezza.

A scuotere gli amici e le amiche ci pensa il Naviglio, che già s'è ritirato nei suoi alti palagi per lasciarsi tripulare il letto dai suoi camerieri imperterriti, gli «Spazzafoss» e tra poco riprenderà una canzone dimenticata, ma tanto cara alle orecchie di chi gli sta accanto.

In via Cernaia

la chiesa di S. Mar-

co, che ancora si raduna in sé, quasi con pudore, la vecchia chiesa aristocratica, fra non molto avrà il silenzio rotto dalla cascata del Naviglio e l'animo ringiovanito dal giardino dirimpetto.

Su, su, la canzone della giovinezza, vecchia Milano affarista, Caffè e ritrovi eleganti, levate gli abat-jour e le belle poltrone di vimini e date alla primavera il dono delle belle donne rigogliose. Quanti canestri di fiori, quanti fiori in mazzo, quanti cespi di mimose d'oro su bei corsi eleganti, sulle gradinate delle chiese! Aprite la pelliccia, signore che ancora accorgete per il the da Biffi o alla casa di una buona e prodiga amica, ed appoggiate al petto il fiore del vostro fiore.

Milano si addensa tutta negli affari, nelle dispute, nelle fortune vorticosi, che spesso si acciuffano anche rimanendo sulla porta del Biffi, ove accorrono le signore a prendere il the, così profumato e... salato.

Milano apre le porte. C'è S. Siro, il Country di Monza, il Trotter, il Villaggio dei Giornalisti; le

macchine e il parco. Su dunque i piccoli «Gamin», i tailleurs e le cappe e cantate col poeta

*Apri la finestra,
o bella, è tempo d'amare.*

E come Milano ritorna a novella vita, così anche i suoi dintorni, che furon delizia di giocondi amori e di flirt, intessuti fra un giro di danza ed una barcheggiata, riaccennano loro sorrisi e ridevano al pensiero, cose lontane, udite raccontare una volta da voce sconosciuta, ma che ci fece, per un attimo, tremare il cuore ed i sensi, di timore e desiderio.



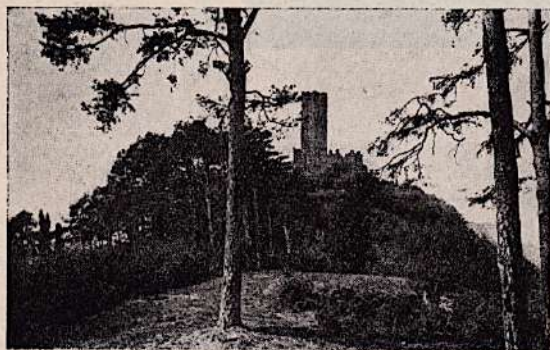
Bellagio - (Lago di Como) Villa Serbelloni

Il Lago di Como, così chiuso dai monti ubertosi, bacino fiorito di palme e camelie, di lauri e boschi e pini e castagneti, racchiude più d'ogni lago, leggende e tradizioni.

Vecchio spasso dei ricchi e nobili milanesi, il lago di Como! Esso ha ancor oggi ricordi vivi: le ville maestose, pure di linee, si adagiano sicure tra l'acqua ed i monti, coi parchi profumati ed il silenzio delle grandiose cose abbandonate e la storia e la poesia dei poeti, che colà scrissero le opere. Chi non ricorda Fogazzaro, la dolce Ombretta sdegnosa? Ed oggi, guardando Lanzo D'Intevi, non si vede forse sorgere la bianca figura di Maria, che lo scrittore nostro di sentimento, accarezzò sì bene, in tutto quel mese d'amore, nella «Gran passione?».

Ed ecco le ville:

VILLA SERBELLONI su nel poggio, quasi sola, con l'immensa pineta, a Bellagio.



Lago di Como — Castello Baradello

CARNOBBIO, che gli stranieri amano tanto e vi corrono in folla variopinta, così che ogni fiore, fiorisce per i freddi e compassati uomini dal cappellino tondo e per le donne, paffute rosee e composte. Le belle figlie d'Albione che amano l'Italia e spesso guastano a noi il piacere di ammirarla a nostro agio, chè, sui battelli, si ripetono troppo spesso, le richieste d'ognuno:

«Filla Ceno? (Villa Geno?), Filla Pellini? (Villa Bellini), Villa Carlotta? — del duca Sachsen-Meinungen — Sonnambula?...»

M noi siamo cortesi, se pur qualche volta aspri per troppa pazienza, messa a dura prova.

VILLA ROCCA SAPORITI a Borgo Vico, tutta bianca nelle sue colonne a capitelli corinzi, velata da qualche palma, fiancheggiata da alti pini, con la lunga balaustrata bianca che il lago accarezza e le due scalette che portano all'ormeggio.

VILLA DEI VISCONTI DI MODRONE, grandiosa ed abbandonata, solitaria col lungo porticato: lauri e pini; abbracciante una lunga distesa, quasi stanca di troppa imponenza e solitudine, chè, gli Erba rubarono, con la loro villa più lontana, gli ospiti cari, alla vecchia casa.

Ville storiche e castelli vestiti di storia.

La rocca più viva e che regge una unica torre, benchè mozzata, è quella del Castello Baradello, ove si rifugiò Garibaldi.

Questo solo ricordano i comaschi e, chi ti fa da guida disinteressata, ama più parlare e mostrarti il Monte Bisbino (1320) col lungo stradale a volute ove lo sport della motocicletta va a cercare tutti gli anni la foglia di lauro della vittoria, o parlarti delle leggende. E parecchie sono.

Ne enumero qualcuna.

Il „Ciappino“ di Nobiallo

Col nome di Ciappino si qualificava il demonio.

Si narra dunque che un barcarolo, chiamato Ciappino per la sua orribile bruttezza, venuto a Como per affari, desideroso di bere, si recasse — per affari — da un oste.



Villa Rocca Saporiti, Borgo Vico — Lago di Como

Vi giunse che detto oste trovavasi in agonia ed accanto gli stavano la moglie ed il prete, per la benedizione e l'olio santo.

Avendo egli picchiato molto forte e veniva la moglie dell'oste alla finestra, egli rispose alla domanda di lei, che si chiamava «Ciappino». Uriando la donna, credendolo il demonio, tornò dal povero marito e singhiozzando raccontò al prete che il demonio stesso in persona, era venuto a prendere suo marito.

Il povero barcarolo s'ebbe un secchietto d'acqua benedetta sulla testa e con quella dovette saziare la sua sete di vino.

Da questa leggenda derivò lo scherzo per tutti gli osti e fu argomento di una canzone riportata da Antonio Balbinai. Circa l'innacquamento, gli osti perdettero del loro prestigio per l'epigramma del Baratta, detto «Il cavaliere senza camicia».

„No, non è ver che sia

Reggia d'intemperanza l'ostèria

S'esser vogliam sinceri

chi tempera più il vino degli ostieri?

Il Buxo della Rotella

Questa caverna si trova in località di Tremezzo e si apre al livello del suolo. Gettandovi dei sassi si sentono rumoreggiare, sinchè cadono, producendo un forte tonfo. Non c'è acqua di lago, ma il popolo racconta che una ragazza, caduta nella buca mentre andava ad incontrare l'amante, uscisse dopo tanto tempo, cadavere, del lago.

La Castellana di Laina

I ruderi di un piccolo castello Medioevale sorgono sulla via tra Laino ed Osteno. Il museo di Como, conserva gioielli femminili, scoperti in una tomba presso il burrone e detti gioielli si attribuiscono ad una castellana della valle ed abitante in quel castello, che venne uccisa per gelosia e sepolta appunto in quel luogo, che il caso solamente fece scoprire.

Sant' Eufemia

Sotto il castello di Musso ove i falchi hanno perenne nido, località di lotte aspre e di pirati, sorge la cappella di Sant'Eufemia, ove la santa è raffigurata con una sega in mano.

Dice la leggenda che, con la sega, la santa abbia segato il lago e sia riuscita in quel modo ad attraversarlo, per andare a far visita, sulla sponda opposta a S. Bernardo.

I tre giovani e i due frati di Fiumelatte

Le caverne sono sempre sfondo magnifico a leggende e questa, che non ebbe mai spiegazione, è tra le più ricordate e discusse.

La tradizione ricorda che due frati cappuccini, entrati nella voragine, non uscirono più vivi, ma

che le acque, dopo molto tempo, sgorgando, portarono i cadaveri all'aperto.

Si racconta invece con precisione la storia dei tre giovani, i quali, enrati (e c'è anche la data: anno 1583) nella caverna, ne uscirono tre giorni dopo, incanutiti e con tale spavento, che dopo tre giorni, morirono.

L'Amoretti riporta questi versi, sulla leggenda:

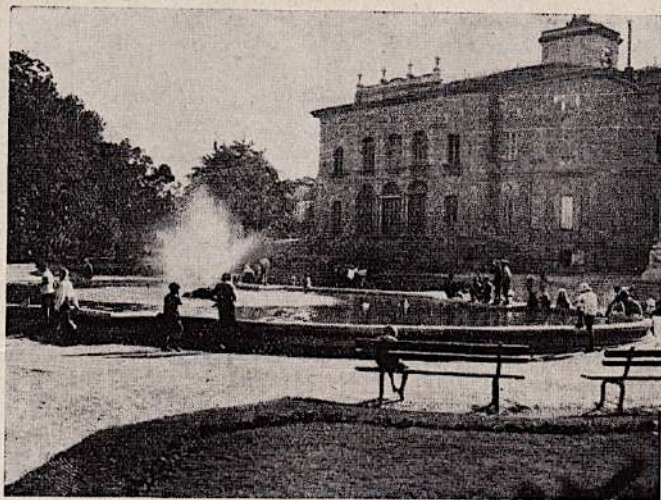
*Mentre i giorni scorrevano ignari
Di lor sorte le madri pietose,
Supplicavan per essi, gli altari.
E la vergin solinga si ascese
Si ricinse del duolo la veste,
E smarrì dalle guancia le rose.
Quando un giorno con aria funesta
Ricomparsen tra mezzo le genti,
Per spavento canuta testa.
Sconoscevan le madri piangenti
Mormoravan parole incomprese
In tre giorni moriron dementi
Nessuno più nella grotta discese.*

La canzone poi spiega anche la morale:

*Sia che il fiore dal cespo si coglie
O si lasci negletto cader
Ogni giorno si perde una foglia
Ogni giorno si perde un piacer.*

E molte ancora ove languisce l'amore, la disperazione; la rinuncia. Ma il lago che s'abbruna e i lumi di Brumate che si confondono colle stelle, che vogliono salutare la primavera che porta tanto oro e Torno che pare voglia chiudere il bacino in un abbraccio forte per condurre il passante a Valle D'Intelvi e verso la frontiera, fanno riposare la mente; ed i fantasmi del passato se ne vanno, per lasciare il posto a quelli dell'avvenire: peggiori, o forse, migliori. E' il destino che ci prende e ci lega ai polsi la vita.

RADA IACONIS



Milano - Giardini



FIGURINA

*Quali novelle porti alla malata,
raccolte sul cammino luminoso?
Ella sognava accanto alla finestra,
sognava sempre (com'è lungo un giorno!)
il tuo soave accento melodioso
e l'oro della tua voce fatata.
Quali novelle porti alla malata?*

*Fuori, sul muro bianco, (è primavera
cinta di nidi e fiorita di viole)
ecco, un sorriso d'oro si disegna.
La malatina accanto alla finestra
lo saluta: — Sei tu, raggio di sole?
Oh, resterai con me fino a stasera?
Mi dicono che fuori è primavera. —*

*O quanto, raggio d'oro, l'ha cercato,
povera bimba! ma dal suo lettino
cedeva solo un po' di muro bianco,
e il bianco, come in croce era tagliato.
Più s'attristava il gentile visino
a quel riflesso pallido, malato.
Raggio di sole, quanto l'ha aspettato!*



*Una rondine passa ed un istante
indugia l'ombra del suo volo nero.
L'ha imprigionata lieve il raggio d'oro
per disegnarla sopra il muro chiaro.
Sorridente la piccina a un suo pensiero
di nidi, e voli, e stridi fra le piante...
La rondine è passata in un istante.*

MIRELLA ANTICI d'ARMONT.



Angoli verdi nel Friuli pittoresco:

Buia

A cavaliere, sui poggi onusti d'ombre e ai piedi di colli ameni; biancheggiante tra filari di viti; tra boschi di frassini e castagni, tra molli prati e declivi fioriti si stende Buia, a 20 km. al nord di Udine, con i suoi borghi numerosi disseminati in disordine gaio, attorno al colle maggiore, Monte (324 s. m.) dove sorge la chiesa madre, Pieve di San Lorenzo.

Panorami d'incanto

Dalle alture di Monte l'occhio spazia libero su tutto il panorama meraviglioso della verde piana friulana, su l'anfiteatro grandioso delle Alpi Giulie e Carniche, che a guisa di due braccia immense si partono dal Sernio vaporoso, stendendosi come per stringere in tenero amplesso d'amore e protezione la piccola «Patria del Friuli».

Altri panorami offre Buia dai suoi colli al cui fascino anche l'anima più chiusa trova sbocco ad intime nostalgie.

Dalla piazza Santo Stefano tutta la vallata che dai colli di Susaus e San Daniele, raccolto sulla vetta come branco di naufraghi, fino a Collaredo di Montalbano, col vetusto castello, cupo di ellere e rampicanti, che ci ricorda il Nievo e la scena «Del Peccato di Loreta».

Da «Belvedere» a Urbignacco, con la valle silente che dalla Torre va ad Osoppo gloriosa, e la catena delle montagne ai piedi delle quali si rifugia una fuga di paesi, come mandra tornante a sera nella quiete di un crepuscolo d'oro, ultima Gemona adagiata sullo scosceso pendio del Quarnan pietroso, dalla cui gola pare discesa per raccogliersi fidente attorno al vecchio castello, sentinella ritta e solenne pronta a difesa.

Dalle alture virenti di Doles, con la pianura rigata d'acque terse e luccicanti; e tutto il corso bianco del Tagliamento, dalla Rocca di Osoppo, alle strette di Pirano.

Dai pratosi colli Baldo con Tarcento sempre avvolta in un tenue velario azzurroino, fino a Tricesimo gentile, occhieggiante tra i pini ed i cipressi numerosi l'adornano come fanciulla vestita a festa per una sagra, e più giù, lontano, evanescente nell'afa ferrigna, il castello di Udine.

La Pieve

Sorge tra il verde opimo nel centro del colle come faro.

Esisteva assai prima dell'801. Fu consacrata nel 1248, ai primi di maggio da Fulgenzio vescovo di Parenzo. Va annoverata fra le più antiche di questa vasta Arcidiocesi. Da essa in tempi remoti, dipendevano le ville che ora costituiscono le parrocchie di Mels, Maiano, Farla, Pers e Vendoglio.

Subì varie trasformazioni attraverso i secoli ultima quella negli anni tra il 1872 e il 1885.

Entro questa grande chiesa che ha una navata in forma di croce, sopra l'altare maggiore, si ammira una pala, opera insigne del Grassi, raffigurante il martirio di San Lorenzo, dalle figure di grandezza naturale, e ai lati del coro due piccole tele, dello stes-



Panorama di Santo Stefano con la Pieve sul colle

Fot. Ciro Barnaba e figlio.

so autore, illustranti episodi della vita del Santo, giudicate di maggior pregio artistico.

A destra nella navata centrale si apre una porticina che mette in una piccola cappella, forse la chiesa primitiva, istoriata da bellissimi affreschi quattrocenteschi, raffiguranti episodi della vita della Vergine.

Curioso il fatto della pala:

Si racconta che venne eseguita dal Grassi nel 1553, per commissione della «fabbrica de Boga» (fabbrica di Buia). Ma il lavoro compiuto non tornò di gradimento ai fabbricieri che ne contesero all'autore il prezzo convenuto.

Successe una lite, durata parecchio tempo e infine venne deciso di nominare persona competente per l'aggiudicazione.

Arbitro fu Giovanni d'Udine, che venuto a Buia, stimò la pala, non solo del valore pattuito, ma un'opera d'arte compiuta, e consigliò anzi di toglier-

la dalla parete di tramontana, ov'era collocata, perchè l'umidità l'avrebbe deteriorata.

Altre chiese bellissime conta Buia:

Il Duomo di Santo Stefano (capoluogo) in stile gotico perfetto, costruito sopra la vecchia chiesa negli anni 1889-1898 e tutt'ora incompleto, perchè mancante della facciata. Di questa chiesa si ha memoria che fosse edificata nel 1500. Prima di quell'epoca ve n'era un'altra crollante ed angusta, situata nell'angolo fra mezzodi e ponente dell'attuale Piazza.

Quella della Madonna a tre navate con grande cupola, decorata tutta con gusto ed arte, da fregi e

Marte, (il Campo Marzio in Roma ha lo stesso stemma) e inoltre vi è un bue, dal nome del castello, o città.

Perciò, città; «Fortificata — Romana — dei Boi».

Da quella scultura, qualcuno trae argomento per dimostrare che la fondazione del paese la si debba ad una colonia di galli-Boi, venuta dalle Alpi nel 568 di Roma, per fondare una città.

Ai romani una tale vicinanza, non fu gradita. Inviarono pertanto sul luogo il proconsole Lucio Porcio, che consigliò i Galli-Boi a rientrare nelle loro terre d'alti Alpe. La località posta «Ante Alpes»

in luogo prominente, dinanzi agli sbocchi delle valli Carniche, piacque ai romani. Fondarono una città che nominarono «Taurinis Novia» a ricordare l'invasione dei Galli-Boi. Anche Aquileia, sorse in quelli anni a difesa degli sbocchi delle Alpi Giulie. E così come a questa città venne dato per stemma l'aquila romana, si vuole che a Buia venisse dato il Bue a ricordo dei suoi primi fondatori.

Poi questa città alleata ad altre Venete e Carniche, si ribellò ai dettami di Roma. Roma allora inviò le schiere per distruggerla. Sigismondo Galeino, dice che la distruzione della città dei Boi fu tale che si ridusse a un deserto.

Fin qui ipotesi, fantasie, deduzioni.

Invece è tradizione che il nome di Buia derivi da un «castel del Bue» (lo stemma è rappresentato da un bue che regge una banderuola su campo rosso in alto e arancio in basso) e di qui con brevi varianti, Buga, Buvia, Boga lo si trova citato in antichi documenti.

La prima memoria che si abbia risale al 792, anno in cui si sa, che esisteva la chiesa parrocchiale di «San Lorenzo sul Monte».

Con diploma 4 agosto 801 l'imperatore Carlo Magno donava Buia a San Paolino Patriarca di Aquileia.

Dai patriarchi passò a vari signori, tra cui agli Orsini di Roma, che lasciarono il loro nome alla borgata di Ursinius, e furono scacciati dal patriarcha Bertrando, nella quale occasione vennero smantellati il castello ed i palazzi vicini.

Il castello e la sua leggenda

Il castello di Buia che si vuole fosse distrutto da Attila nel 452, in seguito fu più volte rovinato, ricostruito, ingrandito.

Ora di tanta potenza e sfarzo non rimane che la torre pentagona della chiesa di Monte, trasformata in torre campanaria, e su di un fianco, poco discosto, a levante, le rovine annerite dal tempo e ricoperte dall'ellera pietosa e fedele, gettata siccome manto, su tutte le glorie e le vergogne passate; e chiamate comunemente «castellaccio».

Come ogni rovina antica ha la sua leggenda ricamata dalla fantasia del popolo, attraverso le nebbie dei secoli, così quella di Buia; che si differenzia dagli spettri erranti nelle notti di tempesta, o di bianche castellane eroine in cerca del cavaliere assente, di dannati senza pace, di voci misteriose uscenti da profondità di pozzi e di prigioni.

La leggenda del castello di Buia ci racconta che dalle attuali rovine fino al poggio estremo, detto di San Sebastiano, anticamente si estendesse il castello e che in tutto questo tratto vi sia una galleria entro la quale trovasi un'aproposito catena d'oro, grande quanto basterebbe a recingere le mura del vec-



Interno del Duomo

Fot. Ciro Barnaba e figlio.

pitture ricche di colori. Vi sono molti altari marmorei, alcuni preziosi.

In questa chiesa Domenico Fabbri, senior, lasciò la parte migliore dell'arte sua in meravigliosi affreschi.

Venne eretta prima del secolo XII. E' tradizione che la Beata Vergine comparisse in un campo piantato di mele e che ivi fosse innalzata la chiesa intitolandola «Madonna di Melotum».

Ne fa fede la devota immagine che si venera e di cui si ha copia prima del 1500, rappresentante la Vergine con una mela in mano. Fu un santuario celebre in passato, poichè si sa che i pellegrini qui convenivano dalla Germania, dall'Istria e Dalmazia, e perfino dall'Ungheria.

Un po' di storia

Sulla porta laterale di destra della chiesa di Monte, vi è un'antichissima scultura, adibita ad architrave, con l'aquila romana, la mezzaluna a indicare che ivi sorgeva un posto fortificato, o Campo di

chio castello per tutta la sua ampiezza, e ciò a significare la potenza e la ricchezza dei castellani.

In località San Sebastiano fino al 1009 esisteva una chiesetta dedicata al Santo omonimo, demolita dal Genio Militare, per costruirvi un'inutile fortino, cancellando così le antiche vestigia di larghe fondamenta.

Qui vuolsi che fosse una delle villeggiature preferite dai patriarchi di Aquileia, e si narra che uno di questi inimicatosi la popolazione, ad un suo ritorno se la trovò ribelle, schierata lungo le pendici, armata di grosse pietre a vietargli l'ingresso.

Di fronte a tale inatteso ostacolo il porporato tentò resistere, ma invano; e dovette tornarsene col seguito.

E solo quando venne a più miti consigli poté indisturbato risalire il bel colle cavalcando il superbo cavallo bianco, coperto dalla fluttuante gualdrappa di seta stemmata, mentre le trombe squillavano gioconde riempiendo di echi le valli e le ville vicine.

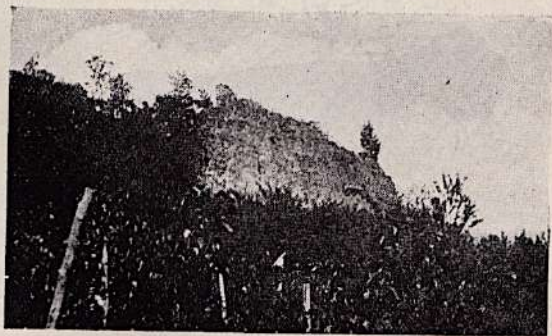
Come piccola repubblica

Per alcuni anni Buia ebbe leggi proprie, come una piccola repubblica, e cioè dal 1371 in poi, convalidate nel suo castello alla presenza dei Nobili Signori di Buia ed il castaldo, o rappresentante del patriarca, quivi residente.



Piazza Santo Stefano. Il Duomo e il Municipio

Fot. Ciro Barnaba e figlio.



Gli avanzi del castello di Buia

Fot. Nino Nicoloso.



La Pasqua dell'esule

Ricordi

Pasqua!

Durante la notte uno strato di neve era scesa taciuta e lieve, posandosi come lenzuolo candido sulla natura ancor spoglia; e gli alberi e le cose, apparvero ingemmati come di fiori magici, nell'aurora d'argento, quieta e dolce.

Anche gli augelli, che da qualche giorno avevano sciolto il melodioso arpeggio, ristettero muti e si indugiarono sul ramo stecchito e guardarono interrogando l'oriente....

Era Pasqua in quel giorno.

E il sole, poco dopo venne lento dalle steppe immense, come raggiera portata da mani invisibili, a fugare il freddo, che tentava opporsi alla marcia trionfale della primavera veniente.

Allora il pispigliare giocondo dei mille pennuti non ebbe più freno.

Ed era in quella desolata solitudine, l'unica armonia in terra, che celebrasse Pasqua.

In cielo una gloria di sole.

Törech, l'aguzzino magiaro, non fece la sveglia «a suon di bastone» in quella mattina.

E i corpi esausti degli esuli stettero con snervante nostalgia a godersi un'ora di più il tepore muffoso della paglia troppo pesta.

Quanti, quanti ricordi passarono per le menti di quegli infelici, quanti volti amati evocarono, quante lagrime affiorate sulle ciglia infossate e, in segreto terse, reprimendo il singhiozzo che dilaniava il cuore fiacco....

Alla spicciolata uscirono nel cortile, cinto da filo spinato, e guardato da sentinelle rassegnate. In breve brillarono tanti fuocherelli, sopra cui cuocevano bucce di patate racattate nei rifiuti delle mense a Griwiatki, radici di cicoria tolta lungo i cigli delle strade, nei campi; erba: quell'erba gracile e tenera che cresce sui margini dei fossati a fior d'acqua, come soffice cuscino pronto per la divinità delle acque....



Ed era un formicolio quasi gatto in quel giorno sotto il sole di Pasqua....

Non basta forse un filo di paglia natante sull'onda, a infondere speranza di salvamento in chi affoga?

E non basta un raggio di sole, a rendere meno tetra e triste la cella al recluso?

La cinta spinosa non era a limitare i miei passi, e quando dopo alzato, tornai nella mia baracca, cento voci mi chiamarono, cento mani si protesero.

Erba volevano, quei poveretti, che la vita vedevano sfuggire, lentamente. Volevano quell'erba, che rigogliosa cresceva poco lungi, dove si iniziava la palude squallida.

Col cuore in gola e le lagrime agli occhi, strappai fasci di erba, che gettai in quella tomba di agonizzanti; ne strappai fino a farmi male alle mani, fino a che il sergente mi richiemo, arcigno.

Ci adunarono per la Messa.

E qui tolgo dal mio diario:

«Una cappelletta tutta bianca, dal tetto verde, spiccante tra gli alberi e le casupole vuote. Tutto è silenzio, tristezza e malinconia.

Campane, campane di Pasqua!

Viole tra il verde, gorgheggi tra i rami fioriti, cielo, bel cielo d'Italia, dove siete?

Cantici sacri, alleluia festanti, armonie d'organi, profumi d'incenso, miriadi di ceri ardenti? Nulla, nulla....

Per noi, un altarino da campo, due candellette storte, giallognole.

Eppure anche in quella desolazione, anche nell'aria, si respira, forse coi ricordi, la solennità di Pasqua.

Ma alla Messa, non sono i fratelli Barello e Caputo».

Sera. Un crepuscolo magnifico iridato da mille riflessi.

La triste colonna cenciosa e famelica esce dalla fetida baracca per il pasto serale, speciale in quella sera perchè era Pasqua.

E consisteva in un pugno di miglio in più, e poi il caffè. Una broda nera e insapore.

— Buono il rancio di Pasqua vero? — domandò il sergente.

L'interrogato rispose che non era punto buono. Non lo avesse mai fatto!

Attraverso le invetrate della finestra bassa, contro la luce scialba del tramonto, assistetti piangendo, alla selvaggia scena. Legnate, pugni e calci, a quanti fossero a tiro, perchè uno, aveva osato affermare che il rancio non era buono. A molti usciva il sangue dal naso, ad altri dalla bocca.

La chiusa era riservata, come sempre per me. Insulti e impropri, i più bassi e villani, a noi alla terra benedetta che ci vide nascere, e di cui portiamo in cuore un po' di vivezza e di colore.

Borello un giorno cadde esausto nel cortile. Lo raccolsero e lo adagiarono sulle assi della baracca. Mi chiamarono. Giaceva supino cogli occhi velati, quasi irrigidito. Solo la bocca si apriva e chiudeva famelica, ansando come un mantice.

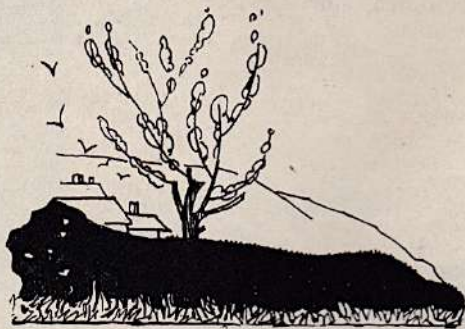
Ma vi fu un momento, cui dopo incominciò a contorcersi, come un giunco, a gemere, a raspare coi piedi, a graffiare.

Gli diedero del rancio che inghiottì vorace, e che nelle sue fauci gorgogliava come nella canaletta di un imbuto.

Poi con una flemma spettrale si tolse dal portafogli la fotografia della madre. La baciò a più riprese, e con ambedue le mani premendosela contro la guancia, si coricò su di essa lamentandosi:

— Oh mamma, mamma, che non ti vedo più... mai più....

Attorno a lui si piangeva tutti.



Anche il sergente, che prima mi aveva sgridato perchè ero accorso, si commosse, e mi permise che ogni giorno, gli recassi qualcosa da mangiare.

E fu salvo.

Caputo invece morì. Lo seppellimmo un meriggio sul colle spoglio di Griwiatki, nel grande cimitero cinto di bianchi tronchi di betulla, dove altri fratelli italiani lo avevano preceduto.

Tramontava il sole, e tutt'intorno primavera, pennellava leggermente di verde le steppe desolate. Il treno sfuggiva sbuffando verso Kowel.

Buia 1925.

PIETRO MENIS





Per i piccoli

Marzo, marzo, che pazienza...
 te lo dico in confidenza...
 ... te lo debbo proprio dire:
 ti fa troppo incollerire!
 tieni in fren quel ragazzaccio,
 quella birba di ventaccio!
 Hai cucito notti e notti
 sopra i peschi fior per fiore
 — eran tutti uno splendore —
 egli adesso te li strappa
 li volteggia, ride e scappa.
 Guarda i mandorli imbronciati:
 li ha spogliati
 tutti quanti.
 Ci saranno strida e pianti,
 papà marzo, a disinare!
 E i fringuelli, e i pettirossi
 e le cinee e i rosignoli
 ch'hai invitati a stuoli a stuoli
 per comporre il gran concerto
 sopra il poggio più scoperto,
 per venir a festeggiare
 damigella primavera
 ritornata ieri sera?
 Sono tuti chiotti, chiotti
 fino i merli... e i passerotti!
 Sai che vento ragazzaccio
 sta soffiando a piene gote
 per rubar tutte le note....
 Le ranocchie nello stagno
 sono tutte un solo lago:
 han sudato un mese intero
 per lustrarsi,
 agghiandarsi,
 annodarsi
 il fiocco nero —
 e or non possono salire
 chè le onde dello stagno
 con la brezza pazerella
 danzan già la tarantella.
 — E' una cosa da svenire! —
 E i bimbeti ridarelli
 non li avevi tu invitati
 sopra i prati pettinati?

Con alcune capriole,
 con un mazzolin di viole,
 un grembial di pratelline,
 quattro goccioline argentine
 li incantavi,
 li beavi!
 Son che schiacciano i nasini
 contro i vetri, i poverini!
 e non fan che mormorare,
 e non fan che brontolare
 contro chi promette sempre
 e non sa poi mantenere....
 non ti possono vedere!
 Guarda, guarda il cielo azzurro!
 anche quello si fa scuro.
 L'hai spazzato tutt'un giorno
 con la scopa d'oro fino:
 anche il sole t'ha aiutato
 questa volta un pochettino —
 — (Eh! si sa che il vecchio nonno
 è un tantino innamorato
 di damina primavera
 capricciosa e un po' leggiera....)
 era tutto terso terso —
 terso terso,
 azzurro azzurro —
 e ora guarda com'è scuro.
 Ma non vedi che galoppa
 quel tuo figlio stravagante
 con le nubi tutte quante
 per guastare la tua festa?
 C'è da perdere la testa!
 Sentì, Marzo, devo dirla:
 quest'è l'ora di finirla.
 Piglia alfin quel tuo folletto
 che ti manca di rispetto
 e rinchiudilo ben bene
 nella gola di zio monte
 ch'ha le mani sempre pronte.
 Sai che i padri troppo buoni
 hanno i figli più birboni...

LINA GALLI



Femminilità istriana

*Benedeta l'ora che al mondo ti son vegnuo
el punto, el quarto che i t'à batizà,
sia benedeto el late che t'à bevuo,
la mama che t'à rilevà
e benedeto el prete e 'l pievan
che i t'à dà el batesimo cristian.*

La donna istriana è felice e fiera della sua maternità. La sterilità è sopportata come umiliazione e lascia sempre rammarico profondo. La vecchia razza sana e quadrata solleva in alto con orgoglio i figli e nonostante la sua povertà afferma:

«Fioi e linzioli no ghe ne xe mai tropi».

Il primo figlio è accolto con grande commozione e grande orgoglio; è il primo fiore che sboccia nella famiglia novella, carezzato e vezzeggiato. Durante il puerperio la donna, ligia ai pregiudizi antichi, si sottomette a certe consuetudini: atti propiziatori, atti di scongiuro per allontanare il male da sé e dalla creatura in germe. Ogni sera prima di coricarsi si lava la faccia con l'acqua limpida e, più tardi, per conservare il fiotto candido che alimenta la piccola vita non deve mai fissare lontano.

Dopo la nascita otto giorni se ne sta chiusa in casa ed i suoi primi passi sono rivolti alla chiesa dove assiste alla Messa di ringraziamento e in qualche luogo ancora fa accendere un cero in onore della madre di Dio.

Dopo un mese si celebra il battesimo. La cerimonia si chiude sempre con un banchetto. Scegliendo il «santolo» fra gli amici più cari si riconferma l'amicizia e si allacciano i fili d'una vera fraternità spirituale che sarà sempre pronta in ogni evenienza triste e lieta della nuova famiglia.

I vecchi nomi usuali — i Bepi, i Gigi — vanno scomparendo sotto l'onda dei nuovi d'un sapore più moderno. Molta storia del nostro sentimento irredentistico si può ritrovare nei nomi delle generazio-

ni che si sono susseguite. Quando la repubblica veneta ripiegò il suo vessillo i Marco; più tardi, quando il risorgimento accese tutte le speranze, i Vittorio Emanuele; più tardi ancora, quando bisognò tacere ed attendere, gli Uberti, le Margherite, le Jolande, le Italie sbocciarono innumerevoli nelle umili case popolarie come segno di augurio e di speranza.

La donna alleva il figlio come è stata allevata lei, come ha sentito dire dagli altri, secondo le vecchie massime e le antiche consuetudini.

Crede ancora che la «fontanella» nella testa resterà aperta finché il bimbo saprà balbettare il «Padrenostro», crede ancora che bisogna segnare una stella sulla culla per salvaguardarlo dalla «pesantola», la strega dell'incubo che viene di notte ad opprimere i piccoli petti delicati. Segue anche i consigli tradizionali della medicina primitiva fatta di beveraggi d'erbe e di segni magici e lo farà ungere di petrolio per liberarlo dai vermi e lo farà segnare dall'«omo» per guarirlo dalla risipola. Temerà sempre per lui l'incubo e il mal'occhio. Pure talvolta ella stessa gli farà danno: lo nutrirà di cibi poco adatti, lo fascierà troppo stretto, eviterà di lavargli il capino, perché solo il suo istinto d'amore la guida nella sua fatica più sacra. Che vale avere il cuore grande come il mare se nella mente ci sono ombre paurose di pregiudizi antichi, di consuetudini errate, se ella nemmeno sa che gli uomini hanno studiato e studiato per trovare la scienza che insegna a crescere rigogliose le tenui pianticelle umane, se la vita dura urge con tutti i suoi imperativi pesanti e la strappa dalla culla per piegarla alle necessarie fatiche e per mandarla magari a lavorare per i figli degli altri.

La sua anima semplice ha un tesoro di filastrocche ingenue, di favole, di ninne-nanne ch'ella non impara ma che riaffiorano alle sue labbra da chissà quale profondità centenaria quando il bimbo le vuole.

E quando gli occhietti si chiudono per il sonno che viene leggiadro leggiadro a soffiare sulle palpebre pesanti canta:

*Fa la nana, fa la nana
fa la nana, cor de mama
e se el galo no 'l cantassi
se mezanotte no sonassi
tuta la notte staria con ti cussio
dormi, dormi picio mio.*

e per vederlo ridere gli snocciola le filastrocche insensate.

*Donda, bironda
sette passi fonda..
Sia Maria
la barca no xe mia,
la xe de quel mercante
che vendi le scuranse
le vendi bonmarcà
butela là*

o nasconderà il viso dietro le palme distese mugolando scherzosamente:

booo booo

e scaterà fuori esclamando

setel!

Fa agire intorno a lui numerosi esseri buoni e malvagi, pronti a punire ogni malestro: il «babau» sempre in agguato dietro a qualche uscio, la «marantega» che scende giù dal camino a portare le ceneri ed i carboni nella vigilia dell'Epifania, l'orco che fa chetare gli strilli e dormire anche i riottosi. Gli animaletti falati e gentili «el sorzeto» che porta i bomboni per ogni dentino caduto, «l'useleto» che racconla le nuove.

Gli dà la spiegazione dei fenomeni naturali in forma mitica e poetica, descrivendogli un mondo fantastico nel quale tutto obbedisce al cenno di un «Signore» umanizzato.



Giuochi di bimbi

e nelle lunghe sere d'inverno o nei pomeriggi calmi passati a cucire ed a rammentare vicino alla finestra racconta le vecchie storie, le immortali storie sgorgate eguali da tutti i popoli, come se tutti avessero avuto un unico cuore.

Storie di bimbi smarriti nei boschi tenebrosi, di orchi tremendi, di streghe maligne, le storie dei morti che tornano sempre, ed aleggiano attorno alle proprie case facendosi vedere e sentire. Storie tutte che alimentano nei bimbi il senso di paura che spesso opprime i loro sogni e quel senso di mistero del quale non si liberano completamente neppure fatti adulti.

Sa anche tanti giochetti tenui e graziosi che fanno ritornare il sorriso sui piccoli volti imbronciati. Lo mette a cavalluccio sulle ginocchia e lo fa trottare cantando:

*So, so cavalin
che vegnarà papà
el porterà i bonboni
el picio magnarà.*

o vellica con l'indice la piccola palma rosata

*Bossolo, bossolo canarin
deghe de bevi a questo putin
deghene poco, deghene 'sai
per l'amor dei sciopetai...*

Quando i tuoni rombono e l'acqua cade giù a scrosci inondano le piccole strade fangose, è il Signore che rotola per il cielo le sue botti gigantesche e ne versa giù l'acqua dopo averle lavate.

Quando il libeccio e la bora infuriano sbattendo le imposte, sollevando turbini di polvere, gonfiando il mare, il Signore ha lasciato libero il diavolo che corre pazzamente per il mondo. E se il bimbo è curioso della gran palla bianca che compare spesso nel cielo notturno, gli racconta che dentro ci sono Caino ed Abele soli soli, oppure gli dice che è una grande faccia, come un volto, dietro la quale si nasconde il Signore quando vuol vedere che cosa succede su questa terra.

E nelle sere d'agosto, quando le meteore strisciano luminose sul velluto cupo della notte, gli dice che si salva un'anima del purgatorio. Ma è poco il tempo che le è consentito di dedicare al figlio e presto lo affida alla strada. Alla strada quieta delle borgate istriane dove le galline razzolano da padrone ed i mici si stirano al sole, che ha tutte le porte spalancate e dove si scorge da ogni focolare la fiamma del focolare dirimpetto.

Su queste strade dall'aria di bonomia casalinga il bimbo vede per la prima volta il mondo oltre la cerchia ristretta della sua casa. Essa diventa campo dei suoi giuochi, della sua esperienza, della sua

scoperta quotidiana dell'universo. In essa si addestra e si fortifica. Si temprava vagabondando per le «marine» scoprendo parte del mondo misterioso che si agita sotto le pietre muschiate di verde umidità, saltando da roccia a roccia, arrampicandosi sulle scogliere selvagge con l'anima gonfia di lontananze ignote; girando per la macchia, spiando nei fossati, immaginando di andare andare, cauto e silenzioso, cacciatore d'una preda sconosciuta. Qui egli fa le sue gare e le sue battaglie, impara così da solo a lanciare il sasso, a nuotare, ad arrampicarsi sugli alberi, a riconoscere il grido degli uccelli e le sorta dei pesci.

Come i germogli della razza assorbono dalla madre terra la forza vitale, dilatano il petto al respiro vasto del mare, temprano i muscoli al soffio tagliente della bora, così ricevono dalla madre mortale l'impronta originaria. Inconsciamente giorno per giorno, come gli porge il cibo, ella trasmette al figlio le sue credenze, i suoi amori, i suoi odi, il suo modo di vedere la vita e di giudicare.

Niente la guida nella sua opera di educazione che il suo istinto puro ed i tesori ignoti che colmano la sua anima crepuscolare. Questo è il bene e questo è il male — gli dice, come lo sa lei, come le è stato detto.

Gli trasfonde la sua fede calma ed equilibrata, lontana dai misticismi nebulosi, e l'aspettazione amorosa delle grandi feste cristiane.

Gli trasfusa così semplicemente per tanti e tanti anni l'amore per la patria d'oltre mare, tanto vicina eppur tanto lontana, come la madre antica che congiungendo alla sera le mani del bimbo gl'insegnava a pregare così:

Gesù bel — benedi questo putel
benedighe anche el papà
che con San Marco el xe andà
e con San Marco el tornarà.

Nella casa piccola e ristretta seduto, allo stesso desco, coricato spesso nello stesso letto il figlio vive interamente la vita familiare con le sue vicissitudini tristi e liete, con tutto il suo bene, con tutto il suo male. Egli tutto afferra, tutto ricorda per comprendere domani.

Nella mente della madre balenano come moniti i proverbi nei quali la saggezza del popolo ha distillato la sua esperienza secolare:



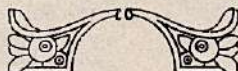
Antica chiesa istriana

«I fioi xe come le spugne»
«Mare e pare che no perdonà»
«xe boni mestri che no mincionà».

Ha istintivamente una meta ideale, alla quale cerca di avvicinare le sue creature cercando di far della figlia la donna di casa che «sa far de tuto» e del figlio un giovane serio «amante del lavor, spargnin e che sta lontan dele cative compagnie».

E quasi sempre anche le più umili madri popolari sanno instillare nei figli il principio di una moralità sana e profonda, che fa degli istriani una gente seria e proba, dalla fede semplice e serena.

LINA GALLI





Livorno, lì ... 19...

«..... Egli, poi, mi ha chiesto con una voce che pareva gli venisse su dal cuore: — Come ti senti stamane, Carla?»

— La ferita brucia sempre...

Ha avuto una contrazione dolorosa agli angoli della bocca e mi ha liberato gli occhi da una chiocciola di riccioli ribelli. Ho sentito il tremito delle sue dita fredde sulla mia fronte ardente e spontaneo il nome di lui m'è venuto alle labbra: Tullio!...

Ho visto, allora, il suo volto rasserenarsi; i suoi occhi, grandi e sognanti d'artista, farsi puri e miti come quelli d'un bimbo innocente e caro. Ed ho pensato, con l'anima traboccante di commozione, quanto sarebbe ineffabilmente dolce e divino per me avere un bimbo tutto, tutto mio, fatto della mia carne e del mio sangue, a cui dedicare ogni energia dello spirito e del cuore innamorato; e m'è parso che in quell'istante, lì dinanzi a me — dolorante in un letto — Tullio fosse il mio bimbo tutto, tutto mio, fatto della mia carne e del mio sangue... Cresciuto, sì, ma il mio bimbo con quegli occhi palpitanti e lucenti come due stelle in una notte di maggio... Ho esclamato con un tremito nella voce debole: — Tullio!....

Stavolta egli s'è fatto più dappresso; ha visto ch'io piangevo in silenzio, senza lagrime; ha sentito sul volto l'alto della mia bocca e se n'è inebbricato poichè, impallidendo, le sue palpebre si sono socchiuse, lente e leggere, all'istesso modo che accade quando la passione che ci agita è tale da rasentare l'indicibile struggimento del desiderio supremo... A denti stretti, con voce flebile, ha mormorato:

— Carla... Carla — per pietà!

Io mi pento, ora, di aver goduto della sua ebbrezza dolorosa e nella gioia il pianto mio s'è fatto più umano: le lagrime, sgorgando copiose di tra i cigli, han rotolato lente giù per le gote che ardevano dalla febbre; qualcuna s'è fermata, restando appesa ad un angolo della bocca; è colata, poi, lungo il mento affinato...

Tullio, allora, s'è rizzato in piedi di scatto con un anelito immenso; ha premuto la sua bocca sulla mia bocca; ha bevuto il mio pianto; s'è empito di me.....»

Livorno, lì ... 19...

«Ho giurato di diventare la sua amante.

Tullio è stato presso di me tutta la notte. E' stata una notte di tenerezza e di dolore; mi ha vegliata come se fossi morta...

Dopo la frenesia di quei baci ho sentito ch'era impossibile non piegare dinanzi alla volontà unica e suprema dell'anima mia: ripromettermi tutta a lui... Lui: Tullio! Ho pensato: il destino ma l'ha ridato per salvarmi la vita. Bisogna rimettersi al destino. E ho pensato ancora: nella notte buia, vicino a Livorno, dopo il cozzo tremendo dei treni, io rimasi, come morta, sepolta sotto le macerie. Fu lui, Tullio, che spronato dalla bontà naturale del suo cuore forte e generoso si offrì per il trasporto dei feriti e dei poveri morti. Egli viaggiava a mia insaputa sullo stesso treno e venne a soccorrermi come avrebbe soccorso un'altra donna qualsiasi. Il riconoscimento avvenne poi, in una camera dell'hôtel Nazionale, a Livorno, ove egli volle trasportarmi, dopo avermi fatta medicare all'Ospedale Civile e dove mi trovo tutt'ora fasciata. E scrivo queste memorie.

Il destino m'aveva rimesso dinanzi agli occhi l'uomo di due anni passati di mia felicità... Quello che avevo amato, unicamente ed ardentemente, come si può amare a diciotto anni, con un trasporto intenso di passione folle... Quello ch'io volevo compagno di tutta la mia vita di donna sentimentale e romantica. Quello ch'è un artista e poteva quindi nutrire la mia anima debole e assetata di sensazioni nuove, di visioni nuove... Quello che sostituirono, duramente, con chi è oggi mio marito: un vanaio... ricco, grasso ed ignorante! Un marito che da quando è accaduto il disastro ferroviario non s'è fatto vivo ancora: già... gli affari lo tengono troppo impegnato!...

Tutto questo ho pensato mentre lui m'era dappresso premuroso e commosso.

Ed ho giurato di diventare la sua amante.

Questo vuole l'anima.

E il cuore.

E' stata una cosa commovente, ineffabile quella che abbiám fatto insieme stanotte; Tullio ad un

tratto ha accostato la poltrona al letto ed ha poggiato il capo sul guanciale, vicino al mio, come un padre amoroso farebbe con la sua bimbetta malata: dolcissimamente... Per qualche ora abbiamo indugiato, così, respirando l'uno nella bocca dell'altra, sentendo il palpito simultaneo delle nostre due vite... M'è sembrato che all'alito caldo di lui, un po' profumato di fumo, si attenuasse il bruciore della mia ferita. Poi ho sentito voglia di fumare una sigaretta, ma Tullio non me l'ha data. Mi ha dato, invece, due baci suggestivi sulla bocca, mormorando: — Creatura mia... —

A me è parso che il male fosse scemato improvvisamente, d'incanto; ch'io fossi la creatura più felice di questo mondo. E ho sorriso a Tullio, chiedendogli un altro bacio. Attraverso i vetri della finestra ho scoperto una stella che scintillava vivida nella purezza del cielo.

— Alla luce scialba di questa lampada velata i tuoi occhi scintillano più di quella stella, Tullio... —

Egli ha sorriso. Ho visto il candore dei suoi denti; m'ha presa la voglia frenetica, stranissima di farmi mordere, da quei denti aguzzi la carne delle labbra. Ma... non ho osato chiederglielo.

Livorno, lì ... 19 ...

«Dio! Dio! che felicità avere un figlio... Ma perché, perché non ho un figlio come tant'altre donne? Un bambolino, paffuto e dalle guance rosse, un di quei che innamorano perché sembrano fatti di latte e burro, con la testina incorniciata dai primi capricci d'una morbida capigliatura ricciuta...»

Essere madre. Sentirsi chiamare: — Mamma... —

Mamma: che dolcezza! che rapimento questo nome santo!

Mettere al mondo una creatura con Tullio... Con le pupille pure e lucenti come quelle di Tullio...

Da ore, da ore questo pensiero tormentoso e divino, quest'intenso desio di maternità m'ha presa tutta...

Stamane è venuto il dottore; mi ha tolto la fasciatura alla gamba; ha detto che la ferita cicatrizza e che posso pure levarmi dal letto: è stata, dunque, una cosa meno grave di quella che in realtà apparisse. Ho provato per la notizia una gran consolazione ed ho offerto le labbra a Tullio, lungamente... m'è comparsa dinanzi, improvvisa, la figura di mio marito e m'è sembrato che ingigantisse a dismisura, minacciosa e tremenda...

Ah! ma che accade mai in me?...

Pietro potrà venire da un momento all'altro; andrà all'Ospedale Civile ove gli diranno che dopo la medicazione volli essere trasportata via; alla volta di dove: chissà? Aggiungeranno che un uomo mi accompagnava premuroso...; egli che non conosce l'amore, nè la gelosia; che adora più una partita d'uva da guadagnarci bene, che il cuore di sua moglie, diverrà improvvisamente geloso e mi cercherà dovunque; oppure non verrà affatto.

Una gran tenerezza mi strugge per Tullio: penso che a lui debbo la vita; ogni giorno è qui, devotamente, presso di me; sento che m'adora come nei due anni passati di felicità...; che m'ha adorato sempre...

Io non reggo più... Mi sembra già di essere sua, tutta sua...

Dio! che gran leggerezza nella mia anima sentimentale: una leggerezza come un'evanescenza di sogni dorati...

Tullio! Tullio! tu sei la luce, la bontà, la forza, la fede della mia esistenza perchè sei il mio amore unico e vero!

Ringrazio il destino che mi ti ha ridato per salvarmi la vita in una spaventosa notte di sciagura mentre, spietata e decisa, la morte guatava e mieteva...

Per la finestra, spalancata, vedo che fuori è una gran festa di sole e d'azzurro. Scorgo di tanto

in tanto qualche rondine che vortica, passando con la rapidità d'una saetta.

Un vocio allegro di bimbi viene su dalla strada: una scuola vicina si sarà chiusa.

Ora voglio levarmi: è quasi mezzogiorno. Suono alla cameriera dell'albergo.....»

Livorno, lì ... 19 ...

«Sono sua.

Ho provato tutto il fuoco della sua giovane vita. Me ne sono inebbricata, folle, fino all'eccesso snervante...

Quasi selvaggiamente...

Stamane, dopo colazione, ho bevuto insieme a Tullio un bicchierino di marsala. Egli m'ha detto che mi condurrà stasera, in riva al mare, a vedere il tramonto... Dev'essere una cosa dolcissima...

E' una gran pena per me che da questa finestra non si veda il mare!

Mi commove il pensiero di riuscire, dopo tanto tempo, al braccio del mio amore vero e possente. Non oso supporre ciò che accadrebbe se c'incontrasse Pietro. Si sarà deciso a venire a Livorno per sapere che fine abbia fatto sua moglie? Se è arrivato, starà peregrinando di ospedale in ospedale senza riuscire a trovarmi. E se ci sorprendesse stasera, stretti l'uno al braccio dell'altra, per una via della città?... Dio! Ritengo che sarebbe più opportuno ch'io non uscissi affatto; ma Tullio ha voluto che glielo promettessi fin da stamane. Non comprendo come mai Tullio non mi parli dell'avvenire...: cosa faremo, dove andremo, come finiranno questi giorni tragici e divini?!?... Non parlo: tremo di chiedergli in proposito. So questo: un ignoto potere, fatto di volontà suggestionata, ha soggiogata tutta me stessa. Mi muovo ed agisco in virtù di esso.

Il profumo dolce delle viole, che iersera mi portò Tullio, empie la stanza.

Ora voglio scendere a basso, nella «Sala degli Specchi», per suonare qualche brano d'opera al piano: suonerò *Madame Butterfly*

«... Un bel dì vedremo...»

Egli verrà. E mi troverà seduta al piano. Forse, se non visto da nessuno, in punta di piedi, s'appresserà alle mie spalle e mi chiuderà gli occhi con le palme delle mani: in, nel delizioso sgomento, sospenderò il suono:

«... Piccina mogliettina...»

e sui miei capelli cadrà una pioggia di baci...

Insieme saliremo la scala marmorea ai piedi della quale v'è un *groom*, impeccabile, attillato, vestito di rosso, che s'inchinerà rispettoso al nostro passaggio...

Io e Tullio abbiamo incominciato la vita!...

Roma, lì ... 19 ...

Stasera Ughetto ha cenato con un caffè-latte e due fette di pane al burro. E' stato chiacchierino alquanto. Mio marito, felice e amoroso, l'ha coccolato prima di cena per quasi un'ora; ad un tratto mi ha detto:

— Carla: non t'ho mai voluto bene come adesso! Lo sento: la nascita di questo piccolo amore mi ha trasformato... —

Ughetto prima di farsi mettere a letto ha incominciato a dare in ismanie perchè voleva uscire sul terrazzo a vedere le *steline bele* come dici lui. L'ho acccontentato: stretto fra le mie braccia, sul terrazzo ampio ed imbiancato di fresco, sotto la volta del cielo tutta ingemmata di stelle palpitanti, egli ha avuto fra i riccioli neri — neri come quelli di mamma! — il riflesso scherzoso e lucente del raggio lunare...

— Piccolo, caro mio... — ed Ughetto che guardava il cielo — tese le braccine e la boccuccia aperta — m'ha fissato gli occhi in volto ed ha mormorato con meraviglia: — *Bele steline*...

Ho visto, stranamente, il lucicchio della luna nei suoi occhi, constatando per una volta ancora che sono uguali, uguali a quelli di Tullio...

Proprio come volevo io!

Quando l'ho messo a letto mio marito l'ha baciato più volte sulla fronte...

E' una gran pena, fatta di gelosia e di terrore, allorché Pietro bacia Ughetto: chi glie ne dà il diritto?... Egli non è suo figlio!

E' figlio mio e di Tuillo!

Ma Piero lo crede suo: povero Pietro... Egli è una vittima di questo dramma che non s'è fatto tragedia...

Io lo detesto e lo compiangio insieme.

Egli, ora, è diventato quello che doveva essere dal giorno che me lo fecero sposare: un compagno buono, premuroso ed affezionato. Ughetto ha compiuto questo miracolo doloroso; lo chiama papà e talvolta gli tende le braccine, piagnucolando...

Ah! che strazio mi danno tali scene... E penso con sgomento che se la sorte m'è stata propizia sino ad oggi; se dal giorno che col principio del concepimento di Ughetto nel seno ritornai a casa, d'accordo con Tullio, a gettare sulla faccia di Pietro tutto lo sdegno per la sua trascuratezza vergognosa e ricevetti il contatto della sua aspra indifferenza apatica; se da quel giorno ad oggi il trionfo del mio amore con Tullio s'è affermato a Roma ed è qui tale qual'era a Livorno, senza che mio marito abbia avuto sospetto alcuno, penso che d'improvviso, come il furore d'un incendio erompe da un abisso profondo, divamperà la tragedia fatale...

Essa scoppierà: ho questo presentimento spaventevole.

Reputo impossibile che la critica situazione possa durare a lungo: è una lotta silenziosa, dura, straziante di ogni giorno, di ogni ora quella che combatto con l'arma di mille finzioni, di mille scuse, di mille pretesti per portare Ughetto dal padre a dissetarlo della sua ardente sete d'amore...

Povero Tullio mio... mio grande amore!

Egli dice che se io voglio fuggiremo via, insieme, lontano, con Ughetto nostro: per sempre! Io mi sforzo di calmare l'impeto del suo ardore, ma sento e l'anima e il corpo trascinarsi a lui con una

forza che non conosce ostacoli, irresistibilmente...

Madonna mia! consigliatemi voi...

Non mi raccapezzo più; non ricordo più quello che feci: non so quello che potrei fare...

L'orologio della piazza ha suonato le due: veglio in un'insonnia tormentosa e scrivo le memorie. L'anima mia è malata d'un romanticismo che mi prostra... La casa è inabissata in un silenzio di tomba.

Per la porta aperta di questa stanza vedo Pietro che dorme supino. Scorgo pure la ricciuta testina nera di Ughetto che risalta sul candore del guanciale.

Piccolo amore di mamma tua, frutto del suo grande amore, prega la Madonna che perdoni me e perdoni papà; dil'e che impedisca l'incendio della tragedia per il cuore di Gesù morto in croce!

La colpevole sono io: io sola!

Nè Tullio. Nè Pietro.

Io che cedetti, cedo: cederò...

Ecco, il male concepisco e non riesco a vincere!!!

Se il Cielo deve punire punisca me sola.

Ughetto, di tutto questo alla Madonna.....»

Roma, lì ... 19 ...

«..... Un coro di bimbi canta un inno al Signore. Il tempio è tutto lucente d'oro e d'argento. L'organo emette note dolci d'un'armonia melodiosa. Le dense nuvolette dell'incenso si levano, salgono, si disfanno per l'alte volte della casa d'Iddio. Il Figliuolo divino è presente nel Sacramento.

Ughetto ha ricevuto la Cresima: è ancora in ginocchio e un raggio di sole che piove da una finestra del tempio gli scherza fra i riccioli neri. E' vestito tutto di bianco.

In fondo, verso la porta, c'è Tullio che col volto disfatto piange senza una lagrima...

Pietro mi dice all'orecchio, tremando:

— Com'è bello nostro figlio, Carla... com'è bello!...

Gosì.

La vita.

FERNANDO CERVELLI.



Le belle bambole „Lenci“

si vendono nel negozio **SUCCESSORI FRATELLI FRENNEZ**

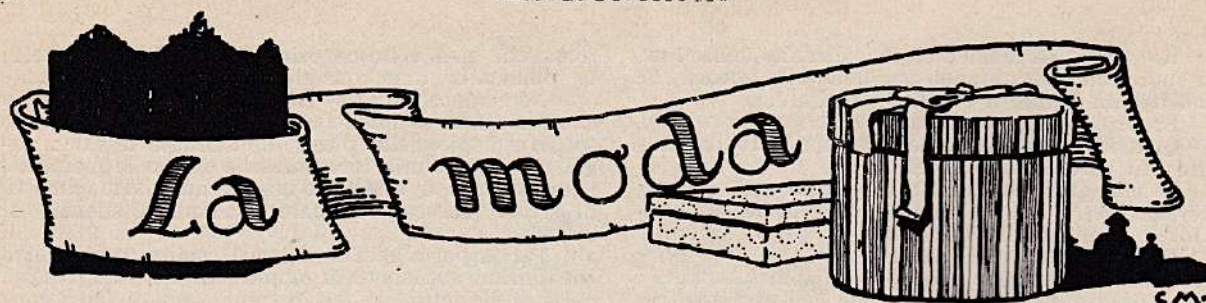
TRIESTE

via San Spiridione, 5 e via San Nicolò, 26 - Telef. 20-69

Casa fondata nel 1831

Fondaco Chincaglie - Articoli da viaggio - Giocattoli -

:: Tele cerate - Linoleum - Articoli Sport, ecc. ecc. ::



Primavera lettrici, dunque ritorna con la sua gioiosa festa d'alberi in fiore, di prati inverditi, di cieli inazzurati. E' la vicenda alterna che accompagna la vita, ma pure appare ad ogni suo ritorno con un suo giovane aspetto di novità. C'è i sogni donna ad ogni suo ripparire un bisogno giocondo di intonare la sua bellezza all'olezzante freschezza che la circonda, cercando di crearsi un'aureola di seduzioni fresche, giovani, nuove.

Per rinnovarsi c'è una febbrile ricerca, del modello ultimo della creazione più nuova dell'eleganza più inedita.

Si consultano con interesse le sarte che giungono da Parigi, le riviste di Moda meglio quotate. Qualcuno (bontà sua) cercherà un consiglio anche in queste mie righe, ma purtroppo non potrò rispondere che come la vostra sarta la vostra modista e la rivista di Mode: Novità vere e proprie non ce ne sono!

Ed ora che mi sono un po' alleggerita l'animo con questa confessione, volete seguirmi nel cercare, se, sotto l'aspetto decisamente uniforme della linea si possa rintracciare quelle varianti del dettaglio che fanno sì che il vestito fatto di recente non si possa pur assomigliando scambiare con quello dello scorso autunno.

Intanto la gonna non ha smesso di risalire (e a continuare così...) tanto che ora ricopre a mala pena il ginocchio, si potrebbe anzi dire che la gonna sta scomparendo, ché tra giacca o casacca e gorlo la gonna è ridotto ad un esiguo numero di centimetri. Anche nell'ampiezza i tradizionali 130 centimetri si son ridotti di molto.

Moda da regime economico dunque, se le stoffe così ridotte ai minimi termini non si rifacessero con l'esigenza della qualità finissima e la tentazione che le grandi fabbriche lanciano per il mondo sotto forma di tessuti più vari dai strani nomi esotici e

suggestivi: Kaska, crepella, reps, frisca diatryx, drappella e... si potrebbe continuare. Lana intessuta con seta, lane soffici e morbide, lucide e opache, miste unite, a righe, a quadri, a disegni fantastici per ogni gusto... ma solo per portafogli ben guardati!

Accanto alle stoffe ricche e svariatissime un altro trionfatore della stagione è il bottone. Botoni grandi e piccini, d'ogni forma e d'ogni colore spiccano sulle giacche e sulle «princesses» in file così serrate e così interminabili che a contarli solamente ci si guadagna, penso... il paradiso. Sempre in voga il «plissé» che ora si fa minutissimo e intramezzato da canzoncini così da avere un grazioso aspetto di rigatura. C'è una grande predilezione per le tinte pastello e si porterà moltissimo il «biondo», il «beige» e il «pain bulé». Le maniche tornano in auge per le princesses da pomeriggio e si adattano a molte graziose variazioni nei polsini attillati.

I cappellini sempre piccoli si fanno flosci e molto calzanti. Si porta molto il panno ed il velluto uniti alla paglia di cui si fa per lo più soltanto la calotta. Si profetizzano i cappelli grandi per questa estate, come pure il ritorno della vita alla sua altezza naturale, ma come fidarsi oggi più dei profeti?

Il gran trionfatore dell'estate dicono sarà il «crêpe» ed il «foulard», imprime che permetterà alla fantasia di sbrigliarsi in infinite varietà di disegni.

Per ora intanto convien pazientare, magari borbottando contro le toilettes a serie che minacciano di compromettere seriamente il valore estetico dell'epoca nostra sempre pronta tuttavia a volgere le spalle a qualunque innovazione che ardisse porre in non cale le odierne esigenze di franca praticità.

CI-GI.

Modisteria Risch

Viale XX Settembre 25

Lavorazione francese

LA SARTORIA

Anita Bearzatto

Piazza Ponterosso 3, III p.

**eseguisce con la massima eleganza
le ultime creazioni della moda**

in Tailleur, Mantelli

e Abiti da sera

*tutte
le Signore eleganti
sono clienti della
"Merveilleuse,"*

TORINO
Via Roma, 1

ROMA
Via Condotti 12



NAPOLI
D. Martini, 71

TRIESTE
C. Vitt. Em., 27



Dice un adagio vecchio, vecchio: «un cuore e una capanna».

E noi oseremo farvi una piccola aggiunta, per essere più esatti o, forse, per adattarlo meglio alla nostra epoca: «un cuore, una capanna, un abat-jour e due cuscini».

Quando avete un abat-jour e due cuscini, la prima pietra della vostra casa è collocata. Il resto verrà poi.

E fra i cuscini, alla luce dell'abat-jour, (discreta, velata, sapida d'intimità) il cuore starà calduccio, calduccio, perchè l'abat-jour saprà creare un'atmosfera tepida, come gli occhi di quel tale gatto, i quali nella notte di Natale, riscaldarono i due vecchietti nella capanna solitaria, simulando la brace ardente.

Dei cuscini, dei cuscini e ancora dei cuscini.

E' la parola d'ordine.

C'è da sbizzarrirsi nella scelta della qualità, della forma e del colore.

E' meglio stabilire subito l'indirizzo che si vuole seguire nella scelta.

Ognuno dà alle proprie cose, e specie alla propria casa, l'impronta personale che n'è tutto il fascino.

Amate i contrasti? E allora scegliete dei cuscini strani, palpitanti d'attualità, dalle forme svariate, dai colori audaci, ma cercate di mantenere sempre l'armonia del contrasto; la frase può sembrare paradossale, ma invece è certo che se vi sono dei contrasti che stridono, ve n'ha degli altri che sono un tessuto armonioso.

Vi piace una certa severità classica? Scegliete uno stile austero: linee d'una semplicità ieratica, sobrietà di colori e una qualche nota vivida qua e là (con parsimonia) per accentuarne e farne valere il distacco.

Preferite le armonie smorzate? cercate le sfumature scendenti nel pallore delle cose stinte? Circondatevi di quei colori ammorbiditi dal tempo, come il roseo delle rose smorte e l'azzurro perlaceo del cielo d'autunno.

Ma soprattutto scegliete ciò che meglio s'adatta al vostro tipo.

Cominciamo con i contrasti, chè così finiremo certo per andare d'accordo!

Che cosa può creare un contrasto più smagliante e un effetto più inedito del cuscino a la Picasso? Il cuscino avrà forma rettangolare, o triangolare se amate le linee un po' eccessive. Prenderete una stoffa greve d'un colore ambiguo tendente se volete, al colore sabbia.

Vi applicherete dei triangoli rossi e azzurri sul cuscino rettangolare staranno bene pure dei cubi in seta accavallandoli, avvicinandoli con una sprezzatura di elegante disordine. Ogni singolo triangolo verrà limitato da un cordoncino o da una spighettina d'argento. Pure d'argento sarà il cordone che listerà il cuscino il quale, se rettangolare avrà da un solo lato un grosso ciuffo in ogni angolo.

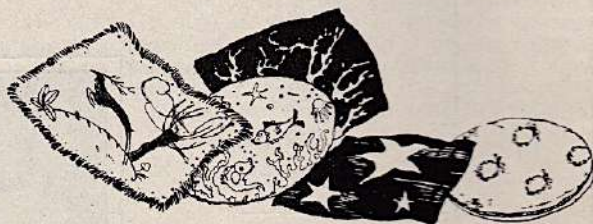
Farete subito, subito, un altro cuscino, perchè tenga compagnia al cuscino a la Picasso.

Sarà tubulare e figurerà ai piedi del divano. Vi servirete delle stesse tinte dell'altro cuscino. Il nuovo sarà composto di varie zone irregolari: la prima, rossa, alta 15 cm., la seconda azzurra alta 11 cm., la terza di tessuto d'argento alta 8 cm. La seguiranno una rossa di 8 cm., una azzurra di 14 cm., una d'argento di 10 cm. Proseguite così a capriccio, badando che il cuscino tubulare raggiunga una lunghezza non inferiore a 1 e un quarto e non superiore a 1 e mezzo m.

Arriciate le due estremità e mettetevi i ciuffi che dovranno essere più lunghi e folti degli altri. Dividete le liste, l'una dall'altra, col cordoncino d'argento.

Ora combiniamo un assieme forse meno irregolare, ma più fantasioso e suggestivo.

Lo vedete il grande cuscino di velluto nero, rettangolare (1 1/4 + 3/4), tutto liscio, attraversato solo da una larga striscia (larga 30 cm.) longitudinale di tessuto d'oro (lamè)? L'esecuzione è facile, ma l'effetto risultatissimo.



Meno facile sarà la tecnica dell'altro cuscino che ho in mente: un altro rettangolo di tessuto d'oro. Dall'alto del lato sinistro partirà la linea sinuosa di una chimera medievale (fatta di velluto nero) e con abili contorcimenti verrà flessuosamente, dopo molti rigiri ad arriciare la coda a mo' di spirale, nel basso del lato destro. Avete capito bene?

Scegliete una chimera di vostro gusto (ce ne sono tante per il mondo!) calcatela (con la carta bianca da calco) sul velluto, ritagliatela, avendo cura di lasciare un orlo di 1 cm. che ripiegherete con un punto d'imbastitura. Poi ricamate le scaglie della chimera, e gli occhi le rispettive fauci, la lingua con un filo d'oro. Infine applicate la chimera sul cuscino, facendo dei puntini minuti, minuti sotto alla ripiegatura, prendendo contemporaneamente un filo del velluto ed uno del fondo d'oro.

E che direte d'un cuscino di velluto nero o «blu notte», su cui ricamereste, passando dal bianco al nero per tutte le gamme dei grigi, un grifo dal rostro e dagli artigli d'argento?

Il sistema di questo ricamo deve essere diverso da tutti i punti finora conosciuti, per raggiungere l'effetto desiderato (da me, per lo meno).

Dovendo definire una somiglianza direi che ricorda l'ago pittura, soltanto per l'armonia delle sfumature, perchè questo punto, invece, è irregolare, obliquo, ed ha qualcosa di disordinato e d'originale. Il fondo ricamato riesce grosso, ma soffice e la seta floscia di cui ci si serve, dà l'impressione della piuma.

Per chi vuole dei cuscini dai colori sfumati, sopra un fondo di un divano grigio, per esempio, metterà dei cuscini d'un rosa smorto, d'un azzurro scialbo, a fiorellini.

Il cuscino azzurro lo cospargerei di roselline «empire» d'un rosa languente, con qualche piccola foglia d'un verde pallidissimo, ricamate con un punto lieve e breve.

E sul cuscino rosa tesserei delle ghirlandine azzurrine e rosee (d'un rosa lievemente più accentuato del fondo).

Dato che tutte le cose belle sono tre farei un cuscino di moire avorio (un po' ingiallito come le pergamene) e vi intreccerei, con un ricamino fine, fine delle ghirlandine di rosette rosee e azzurrine strette da un nodino d'oro.

Sopra un cuscino d'un grigio tendente all'opacità della perla (ma le cose belle, ora, sono quattro) ricamerei dei piccoli mazzi di roselline rosse, celesti e gialle, però le tinte dovrebbero essere così smorzate da formare un assieme di pallore armonioso.

E poi... E poi vi sarebbero mille altri cuscini.

Uno di tessuto d'oro, interamente ricoperto da un ricamo bizantino, rappresentante un calice e due pavoni. Nel ricamo dovranno figurare il rosso, il blu, il verde, qualche poco di nero e fra le sete scintilleranno delle pietrine facettate, che ricorderanno le tinte del ricamo.

Vi tentano i cuscini che s'ispirano al fondo del mare?

Uno di seta color acqua (sta a voi l'interpretazione). Il cuscino acquario: arabescato dalle frastagliature di alghe d'un verde cupo e di coralli d'un rosso vivido (rosso corallo) e cosperso stellato di stelle marine d'oro. (Alghe, coralli e stelle sono ricamate col punto fitto ed irregolare spiegato più sopra).

Un altro cuscino è di seta verde mare, su cui dei cavallucci marini, completamente ricamati con perline di cristallo bianco, vibrano iridescenze.

Ve n'è uno azzurro fiorito di alghe, di tutte le specie (ricamate col punto indicato).

Sopra uno d'un blu come il mare s'aggrovigliano le tortuosità e i tentacoli di una piovra dagli immensi occhi. (Le spire della piovra possono ispirare una sinuosità di linee bellissima). La piovra sarà ricamata in seta nera con qualche riflesso grigio; è possibile farla in velluto ed applicarla, ma la tecnica di applicazione richiede, in questo caso, un lavoro soverchiamente lungo e difficile.

Un cuscino celeste chiaro avrà delle meduse bianche (lavoro di applicazione) alcune avviate da qualche sfumatura rosea (con un ricamino a punti piccolini) altre tinte di lilla pallido.

Sopra un cuscino di una morbida seta verde azzurra, applicherete dei pesciolini in seta grigia, agili, guizzanti, che nelle linee daranno l'impressione del movimento. Le pinne, le squame e gli occhi saranno ricamati in argento e in nero. Avrete cura di riportare il disegno esattamente sulla stoffa prima di calcarlo e di peccare (se è un peccato) di eccessiva precisione. Sopra un fondo nero i pesciolini rossi saranno di grande effetto.

Se volessi seguire...
Ma non voglio: ecco.

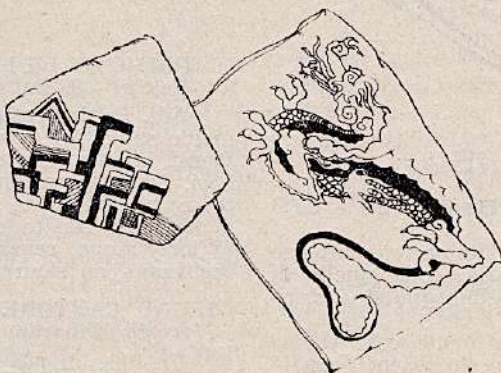
Se il lavoro sarà aspro, badate che il risultato sarà ottimo.

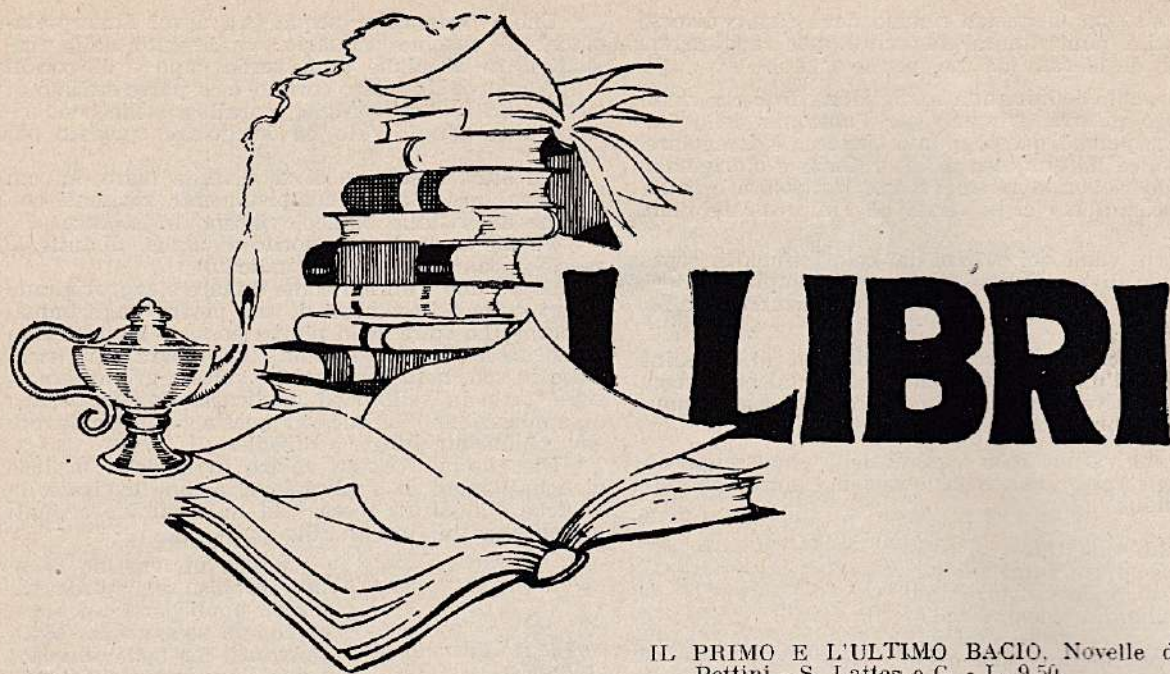
Per aspera ad astra.

E, se non fossero altre, le stelle cui giungerete saranno le stelle marine del cuscino acquario.

E vi assicuro che sarà già abbastanza.

PIA RIMINI





„LA MOGLIE“

di Maria Luisa Fiumi - Ed. Bemporad - L. 9

Ho conosciuto Maria Luisa Fiumi a traverso la sua attività giornalistica, varia, come quella di coloro che cercano la via; dolcissima quando descriveva la sua dolce terra umbra.

Era una curiosa allora che molte cose voleva vedere; e le guardava con gli occhi attenti, con la intelligenza pronta, con l'anima aperta.

E con l'essenza di ciò che ha visto e sentito, ha composto il suo romanzo «La moglie» col quale ha trovato la sua via.

Non è un romanzo che si racconta. Anche volendo, ci sarebbe poco da raccontare, perchè la trama è breve e comune. Ma non è la trama che conta. E' lo spirito. E' quella piccola esile Teresa Ghiberti la cui tragedia comincia quando si innamora di Paolo, così diverso da lei, che esce dalle pagine in un atteggiamento doloroso e rapito di mistica dell'amore. Ma veramente essa l'aveva già in sé la tragedia: nel piccolo corpo scarno, nelle spalle ineguali, nel viso esangue, puro e freddo con un cuore così ardente: destinata a non esser compresa dalla gente sana e normale fra cui vive: non dalla madre, innamorata del cugino, non dalla suocera avvezza all'impero, non dal marito avido di mordere frutti saporosi. Quel giovanottone forte non può amarla nella gioia perchè ella non è una creatura di gioia: la comprende e l'ama nel dolore, nei lenti mesi della sua agonia, quando la vede andare verso la morte che ha voluto avere da lui, per lasciarle un figlio che la ricordasse; poi che non sarebbe potuto essere una madre vivente, nè una moglie amata.

Poche e sobrie descrizioni intorno alla vita breve della dolorosa; ma efficaci. Non molte persone neppure, ma, buone o cattive, grette o appassionate, viste in luce e viste di scorcio, tutte profondamente vere, vive, delineate con bravura con pochi tratti vigorosi, in uno stile schietto che a volte pare voglia romper gli indugi quasi con eccessiva foga, se non si sentisse subito il freno dell'arte. La sicura maestria della forma ed il contenuto ardentemente spirituale fanno che questo romanzo sia una bella vittoria per Maria Luisa Fiumi e la portano al suo buon posto tra le scrittrici italiane.

IL PRIMO E L'ULTIMO BACIO. Novelle di Ada Pettini - S. Lattes e C. - L. 9.50.

Ada Pettini costruisce le sue novelle con l'organismo saldo dei novellieri classici. Non sono frammenti, momenti, stati d'animo tormentati o morbosi. Sono narrazioni bene svolte e bene inquadrare; narrazioni fatte per dilettere e che furono evidentemente scritte con diletto, tanto filano dritte al loro scopo, senza sforzo, senza stanchezza, descrivendo con sicurezza ambienti e caratteri.

GIUGNO CANTORE, di Ottone Bettini - Casa editrice «Alabarda», Trieste.

Un libro di piccoli versi, un libro di novelle, un romanzo, si aprono volentieri, si cominciano a leggere con facilità, si pensa che si troverà sempre qualcosa. Molte volte non si trova nulla. Ma mettersi a leggere un poema drammatico è più difficile cosa perchè molto gli si chiede per l'attenzione che impone. Questo poema drammatico di Ottone Bettini, lo si sfoglia con una certa curiosità, confidendo per la tenue eleganza della sua edizione, e ci si lascia poi prendere e cullare dal verso armonioso, dalla bellezza delle immagini, dall'onda lirica che a tratti trabocca. Non sempre è completa un'intima forza teatrale, ma la successione del dialogo è molto spesso abile e viva, ed i personaggi si delineano bene nell'ambiente creato, specialmente Giugno il sognatore, ed Oceana la creatura primitiva dal cuore selvaggio che le fa ricercar la vendetta per l'abbandono che un giorno soffrì il suo uomo amato; e la crede giusta e gliel'offre come un segno di amore: contrasto di ombra e di luce ben colto e ben rilevato. Franco è forse meno completo, ma narra con impeto:

*E quello ch'era prima cerchio grigio
si rivelava landa sconfinata,
e quello ch'era linea tutta azzurra,
si risolveva in glauco mar canoro.*

E Giugno lo aveva atteso così:

*Spalanca quella porta, la più grande.
Vegliardo oggi ritorna a noi la vita,
aprire il varco per il suo trionfo!
Torna la gioventù, torna il sorriso,
movigli incontro se obliò la strada.*

A. S.

UNA GRAVE MINACCIA IL CANCRO! — Editrice «Salute ed igiene»; Roma, Casa del Popolo, 18.

E' un piccolo opuscolo (di 17 pagine) di propaganda igienica della Associazione italiana per l'i-

giene destinato ad illuminare il pubblico della grave minaccia del cancro e per indurlo alla persuasione di ricorrere precocemente all'assistenza del medico. L'opuscolo dovrebbe essere letto anche dalle donne che danno un sì elevato contributo alle morti per neoplasmi maligni con i cancri delle mammelle e dell'utero.

M. G.

L'ALFABETO DELLA SALUTE. -- Prof. Ettore Levi. Edit. A. Mondadori Milano. Lire 2.75.

Con questo libretto di propaganda il prof. E. Levi, che è l'osservatore e direttore dell'Istituto italiano di igiene, presidenza ed assistenza sociale, oggi sotto l'Alto Patronato di S. M. il Re e sotto gli auspici della Cassa azionaria per le assicurazioni sociali, si è proposto di istillare nelle tenere menti dei fanciulli i precetti fondamentali dell'igiene, in forma quanto più fosse possibile semplice ed attraente. Ogni lettera dell'alfabeto fa richiamo ad un principio, ad una norma, ad un consiglio, espresso in pochi facili versi adatti alla mentalità del piccolo lettore. Una vignetta illustra e chiarisce i concetti che il fanciullo, senza accorgersene, assimilerà e tradurrà in azione, acquistando così quelle abitudini igieniche, che costituiranno poi il fondamento della coscienza igienica dell'adulto. Chiude l'alfabeto una tabella indicante la statura ed il peso medio del fanciullo (maschio o femmina) dal 2.º al 18.º anno di età.

L'ispirazione a pubblicare l'alfabeto fu data al Levi dalla grande Associazione Americana per la tutela della salute del fanciullo (The American Child Health Association) che per la prima ideò e diffuse in ben tre milioni di copie, con la partecipazione della grande Compagnia Americana di Assicurazione sulla Vita «Metropolitan», un Alfabeto igienico simile a quello ora presentato al pubblico italiano. L'edizione dell'Istituto italiano differisce tuttavia notevolmente, sia nel testo che nelle illustrazioni (opera geniale di Filippo Scarpelli), da quella americana.

E' da augurarsi che la pubblicazione veramente nuova per l'Italia sia diffusa non solo negli asili ai quali in prima linea è destinata, ma in ogni famiglia, dove ci siano dei piccoli da educare e da allevare igienicamente.

Dott. M. G.

BIBLIOGRAFIA — Rassegna mensile di tutti i libri ha iniziato le sue pubblicazioni a Catania, via Messina 184 — E' notevole anche per la bontà della collaborazione, per la vivacità tra combattiva e gaia da cui è pervasa.

LE SCIMMIE E LO SPECCHIO, l'interessante rivista teatrale diretta da Francesco Prandi, pubblica il risultato del suo concorso drammatico e ne bandisce un secondo che scade il 10 agosto. Marga Cella vi è disegnata in un articolo agile, ricco di notizie e di brio. — Roma, via della Mercede.

LE CRONACHE LETTERARIE, direttori Luongo e Armò si pubblicano a Napoli, via Cirillo, 23. si occupano, tra altro, di un poeta armeno, Harand Nariany.

SARDEGNA — Cagliari, via Manno, 18 è attenta nel seguire l'attività letteraria italiana con speciale riguardo agli artisti sardi che ognor più numerosi vanno distinguendosi nelle lettere e nella pittura.

Al Circolo Artistico

suscitò molta simpatia la mostra, allestita con singolare buon gusto, di quattro giovani pittori diversi di temperamento, di caratteristiche, di affermazione; eguali nell'ardore con cui ognuno esprimeva la sua decisa promessa: il Bergagna, il Ledner, il Noulian, il Rossini.

Nella precedente mostra dei dilettanti particolarmente degni di nota i disegni in bianco e nero di Nino Spadoni; e tra di essi «Case peschereccie» e «Un bosco».



Chiacchierata milanese

Questo vento che spazza le strade, che soffia impertinente in viso alle persone, che entra, come un monello, per le fessure delle finestre, ridendosi di vetri e contro vetri, di pelliccie e di sottane strettamente aderenti, dice nel suo linguaggio bizzarro, che è venuta la primavera... Come? Non ci credete? avete freddo ancora?... Chiacchiere, pregiudizi.... la primavera infiora e bisogna godersi e cambiar vita! Chiudetevi dunque, care Signore, i vostri salotti. La «stagione» è al suo termine.

Vi siete divertite? Sì? Tanto meglio. Che cosa avete fatto? Siete state ai teatri, ai the, ai ricevimenti? Avete danzato in toilettes e in maschera, avete folleggiato ai veglioni alle cene, avete fatto tutto il possibile, insomma, per godere pienamente e vi siete riuscite, ma in fondo, vi sembra di avere anche un po' esagerato in pazzia e in allegria...? Poco, male, poco male, credete. Anzi in quest'aria di monelleria che soffia tutt'intorno, io voglio dimostrarvi che la vostra «stagione» è stata ben povera e ben severa, se la confrontate a quelle che sapevano crearsi le vostre ave! Voltatevi indietro e guardate lontano.... molto lontano.... i vostri belli occhi non temono le distanze... Ed ecco che vedrete apparirvi Milano, sul finire del '400, Duca Gian Galeazzo Sforza, come il luogo di tutte le delizie e di tutte le allegrie. Dominavano la Corte due donne bellissime e giovanissime: Isabella d'Aragona moglie del Duca e Beatrice d'Este, moglie di Ludovico il Moro. A intervalli giungeva anche quella che era allora la arbitra di tutte le eleganze e raffinatezze, Isabella d'Este, sorella di Beatrice, Duchessa di Mantova. La Corte passava di divertimento in divertimento e la nobiltà era largamente invitata a parteciparvi. Si narrano meraviglie delle feste organizzate per il matrimonio del Duca Gian Galeazzo e di Ludovico il Moro. Nella prima occasione si rappresentò niente meno che il «Paradiso» ideato e diretto da Leonardo da Vinci, nella gran sala verde del Castello, che aveva le pareti tutte coperte d'arazzi e di tele istoriate e il soffitto ornato di ghirlande di verzuva incornicianti le armi sforzesche e aragonesi.

I duchi erano vestiti di broccato d'oro, bianco e cremisi con fodere di zibellino, e Isabella, vestita alla spagnola in broccato d'oro e mantello bianco «bella et polita che pareva un sole» ballò graziose danze di sua invenzione.

Le feste per il matrimonio di Ludovico il Moro si tennero nella sala della Balla ed erano presenti oltre duecento signore dell'aristocrazia milanese. Dopo il ricevimento vi fu un torneo, che durò alcuni giorni, disputato tra Alfonso Gonzaga, che aveva con sé 19 cavalieri vestiti in velluto verde e 15

fanti vestiti di seta; Annibale Bentivoglio con 12 scudieri vestiti di raso verde e Gaspare Sanseverino con 12 staffieri vestiti da mori.

Quando poi a Milano facevano le feste, la Corte si riuniva nei Castelli limitrofi intrattenendosi in gaie e colte conversazioni.

Ma anche la nobiltà e l'alta borghesia per conto loro sapevano ben godere la vita.

In Casa Bentivoglio si riuniva il fior fiore della eleganza e della intellettualità; commedie e accademie, pranzi e giuochi, concerti e danze, erano all'ordine del giorno.

In Casa Gallerani, dice il Bandello, si teneva riunione «tutto il dì» Casa Torriani riceveva la Corte e così pure Pusterla, i cui sfoggi erano proverbiali.

Ma fra tanto lusso e raffinatezza, sembra strano che le dame, avessero ancora certe abitudini assai rozze e certi gusti incomprensibili a noi. Basti dire che Beatrice, la donna tipica del Rinascimento italiano, colta e fine, che veniva dalla Corte Estense, ed era uno degli astri più fulgidi di quel periodo, non esitava a uscire colle sue donne per spese e a discutere, qualche volta anche al altercare, colle popolane, giungendo fino ad azzuffarsi con esse in piena strada.

La Corte sorrideva a queste, che erano considerate allegre scappate, e il Moro si vantava della scioltezza di abitudini della sua giovane moglie... Giovane e amatissima!

Sul conto di lei, due cose ripetono volentieri i cronisti di quello scorcio del '400: il grande amore di cui la circondava Ludovico e la sua morte precoce a 22 anni nel fiore della giovinezza e all'apice della potenza. Ella fu molto pianta e venne sepolta nel Santuario delle Grazie di fronte a quella Casa degli Atellani, ove tanto si era folleggiato.

Ora la tomba è dimenticata, ma la casa è stata recentemente ricostruita sulle orme antiche, e forse nell'amoroso restauro, avrà ritrovato le antiche memorie. Ritrovandole, le sarà sembrato di vedere ancora passare e ripassare nelle sue sale e nei suoi porticati le donne bellissime e i cavalieri intraprendenti, i poeti e i musicisti, le sarà sembrato di udire l'eco delle risa e delle dolci parole d'allora, e avrà detto pian piano, alla tomba poco lontana «Ricordi...? Ricordi...» «...Ricordo...» Scintillare di gemme, risa di belle bocche, spontaneità e avidità di godimento oggi ignorate, saranno passate col ricordo, come visioni di un mondo lontano e fantastico, sulla stanca notte piovosa del nostro ultimo sabato grasso.

OLGA GINESI

Il più grande salone dell'automobile nell'ultima fase preparatoria

Poche settimane ancora e la grande mostra internazionale dell'industria automobilistica avrà il suo inizio. Mentre i costruttori danno gli ultimi tocchi agli chassis, alle carrozzerie, alle motociclette, il lavoro ferve febbrile nei cantieri di Piazza d'Armi e nell'interno del Palazzo dello Sport. I due annessi laterali sono ormai completi nella loro parte esteriore, e mentre i carpentieri stanno ultimando le superstrutture e il tetto, squadre di decoratori, di stuccatori, di elettricisti e di tappezzieri provvedono alla finitura interna sicché i nuovi Saloni riescano particolarmente eleganti e confacenti alla produzione eccezionale quale è quella dei nostri più famosi carrozzieri.

L'immensa navata centrale che ha visto tante magnifiche competizioni sportive è già pronta a raccogliere le possenti automobili ed i rilucenti chassis, mentre le gallerie stanno preparandosi ad ospitare l'imponente corteo delle motociclette, delle biciclette e degli accessori.

Fra pochi giorni tutto questo poderoso lavoro preparatorio sarà ultimato: ai primi di aprile gli stands saranno consegnati agli espositori i quali avranno così maggior tempo per disporvi tutte le

meravigliose creazioni preparate nel segreto delle officine.

Il largo concorso di adesioni alla mostra delle industrie artistiche

Se un certo ritardo da parte di molti artisti e di altri che comunque si occupano d'arte decorativa o applicata all'industria, nell'aderire alla mostra indetta dalla Fiera di Milano, poteva far pensare, in un primo tempo, che l'iniziativa non fosse per avere il successo previsto, gli stessi interessati, — i quali probabilmente non avevano tenuto conto delle necessità di segnalare le adesioni con opportuna sollecitudine, allo scopo di facilitare il lavoro di organizzazione — si iscrivono in questi giorni numerosissimi al padiglione delle industrie artistiche di cui, non a torto, si è già detto che costituirà alla Fiera del prossimo Aprile, una delle particolarità più originali ed attraenti. Il lavoro che la speciale commissione organizzatrice — della quale è segretario il Cav. Uff. Boggiali — esplica nell'opera di propaganda e di coordinamento, non poteva sperare miglior risultato, poichè, se le adesioni sono appunto tali da assicurare il pieno coronamento dell'iniziativa, altre parecchie se ne preannunziano da ogni parte dove esistono laboratori e individui singoli che al proprio lavoro improno uno speciale carattere di genialità.

LA BAMBOLA GUACCI



Testa e corpo infrangibili
- occhi di cristallo - tutta
movibile - premiata alla
Esposizione di Venezia con
medaglia d'argento e dal
Ministero dell'Industria e
Commercio con speciale
medaglia.

Da cm. 40 di altezza L. 26

» » 48 » » » 35

» » 56 » » » 46

Coi prezzi su indicati si
spedisce in tutto il Re-
gno franca di ogni spesa.

Le richieste farle diretta-
mente allo Scultore

LUIGI GUACCI

Cavaliere dell'Ordine al
Merito del Lavoro

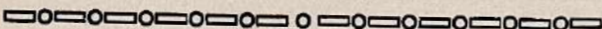
LECCE

Plaudiamo alla simpatica iniziativa del valoroso scultore pugliese e noto industriale per le statue sacre di carta pesta, il quale offre direttamente alle nostre lettrici la sua bambola ad un prezzo mitissimo evitando l'intervento del negoziante.

I numeri di saggio

L'amministrazione è oppressa da domande di numeri di saggio. Che questi vengano chiesti da qualche paesello sperduto dove la rivista non arriva ancora, è logico, e la spedizione viene fatta, e conclusa con l'abbonamento. Ma che il saggio venga chiesto da un centro dove la rivista si vende, e si può quindi esaminare a proprio agio dal rivenditore, non è affatto logico.

Anzi avendo fatto alcune prove, l'amministrazione si è convinta che quest'è una forma di parassitismo di chi per una ragione o per l'altra vuole avere un dato numero: e non si presta.



Gabinetto Dentistico Oscar Bosello

Corso Vittorio Emanuele N. 2, II p.
Riceve dalle 9 alle 12 e dalle 14 alle 19

Corrispondenza

ATALA — Vorrebbe un buon romanzo? Legga «La moglie» di Maria Luisa Fiumi.

BIANCA MARIA, Pola — Per imbiancare la carnagione è eccellente il succo di limone. Per profumare il bagno non c'è di meglio dell'Eupinol della farmacia Ravasini: nessun profumo è tanto resistente e capace di vincere l'odore antipatico dell'acqua calda saponata. Provi e mi ringrazierà.

LOREDANA, Venezia — Dostoevsky scrisse «L'Idiota» a Genova durante uno dei suoi dolorosi esigli per sfuggire i creditori.

MAURO, Udine — La «Gazzetta Sportiva» si pubblica a Trieste.

GIORGIO DALI, Modena — Perché non chiede al suo farmacista il cioccolatino Arriba? È un ottimo vermifugo ed un purgante piacevole a prendersi per bambini ed adulti. Lo prepara la farmacia Godina, Trieste, Campo San Giacomo.

R. I., Milano — Scusi se non mandai ancora, per assoluta mancanza di tempo.

ARTISTA, Firenze — Le copertine sono ora ad una tinta, ed il disegno verrà cambiato ogni tre mesi; il colore ogni volta. Il concorso fra gli abbonati scade, come può vedere, il 30 maggio.

LUCIO, Genova — Che cosa può fare per avere la rivista? Procuri dieci abbonamenti, e la riceverà gratis.

IMPAZIENTE, Palermo — La corrispondenza tra abbonati comincia, come può vedere, da questo numero. Ed ora mandi pure.

GIUSEPPE HENKE

lampade in genere ed articoli casalinghi

TRIESTE

Via Gioachino Rossini, 12 - Tel. 23-31

Pranzo Pasquale del Circolo di Beneficenza e Coltura «A. Manzoni»

Questo Circolo, sorto appena da quattro mesi nella nostra città, offrì domenica, prima festa di Pasqua un pranzo a cento fanciulli poveri dei rioni di Città Vecchia e S. Giacomo.

Il pranzo si tenne nel Ristorante «Montebello» alle ore 12. I bambini furono trasportati dalla Piazza della Borsa al Ristorante con l'autocorriera, che il Circolo mise a loro disposizione.



Dopo le 12, Sua Eccellenza il Vescovo mons. Fogar volle onorare di persona la festa, dove si tratteneva famigliarmente con i bambini per tre quarti d'ora.

Gentili signore come pure gli infaticabili membri direzionali, gareggiavano per il buon risultato della festiciuola.

Prima della distribuzione del sacchetto contenente frutta, biscottini, cioccolata e la tradizionale «titola» il presidente prof. Pfleger, rivolse alcune parole ai bimbi. Alle ore 14 mediante l'autocorriera furono trasportati nuovamente in Piazza della Borsa, da dove giulivi e contenti ritornarono alle loro case.

*) La Direzione del Circolo ringrazia sentitamente tutte quelle persone che con l'offerta di danaro, doni, o in altra guisa, vollero cooperare alla buona riuscita ed in seppial modo i signori Stegù, proprietari del Ristorante «Montebello», Pastificio Triestino, F.lli Gianfrè, Pasticceria Penso, Complesso Lintistico «Euterpe», la banda, le rivendugliole dei mercati: centrale, Ponterosso, Goldoni e Garibaldi.

CASA EDITRICE SCOLASTICA
LUIGI TREVISINI

MILANO - CORSO ROMA 100



RAPPRESENTANTE PER LA VENEZIA GIULIA
FRANCESCO BABUDRI
— VIA SETTEFONTANE N. 31, II. —



EUPINOL
RAVASINI

preparato ideale per bagni
contenente i principi attivi
delle tre migliori qualità
di pini. Indispensabile alle si-
gnore amanti dell'igiene, è par-
ticularmente raccomandato
per i bagni a bambini.

...v...
FARMACIA RAVASINI
 propr: Remigio Bradicich
TRIESTE
Piazza della Libertà 5.

